This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600039693-

NAPOLI

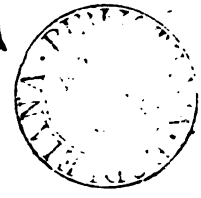
NELLA FINE DEL XVIII SECOLO

STUDJ

DI

G. AURELIO LAURIA

SENATORE DEL REGNO



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI R. AVALLONE
S. Biagio dei Librai, 14.
1877

24 b. e. 459.

12

A EDMONDO DE AMICIS

MIO CARISSIMO EDMONDO

Da un vecchio avvocato ottagenario, che, nel 1825, frequentava la casa di mio padre, udivo discorrer degli uomini, de' fatti, e delle condizioni di Napoli al tempo della sua giovanezza; ed ascoltandolo con meraviglia e diletto grande, ne venni in proposito di prender nota, e serbar ricordo delle cose che egli venivaci ogni sera narrando. Ed ora che le cangiate condizioni, e i mutati costumi del mio paese mi van mostrando ogni giorno le infinite differenze che corrono tra que' tempi e i presenti, sentii prepotente la brama di descriverne le più discordi, le più spiccanti. Oh che ne farò io di quelle memorie, dissi a me stesso? Stetti lungamente a porvi su il pensiero; e poscia mi determinai per una forma di lavoro, nella quale la storia aneddotica si accoppiasse alla novella; e bramai che da questa sorgesse opportunità a descrizioni di usi e costumi. E come, scrivendo, venivanmi innanzi talune belle, e singolari figure di valentuomini di que' tempi, tenni non isconvenevole, e reputai anzi necessario il porle in evidenza e lasciarle parlare nel

modo che a me sempre parve più consentaneo al vero.

Raggiunsi lo scopo del non dar fastidio al lettore, rivestendo un periodo storico di forme più consentanee alla novella? Attendo che tu mel dica quando ne avrai fatta lettura - e nel tuo giudizio confido più che su quello de' malevoglienti aristarchi, o de' troppo benevoli amici.

Rinverrai in queste pagine lo amor del bello d'ogni genere; quell' amore che in te è passione nobile di gentile animo, in me è soltanto rallegratrice memoria della invano rimpianta giovanezza - Tra le serie e gravi cose venne, come fiore tra vepri, a insinuarsi, in copia non brieve, l' affetto che nel nostro cuore perviene sempre a destare la ultrapossente forza della Bellezza che è la virtù del corpo, siccome la virtù è la Bellezza dell' animo.

Di usi e costumi di popoli diversi chi è più esperto di te, che con sì fine e sagace ingegno percorresti e descrivesti quelli de' Spagnuoli, degli Olandesi, dei Marrocchini, de' Turchi? E quando, rinchiuso in quel tuo simpatico studietto, tutto luce, e silenzio, accanto alla tua cara mammina, leggerai queste pagine, corri col pensiero al tuo lontano amico, il quale con amore di padre, e di fratello assai sovente di te pensa, e ragiona, e si ten lieto e superbo di sapersi da te amato.

Napoli 9 settembre 1877.

G. A. LAURIA.

I.

UNO STUDENTE NEL 1776

Un pò pria dell'alba del nove novembre 1776, chi passando per la strada Atri, avesse sollevato lo sguardo verso la finestretta del quinto piano della terza casa a destra, avrebbe veduto brillarvi la fioca luce di una candela, la cui fiamma, guizzando e lambendo l'arido stame, pareva presso ad estinguersi-Era la candela di Errico Gardini, un giovane studente Reggiano, che, levatosi in su l'ultima ora della notte, stavasene a studiare su' prediletti suoi libri della storia del diritto-L'amor del sapere, l'ansia dell'avvenire mantenevan deste tutte le potenze dell'animo del giovane, cui non veniva mai sazietà di que' studî-Cari studî invero per la sua mente bramosa di penetrar nel mistero di quella tanta scienza dei romani giureconsulti, de' romani Imperatori - Aveva egli visto quel popolo ancor rude e audace conquistatore, che sol nelle armi strenuamente e fortunatamente trattate, avea messa sua opera, e desunta sua gloria, che

sentì poscia vivamente il bisogno di quei civili e politici ordinamenti, che danno stabilità e sicurezza di pace, la mercè di provvide leggi; che inviò a tale uopo suoi delegati a farne studio nella Grecia, e riportarne, prezioso conquisto, le tavole decemvirali: e vide a queste tribuir valido soccorso di sapienti magistrati; venirne poscia in luce nuove leggi di plebisciti e sanatoconsulti; sorger per ultimo in gran numero giurisperiti e giureconsulti, che alle proposte quistioni rispondendo, avean fatto ricco di nuove legali discipline il volume di quelle leggi - Ed ora eccolo immerso in quell'aureo libro che è il digesto, nel quale non sa dirsi se la sapienza dei concetti superi la eleganza della locuzione, ovver questa su quella primeggi.

Quello studio della legislazion Romana era per lui lo studio della storia del popolo di Roma; chè la sua mente trasportavalo nei popolari comizî; facevalo presente alle discussioni del foro, alle deliberazioni del senato, alle udienze del pretore, alle consultazioni dei giureconsulti.

Egli addiveniva propriamente cittadino romano; andava a scuola presso que' sommi maestri del dritto, ascoltava Ortensio, ammirava Cicerone, prediligeva la parola di Mario su quella di Silla, facevasi partigian di Cesare contro Pompeo - Viveva quasi in un ambiente latino.

E di vero, sia che ciò provenga dagli studî classici antefatti, e dalla freschezza della vita quasi

esuberante, ed eminentemente poetica del popolo romano; sia che l'avventurosa potenza, e la splendida gloria di quel popolo narrata dal Livio, dal Floro, dal Polibio, cantata da Orazio, da Ovidio, da Virgilio, tradotta in marmo, e in bronzo dai romani artisti ne scaldi la fantasia, la storia romana fu e sarà sempre generatrice di immenso diletto ai giovani studiosi della sapienza e dell'arte antica - Il settemplice monarcato, la fortunosa repubblica, le stupende guerre del triumvirato, i pacifici trionfi delle arti e delle lettere del secolo di Augusto commuovono ad entusiasmo, esaltano tutte le potenze dell'animo, e pongon la mente dei giovani in un ambiente di generosi e fecondi pensieri, che mai i maggiori - Il *Roma caput mundi* ha per essi un senso di ragione al quale il nuovo mondo giammai non pervenne - E la mirabile sapienza, la sublimità dei concetti, la eleganza breviloquente della forma delle romane leggi son siffatti pregi, che ne fanno ancor durare l'autorità, e staran sempre a base, ad illustrazione, ed a spiegazione delle leggi di tutti i popoli civili.

S'immagini qual fosse e quanta la gioja dell'animo di quello studente per quel retrospettivo studio delle romane leggi, pel quale egli addiveniva contemporaneo di que'genî, che crearono, istruirono, e dominarono il mondo antico. Come, la mercè di quegli studî, ingrandivasi nel suo animo la sua cameretta! Quanta splendida luce ne al-

lontanava le tenebre! Quanta armonia ne giocondava il silenzio! *Regum æquabat opes animo.*

E sai tu chi e quale era questo giovane Enrico? Ora tel dirò io.

Figliuolo terzogenito d'un onesto notajo di Reggio di Calabria, Luigi Gardini, era stato dal padre messo in educazione nella casa degli Scolopî a Messina; dove avea con tanto affetto, e con tanto zelo dato dentro alle letterarie discipline da essere in voce del migliore allievo di que' maestri-E quella passione sua per buoni studî avealo fatto gentile di modi, cortese di detti, grazioso e avvenente a quanti lo conoscevano; e di lui non era che un pensiero, avess' egli a riuscire un valente latinista, un elegante scrittor di poesie, un cortese e garbato gentiluomo. Bramava dapprima il padre addirlo al sacerdozio, e comunque molto mal suo grado, ei non avea saputo farsi renitente al paterno volere. Ma la morte del maggior fratello indi a poco avvenuta, e la infermità del secondo, già capitano di una nave di commercio, fecero cangiar divisamento al padre, il quale bramò che Luigi surrogasse l'infermo fratello nel governo di quella nave, della quale era egli il più interessato armatore.

Era Luigi ancor molto giovane quando entrò in quel difficile uffizio di comandante; e per tre anni ebbe molto per ben curato gli interessi dei proprietarî; ed a buon porto, ad onta di non in-

frequenti fortune di mare, avea condotta la nave a lui confidata.

A ventotto anni poi la morte del padre, e del secondo fratello, e la sua mala contentezza della vita di uom di mare; e più che ciò la necessità di prender cura del modesto censo paterno, e della educazione d' un suo fratel minore, lo ricondussero in casa, dove prese il governo delle domestiche faccende, e diessi a provvederne a tutte le necessità.

Oh l' egregio, il provvido padre di famiglia ch' egli addivenne! Ordinate e composte a bene tutte le parti delle ereditarie sostanze; venduta a ragionevoli condizioni la sua parte d'interesse sulla nave, ne investì il capitale nella compera di un vigneto; e questo con un piccolo aranceto sulla riva del Gallico, e una selvetta cedua a piè d' Aspromonte, egli dette in fittanza ad onesta gente di coloni, che, seguendo i consigli di lui, non poco esperto in agronomia, ne migliorarono la condizione, ne aumentarono la rendita.

Diessi poscia tutto intero alla educazione del fratel minore, prendendo in casa un dabben prete a maestro di lui. Ma più, oh assai più di quel maestro fecesi egli stesso zelante precettore del giovanetto, insegnandogli tutto quel ch'ei sapeva, e poco non era, di lingue e di lettere, erudendone la mente, educandone l' animo in ogni migliore disciplina di sana morale. Affetto propria-

mente da padre egli pose in quel suo fratellino; lo amava come sua prole, come cosa preziosa che il comun genitore gli avea confidata morendo. Nessun altro affetto volle egli accoglier nel cuore oltre a quello del quale erasi formata quasi una religione - Non lo perdeva mai di vista; ne scrutava l' indole; ne interrogava le aspirazioni; era lo studio, era la occupazione, era la gloria della sua vita - Fu suo proposito di farne un onestuomo, un gentiluomo, un uom colto e pregevole; e a siffatto scopo ebbe perennemente rivolto tutte le potenze dell'animo suo. Il qual giovanetto era per le sue cure venuto su nei diecinnov'anni, colto, buono e gentile, e tanto rispettoso e grato al suo educatore, che di maggior rispetto ed amore rimeritar non avrebbe potuto il suo stesso genitore, se conservato glielo avesse la sorte - E questi poi, ben saggiata l' indole e la inclinazione del fratello, fè avviso di addirlo alla profession legale, per la quale egli credeva, ed era vero, avesse predilezione, e fossevi proclive per irresistibile vocazione. E come buoni maestri di dritto e pienezza di pratico esercizio dar non poteva la città di Reggio, fè pensiero di condurlo egli stesso in Napoli, perchè potesse seguirvi un completo corso di legali studî nell'università, e poscia esercitarsi nella pratica legale presso qualche valente avvocato della capitale.

Laonde condottolo, come dissi, in fin di otto-

bre in Napoli, ed allogatolo in una casetta più che modesta, da lui tolse commiato teneramente abbracciandolo, e rimanendogli scritte a mò di salutari consigli, le solenni ammonizioni, che, ad onor suo, or trascrivo.

» Se fosse ancor tra' vivi il nostro amatissi-
» mo padre, da lui udresti consigli e avverti-
» menti ben degni di rimanere impressi nella tua
» mente. Or che egli è nel mondo de' miglio-
» ri, sento il debito di prendere io il posto
» suo, e divinando quel ch' ei vorrebbe dirti, te
» ne trasmetto quasi le parole. Ascolta, fratel
» mio carissimo, ascolta la sua voce nella mia,
» e fa tuo prò di quel che per mia bocca or ti
» dice.

» Vivesti finora, Errico, nel seno della do-
» mestica pace, confortato dal sincero affetto dei
» tuoi, in un ambiente di ordinata e modesta
» vita di provincia; ma da oggi innanzi ti tro-
» verai solo e in mezzo ai rumori, ai pericoli,
» alle sollecitazioni dei piaceri, ai dilettamenti
» del vizio di una grande città - Fosti finora o-
» nesto e virtuoso giovane in Reggio; fa di man-
» tenerti pur tale in Napoli. La lealtà dell' ani-
» mo, la buona fede, la sincerità, la franchezza
» temperata del dire, la dignità del carattere,
» precipui beni dell' uman consorzio, ben so che
» con egual costanza tu serberai. Bada a non far
» che gli altri per ragione e pretesto qualunque,
» ten distolgano, e ten divezzino mai. Nella buona

» elezion dei compagni e degli amici - gli è ben
» che tu non l'obblii - sta grande una parte del
» giudizioso avviamento, del felice progresso,
» e della prosperità di tutta la vita.

» Dal buon successo d'ogni tuo imprendimento
» non trarre superbia : dallo avverso non ti la-
» sciar smagare e avvilire. Ai piaceri - è ben
» pensi ch'io non vo dir se non degli onesti - sii
» per quanto più tel consenta l'età, men corrivo
» che alla fatica - Dall'ozio rifuggi con tema poco
» men che dalla colpa, chè questa sempre in quello
» ebbe genesi; nè la sanità del corpo, nè quella
» dell'anima ebbero mai a temere maggiore infer-
» mità dell'oziosaggine - Epperò fa di provvedere, e
» partir tua giornata in ore, e ad ogni ora assegna
» un ufficio, commetti un' azione, determina, al-
» ternandoli, la fatica e il riposo, il dovere e il
» piacere - L'orario, fratel mio, costituisce l'or-
» dine della vita, e da questo procede, lo vedrai
» a pruova, l'ordine della mente che è sì gran
» parte dell'umana sapienza.

» Se avessi potuto io stesso esserti educatore
» e istruttore nelle nuove discipline, alle quali or
» t'addici, terreimene, più che avventurato, super-
» bo, nè ad altri affidare ne con altri divider vor-
» rei sì nobile e salutare uffizio; ma ciò non mi
» consente la ignoranza di quelle dottrine, e la ne-
» cessità di dar opera al ben della domestica eco-
» nomia. Tutto quel ch' io posso è il non farti
» patir difetto di buoni consigli, e far che a te

» non vengan meno i mezzi di vivere in Napoli,
» e in ciò puoi star sicuro ch' io non verrò meno.
» Quel che tu potrai, e che ho fede pur vorrai,
» è molto se guardi allo scopo nobilissimo, cui
» mirar devi, e sol che in te non fallisca la co-
» stanza del volere, ti verrà agevole il correrví
» e raggiugnerlo. - Abbi sempre innanzi agli oc-
» chi tuo padre, che fu esempio d' ogni virtù,
» modello d' ogni miglior qualità dell' animo; e
» pensa a quel ch' ei vorrebbe che tu facessi, a
» quel che a lui spiacerebbe di vederti fare - Mi-
» glior consiglio dar non ti potrei di questo, e tu,
» son certo, vorrai seguirlo in tutto il corso della
» tua vita in Napoli; perocchè qui, non come in
» Reggio, l'occhio dei tuoi cari non può soccor-
» rerti, e avvisare al tuo meglio, ma la buona
» strada devi cercarla da te solo, e prendere a
» guida quella splendida face che Iddio pose nella
» tua mente, che è la ragione.
» Il dirtene di più sarebbe opera vana, e se
» di molto non m' inganna lo affetto che in te
» posi, io son certo che a buon successo non
» verrai meno, e del tuo nome trarrà orgoglio la
» famiglia nostra, onorerassi la patria.
» E comunque molto spazio di terra separi Reg-
» gio da Napoli, puoi far ben conto ch' io siati
» ognor presente, e di tutte necessità della tua
» vita materiale e morale, io sia parato a sovve-
» nirti, e non farti patir difetto ».

Queste parole del suo buon fratello lesse piangendo di tenero affetto, e sì l'ebbe sempre pre-

senti all'animo per tutto il tempo della sua dimora in Napoli.

Nobili e sapienti ammonizioni furono quelle, gravi e solenni consigli, che pel dabben giovane addivennero il codice della sua vita, il decalogo religioso della sua condotta nel mondo, e quei precetti passarono nella sua mente e s' impressero nel suo cuore e si tenaci barbe vi posero che forza di contrarie parole, di avversi consigli, di dissimili esempî non valsero a rimuovere o contraddire.

Ed oh! con quanto ardore, con quanta passione pose egli l'animo nei severi studî della giurisprudenza, senza distrazioni, senza perdita di tempo, senza verun altro estraneo pensiero - Le lunghe sere, e parte delle notturne ore, occupate in letture, in osservazioni, in meditazioni, con compendî sintetici, con quadri sinottici, con regole, aforismi e principî generali, con riscontri storici, con comenti filosofici, passavano uniformemente operose, eminentemente proficue a quel bravo studente calabrese - La diurna luce estinguevasi lasciandolo col libro innanzi e con la penna in mano, e quando risorgeva la dimane, trovavalo in simil guisa occupato.

Durava, come dissi, in que' prediletti studî per molte e molte ore, leggendo e rileggendo, ottima usanza, il già letto, aggiungendo le sue osservazioni, o meglio le impressioni che quei studî avean generate nella sua mente; sicchè

quelle dottrine addivenivano sua proprietà quasi di conquista - Dalla casa egli recavasi, indi a poco, per brieve strada, all'Università, dove, attendendo la venuta del professor di dritto romano, che era il Maffei, intrattenevasi coi compagni di scuola, massime i calabresi, delle cose studiate, e delle lezioni già udite; e poscia, venuto il professore, andavasene nella cattedra ad ascoltarne le lezioni, con siffatta attenzione, con tale acume di mente, con tanta religione che tutto il suo animo pendeva dalle labbra del maestro, sicchè avrebbe potuto ripeterne e ne ripeteva la dimane tutta intera la lezione, che avea ascoltata.

I professori di que' tempi avean tutte le simpatie, lo amore, quasi la venerazione dei loro discepoli. Eraci molto dello affetto filiale e della religion del sapere nei giovani; siccome nei professori era l'amore del padre per la sua prole, era il sentimento d'un augusto sacerdozio.

Di tutti gli studenti che frequentavano sua cattedra conosceva il professore la patria il nome, l'indole, lo ingegno; e chiamavali a conferenza, e lodava i più studiosi, incitava amorevolmente i meno operosi; con essi vivea, ad essi era largo di consigli, e per essi assumeva, in qualsifosse occorrenza, la difesa. E questi poi gli andavano incontro quando compariva, lo applaudivano quando cessava la lezione, lo accompagnavano quando usciva dall' università. La era tra

essi una gara di manifestazion di affetto che facevane proprio una famiglia.

Era allora in gran fiore la nostra università, e dottissimi maestri privati davan lustro alla civiltà scientifica e letteraria di Napoli. Bell'epoca davvero fu quella e da non perderne la memoria.

La medicina e la storia naturale con le scienze affini era rappresantata da Domenico Cotugno, da Giuseppe Vairo, da Domenico Cirillo, da Antonio Sementini, da Gaetano de Bottis, da Nicola d'Andria.

L' archeologia e la letteratura greca e latina onoravansi di Nicola Ignarra, Simmaco Mazzocchi, Alessio Pelliccia, Luigi Serio, Gennaro Vico, Carlo Rosini, Emmanuel Campolongo.

La scienza del dritto brillava pei nomi di Nicola Valletta, Marin Guarano, Domenico Capasso, Francesco Conforti, Francesco Rossi, Marchese Patrizii, Giuseppe Maffei, Basilio Palmieri, Giuseppe Caravita, ed altri non pochi che non avvien nominare.

Vico, Giannone, Genovesi, splendida triade, gloria non solo di Napoli, ma dell' Italia tutta, eran già trapassati, è vero, ma erane ancor recente la fama; ne eran passate in succo e sangue dei successori le dottrine, le lezioni, i sistemi; ma n' eran rimasti letti e pregiati i libri - Di guisa che ben era ragione che di essi traesser superbia, come di contemporanei, i professori che li seguirono e che delle loro opere,

non altrimenti di quelle da' viventi maestri, facessero lor pro i giovani volenterosi di apprender quelle loro dottrine, che recaron in germe la sapienza della nuova civiltà. L'assurda onniscienza, e la superficialità del sapere, che ha fatto sì tristo governo delle menti dei giovani dei nuovi tempi, allor non c' era.

Il leggista esser dovea profondo nelle legali discipline, anche ignorando le matematiche e le scienze naturali - Il medico esser dovea esperto in tutte le branche della sua scienza, e delle scienze affini, anche senz' avere studiato algebra, legge o etica - Dall' architetto non altro dimandavasi se non piena conoscenza dell' arte del costruire, della matematica, della fisica, e della mineralogia con tutte le affinità scientifiche attinenti all' architettura.

Il latino era una necessità delle due prime professioni; il greco erane quasi un lusso, men per la medicina, che pur molti cultori avea, ma obbligatorio per gli esami non era - Della scienza archeologica eran valenti professori, e profondi scrittori; ma debito non aveano i giovani di farne studio per conseguir la laurea dottorale.

Ecco quale era la condizione dei maestri, degli studenti, delle professioni di que' tempi - Poco e bene; profondità in una sola disciplina, e non leggerezza e superficialità in molte; lavoro d' intelletto, e con sforzo di memoria; progresso razionale, non corsa precipitosa - sobbrietà di scientifiche conquiste con larghezza illimitata di me-

todi, secondo la capacità, secondo il gusto, secondo l'indole dello studente.

Il clero preparava nei seminarî e nei convitti, la mercè dei buoni studî letterarî, i giovanetti alla severità delle scientifiche discipline; e dalla università eran poscia questi bene avviati alla pratica ed allo esercizio delle liberali professioni che s'avevano prescelte.

L' università *universis patebat;* e lo stato faceva le spese tutte che assicurar doveano la educazion letteraria e scientifica della nuova generazione - E ciò di santa ragione; avvegnachè star dovendo in cima de' pensieri dei governanti il progresso della civiltà del popolo, questo incitar dovea agli studî universitarî sottraendolo da ogni spesa che quella non fosse della laurea dottorale.

Ma ritorniam per la più corta al nostro studente del 1776.

Il quale dopo la lezione avidamente ascoltata, andavasene, poco lungi dall'Università, nella biblioteca Brancacciana, ed ivi immergevasi in quel pelago di archeologiche ricerche legali del libro del Gravina intorno alle origini del dritto, e studiava le profonde dettrine del Vico; e talvolta, essendogli familiare, raro per quei tempi, il francese idioma, deliziavasi nelle auree disquisizioni del Montesquieu sullo Spirito delle leggi; e talvolta pure richiedeva e studiava la sublime opera del Balduino « *Themis Romana, et Attica.*

Erano quelle letture quasi complemento delle lezioni del suo maestro; e non è a dire quanto profitto egli ne traesse, e quanto stimolo aggiungessero al suo amore per lo studio delle legali discipline.

A mezzodì, come allora costumavasi, sedeva a modesto desinare in una cameretta di un' osteria in strada Marina con altri suoi giovani compaesani; e dopo il piuchè frugale pranzo, andavasene a diporto nella strada del Molo. Che era il Molo in quei tempi? Oh ben diverso da quel ch' ora si vede.

Quel prolungamento sul mare della strada Marina che va fino alla Lanterna, è esso stesso una spaziosa e non breve strada, la quale chiude il porto mercantile; ed allora che non ancora esisteva il braccio austroccidentale del porto militare, guardava al largo il mare nel quale poggiava tutto il lato orientale di Castello Nuovo - Fu quella una magnifica costruzione del Fontana, il quale per la prima volta adoperò, con assai buon successo, per quell' opera idraulica, il tufo in luogo della pietra calcare. Sì, perchè la porosità del tufo lo rende bibulo del sal marino, che lo fa divenir solido e tegnente a paro e più della pietra viva.

Quella spaziosa strada, dalla qual prospettasi il Vesuvio con le sue verdi pendici, gli alti monti di Castellammare, e Vico Equense con tutta la penisola Sorrentina; quella strada dalla qual guardansi, sottostanti di livello tutte le navi mercan-

tili, e più dappresso le fregate e i vascelli del porto, era, nelle ore vespertine, propriamente il cuore della città, il convegno del popolo, che in gran folla vi accorreva, vi si accalcava, vi circolava, urtante urtato, e vociando e schiamazzando in modo singolare - Marinari e capitani di navi, mercatanti, frati, donne, fanciulli, soldati, il giocoliere di bossoli, il teatrino di pupi, il predicatore, il cantastorie, le crestaine, il provinciale, il cittadino, e sempre, e dovunque e comunque il lazzaro - Il lazzaro il vero, l' ingenuo lazzaro napolitano, che se n' è ito anno per anno modificandosi, tramutandosi, era ben altro in quel tempo - Incuria delle vesti ridotte a semplice tegumento del petto e del ventre - Sobrietà del cibo, pago del pan bigio, delle cipolle, del cacio, delle castagne - Spregio delle intemperie tollerate con indifferenza, accolte col riso - prepotente proclività all' ozio, al sonno, all' allegria, corrività al berteggiare, al cantare, al gridare - ingegno sarcastico, ironico, vestito d' ingenuità, e d' inconsapevolezza ; ecco gli elementi principali della figura materiale e morale dell'antico lazzaro - Il quale levavasi il mattino dal suo giaciglio senza sapere quel che farebbe nella giornata, nè quel che guadagnerebbe, poco faticando, per comperare lo scarso suo alimento - Credeva lecito tutto quello che far potesse colle mani, con la bocca, coi piedi, con tutta la persona ; ma s' inchinava al prete, baciava il cordone al monaco, avea fede nel miracolo di S. Gennaro,

ed all' annua crescenza dei capelli del Crocifisso del Carmine; avea devozione per una Madonna e per un santo, burlandosi delle altre Madonne e degli altri santi. - Nella donna non altro sapea vedere che la femmina, un dilettamento dei sensi, una macchina a fabbricar figlioli - I dolci legami della famiglia, l'amorosa pace del domestico tetto non conosceva; avendo per famiglia i compagni, per casa la strada; e sulla strada trascorrendo tutt' intera sua vita, cercando sur essa il suo alimento, trovando in essa il suo giaciglio su' gradini delle chiese, sotto le panche degli acquajuoli, e nella state a meriggiana, nelle canestre dei fruttivendoli.

Quel lazzaro teneva il mezzo fra il facchino e il servo, il mercante di zolfanelli e l'immondezzajo - sempre ilare, sempre pronto a trar de' sassi ai compagni, che poi, da lui feriti, abbracciava e conduceva allo spedale - Capace di eroici fatti di carità, anche verso i nemici, incapace di odî duraturi; devoto ed ossequente ai signori, nemico acerrimo dei birri, e della milizia, spregiator dei curiali, umile e ossequioso del suo parroco.

Il lazzaro era una singolarità del genere plebe, una specialità dell'ordine volgo; chè nè la tardità dello ingegno plebeo, nè l' abjezione volgare del basso popolo lo facevano umile innanzi gli altri cittadini. Avea civile l' animo, ma la ruvidezza delle esterne forme facevalo apparir selvatico e men che socievole. Volgare era l' ap-

parenza, ma non facevagli difetto quella cotal dignità di sentire che è peculiar prègio, e quasi istintivo carattere della gente di seme latino- Esso rivelava incessantemente, nelle più piccole cose un' alta delicatezza di animo, uno squisito sentimento di poesia, un gusto sì eletto, e un giudizio sì fine del bello artistico, una facilità sì pronta a commuoversi, ad entusiasmarsi per ogni gentile e generosa passione, una smania ed uno studio così incessante e assiduo di levarsi un po più su della bassa cerchia, in cui ribollono gl' interessi e gli appetiti materiali, che per taluni rispetti, e per certe cose appariva filosofo, poeta, artista, immaginoso e sensitivo quanto e più della gente meglio educata. Nel lazzaro era un tipo speciale del popolo; ed era malagevole la determinazione del carattere, la qualificazione dell' indole - Il molto male congiungevasi al molto bene, quantunque fosse quello sol di parvenza; questo più di sostanza.

Gli spettacoli dei teatrini portatili con Pulcinella e Colombina, i popolani cantori delle gesta di Rinaldo, e cavalieri erranti, la mostra delle mille inezie di mercantuglioli del Molo e del Largo del Castello costituivano i suoi più ambiti piaceri, e senza preoccuparsi dello avvenire, ei non sapeva vedere se non, dopo lunghi anni, un posto nell' ospizio di S. Gennaro dei Poveri.

Eran cotesti i lazzari de' tempi dei quali or ragiono ed ecco quale era la genesi del piacere

che provava il nostro bravo studente nelle sue passeggiate al Molo - Ma più assai grato piacere, siccome quello che più affacevasi alla sua indole seria e riflessiva, egli trovava nel passeggiar solitario delle domeniche per le belle colline, che circondano la città nostra - Andavasene talvolta ad ammirare quell'elegante tempio delle arti che è la chiesa di S. Martino, e talvolta giungeva fin sul cenobio dei Camaldoli, d' onde piacevasi di vagolar con l' avido sguardo per quello stupendo spettacolo dello sterminato orizzonte di mare, di monti, di laghi, di campi che di lassù prospettasi.

Andava pur talvolta aggirandosi tra le sublimi rovine dei campi e delle colline di Pozzuoli e di Baja, e correva col pensiero a que' tempi della romana potenza che di Baja e di Pozzuoli avean fatto l' elegante e ameno soggiorno dei signori del mondo. Eragli compagno in quelle solitarie escursioni ora l' aureo libro dell' Eneide, or quello delle oraziane Odi, or gli annali di Cornelio Tacito, or l' epitome di Livio, del Floro. E ad alta voce andava declamando, e spesso confidando alla memoria i brani più belli di quegli autori. Il viaggio di Enea pei Campi Elisi, i versi di Orazio sulle Bajane delizie, la morte di Agrippina a Bacoli, narrata dal Tacito, gli scaldavano la fantasia, mettevangli in tumulto la mente, egli vedeva, udiva, egli assisteva e partecipava a quei fatti che descrivevano con tanta evidenza

quegli autori - Le lezioni poi del professor d' archeologia, Salvatore Aula, che egli ascoltava dalla cattedra dell' Università, e quelle del Mazzocchi e del Campolongo trovavano allor per lui bella occasione di quasi materiale insegnamento fra le rovine Puteolane, Bajane, e Cumane - Volgendo lo sguardo all'area del Puteolano Anfiteatro, egli assisteva col pensiero ai cruenti giuochi dei gladiatori, udiva il ruggito dei leoni, avea intronate le orecchie dagli urli delle belve e dai clamori del popolo. Nelle Terme vedeva accorrer gl'infermi; nelle marine acque affollarsi i nuotanti; nelle eleganti ville imbandirsi geniali conviti; e nei tempî dell'Egizio Serapide e della Cipria Venere compiersi sacrifizî, e maritarsi alle corde della lira i canti delle giovanette sacre al culto della Dea. Che più? Nella solitaria e triste via Campana che tante discoperte e violate tombe pose in luce, egli mirava ridotta in impalpabile polvere tutta una generazione d' uomini che, or son venti secoli, viveva, agitavasi, adiravasi, ridea, piangeva, prendea sua parte nelle sorti dell'umanità, e poi, e poi scompariva affatto, senza lasciar memoria nemmeno dei suoi nomi. Oh la era tutta una lezione di archeologia, tutta una monografia di morale filosofia, che quelle rovine mettevan nell' avido e immaginoso animo di quel giovane studente calabrese!

E bisognava guardare il suo volto in quelle

campestri escursioni per aver meraviglia della mutabilità grande della espressione della sua fisonomia a stregua dei pensieri or lieti, or tristi, or deplorando di esser nato troppo tardi, ora aspirando ad un migliore avvenire, sempre vivido lo sguardo, talvolta irato e fremebondo, e talor sorridente di piacere.

Sulle potenze del suo animo, gagliardo di già maturo giudizio, predominava la facoltà immaginativa che facevagli presente al pensiero gli uomini, le cose, i luoghi, i fatti che passavangli talor fuggevolmente, e talor durevoli nella mente, dandogli diletto, ovver pena e angoscia - Oh la immaginazione assai ben fu detto esser la incantatrice della umanità; chè essa sa e può in un attimo trasportar l' uomo dal più tetro carcere alla sontuosità delle reggie, dalla solitudine alla frequenza, e perfino dalla povertà e dall' inopia alle più splendide ricchezze del mondo - Ma sono sogni lontani della realtà - E che perciò ? Havvi realtà nella vita, o non è ella un sogno continuato ? e sinchè l' uomo si abbandona alle dolci illusioni della fantasia, non è forse egli in tanta realtà, che di quelle si allieta, e di quelle si addolora, nè più nè meno di chi nuota nei piaceri, o si cruccia nelle pene davvero ?

Di quella poliforme succession di pensieri un eroico carme, meglio che un bacchico ditirambo sarebbe venuto in luce; chè niente di futile e di leggiero avrebbero rivelato que' pensieri tra-

dotti in parole. Fra quelle svariate meditazioni nasceva spontaneo il riscontro, e germogliava il giudizio - Il movimento della persona generava quasi quello delle idee, e queste eran poi causa di maggiore o minore acceleramento dei suoi passi - Oh i prodigi della meditazione nelle menti immaginose; quando dal confronto di più omogenei concetti, costituisconsi e prendon vigore i principî; dal dubbio apresi l'adito alla critica, e da questa vien quasi spontaneo in luce, il vero!

Buon camminatore era il nostro Errico, perocchè, se grande era la mobilità dello ingegno, era pur grande e mirabile quella della persona; ed era propriamente singolare che il lungo cammino, lungi dal produrgli stanchezza, crescevagli vigoria, ed addoppiavagli la gagliardia dinamica. Era in quel giovane quasi una necessità di natura il distender gli arti, e sgranchirli, e porli in movimento, dando ragione a quel di Virgilio:

Mobilitate viget, viresque adquirit eundo.

Strano a dirsi, ma pur vero, la stanchezza ne' giovani più dal lungo riposo che dal soverchio lavorio della mente e delle membra procede.

Dir non vorrei che dopo la diurna fatica grata a lui non fosse quella *prima quies quae dono divum gratissima serpit:* ma pria che la luce mandasse lungi le notturne tenebre, *quaerebat librum cum lumine.*

Intendeb atque animum studiis, ac rebus honestis.

Egli è che lo studio mattutino sorpassa a mil-

le doppî, in profitto e diletto quel della sera; sia perchè più vegete dopo il riposo trovansi le facoltà mentali, e sia perchè quel dare inizio al nuovo giorno col lavoro rende bene auspicata nell'animo dello studioso uomo la giornata che siegue.

Dimidium facti qui bene coepit habet.

Nè ometter debbo il gran profitto che l'uomo ritrae dal levarsi dal riposo pria che il sole venga a rischiarar la terra dei suoi raggi - Quell' aura fresca del mattino vivifica il sangue, s' insinua nel petto, dà forza agli arti, non altrimenti che l' acqua alle piante. E da quella materiale frescura proviene la freschezza delle mentali facoltà, procede la energia del pensiero, la vigoria della immaginazione; si fanno splendide le idee, e dal loro connubio vien mirabile la figliolanza, divien facile il malagevole del dì innanzi, svaniscon le dubbiezze; e intanto viene al corpo un ben' essere, una giocondità di vita esuberante, che caccia dal petto esilaranti respiri; e scompajon gli anni dal vecchio, ritorna alla gioventù l'uom maturo, il giovane ridiviene adolescente.

Trascorreva per cotal modo tra i severi studii, e i modesti piaceri, la virtuosa vita del giovane studente - Taceva in lui ogni altro desiderio, ogni altro bisogno dell' animo. Lo amor del fratello, che avea compagno lo amor del sapere; quello dei suoi maestri, e dei suoi compagni, come lui studiosi, riempiva il suo cuore; bastava ad ogni necessità della sua vita.

Ed oltre alla virtuosa indole, ed alla benevolenza del suo animo, eragli stata larga madre natura di bella e simpatica persona, virile insieme e gentile, dignitosa, e modesta; alta statura, robusto, aitante, di neri capelli, ed occhi neri, uno sguardo tra il severo e l'amoroso, che rivelava nobiltà verace di carattere temperata da mite sentimento di umanità. Eraci nel far suo la sicurezza del ben sentire e del ben operare congiunta alla timidità vereconda d'una quasi morale verginità. Avea facile, e, senza saperlo, ornata la parola; ma pur sobrio erane l'uso, meglio bramoso dello ascoltare che del parlare - La severità dei suoi studî legali facevalo serio, e grave oltre la età sua; ma l'amenità delle letterarie discipline raddolciva poi quella serietà, e riconducevalo alla giovialità, connaturale ai suoi verdi anni. Imperocchè non era già del solo studio del diritto ch'ei prendesse vaghezza; chè le scienze morali e l'archeologia prendevansi una parte non brieve del suo tempo. E leggeva, leggeva, faceva sunti, aggiungeva le sue osservazioni, vagolava spesso fra dubbî, che lo facevan lietissimo, quando giungeva a rimuoverli. Oh chi può dire fra quante spine nascesse nel suo animo la rosa del sapere?

Perdesi ogni dì più la memoria di quella tenacità paziente, di quella costanza domatrice di ogni bisogno, e di ogni necessità della vita, che fu il pregio peculiare di quella or quasi obliata,

e spesso dai nuovi spregiata generazion di studenti.

Non un' ora del giorno era sottratta ai loro prediletti studî, e non poche anzi prendevansene dalla notte; ed esempî non mancavano di taluni, che pel difetto di lucerna, che la non curata indigenza faceva scarsa di alimento, andavansene coi loro libri a casa dei compagni, poco men poveri di essi, ma non sprovvisti di lucerna.

Dell' abbiezion delle vesti, della scarsezza del cibo, dei rigori del verno, dell' arsura della state, della macilente macredine, che la fatica e le veglie sul loro volto imprimevano, non sapevano o disdegnavan dolersi ; e perfin lo spregio in che il volgo ignorante ritiene i men favoriti dalla fortuna, era per essi o non avvertito, o non curato - Al meschino sussidio che la provincia mandava a que' suoi figli perchè non mancasser di pane e di vesti, facevan festa grande per lo mezzo che pur dava di comperar carta e libri ai loro studî necessarî.

Oh ma di piaceri, e di grati compensamenti non pativan difetto - Il sorriso della scienza, che ad essi, nelle notturne tenebre, le virginali sue nudità disvelava, teneva lor luogo di ogni genere di muliebre dilettamento - Il cibo soave della lettura sazî faceva i bisogni del loro animo, e l' animo per essi al corpo imperava - La storia facevali contemporanei delle più antiche generazioni, e la geografia rendevali concittadini di tutti

i popoli del mondo - Le ricchezze ognor crescenti delle fresche loro intelligenze e della loro memoria ogni invidia ad essi toglieva pe' ricchi della terra. L'avvenire appariva al pensier loro splendido di gloria e ricco di dovizie, e quando anche quelle vagheggiate fortune fossero mancate, la posterità pagato avrebbe il debito dei contemporanei, e la lucerna delle loro notti sarebbesi pregiata qual mito di sublimi ardimenti, qual monumento di gloria imperitura.

Eran molti i giovani che frequentavano l'università, ed ogni provincia eravi rappresentata da parecchi di essi - massime le più lontane, le Calabrie, gli Abruzzi, le Puglie - Diversità di vestito non c'era tra loro, ma grande era quella della pronunzia del medesimo linguaggio, e quella del loro peculiare carattere.

Poco loquace, non molto socievole, pressochè ruvido mostravasi esternamente il calabrese; ma calda di affetti avea l'anima, e tutta intenta agli studî la mente; mirava costantemente allo scopo; era il primo a giungere all'università l'ultimo a partirne.

Gentile l'abruzzese, e ben costumato; aveva facile e spesso ornata la parola, nè erane avaro; aveva alacre ingegno ed attitudine grande ad ogni genere di studî; amava di conversar coi compagni; consociavasi ai migliori; parlava più che scriveva, ed era immancabile a prender seggio nelle biblioteche.

Ciarliero era il pugliese, e dava spesso nel turbolento, e pizzicava del saputo; e, men del leccese, che era leggiadro parlatore, avea, massime il barese, sgradevole la pronunzia, poco conversevoli i modi, avventate le maniere; ma pure di sottile e versatile ingegno non difettava; eraci anzi del greco nel fatto suo: e per tenacità di propositi, e pertinacia di ferrea volontà primeggiava assai sovente, e prevaleva sugli altri.

Delle altre provincie non avvien ch'io tenga ragione, avvegnachè tipo speciale non avessero i loro studenti, nè diversità spiccante in questi potesse ravvisarsi.

Ma se poco fra loro fosser dissimili quei studenti delle diverse provincie del regno, grande poi era la differenza che ebbero essi coi loro successori; vuoi per costanza ed operosità di studî, vuoi per profondità di dottrina ed indefessa fatica, vuoi per rispetto e ossequio ai loro maestri - Odiosi, ben mel so, sono i confronti, e trovansi sovente poco conformi al giusto e al vero, nè di rado avviene che il confrontatore *generalizzi*, mi si lasci dir così, ed elevi a teorema universale quel che in uno od in pochi, o almeno in minoranza gli è sembrato di scorgere. Questo purtuttavolta, comechè innegabile, conviene ben che si dica, esserci stata negli antichi profondità di pochi sì ma ben digeriti ed assimilati studî.

Ed è impossibile negar credenza a cotesta verità, leggendo le scritture, e i libri messi in lu-

ce da quei studenti, quando, addivenuti professori, si dettero a pubblicare i loro scientifici e letterarî lavori - Il poco e bene, almen pel mio gusto, sta molto più in su del molto e mediocre.

Tacer non debbo e non voglio che non di rado quei studenti, massime i pugliesi, eran chiassosi, e spesso contendevan di primato di provincia, bramando di porre sulle altre la propria; e ne seguivan diverbî e contese, e perfino ingiurie - Ma ciò avveniva sempre fuori le mura dell'Università; ma duravan poco le ire; ma i professori avean parole di pace e conciliazioni efficaci; e le contese morivan sul nascere, e i contendenti ritornavano amici.

I giovani medici eran più che gli altri turbolenti, e trascorrevano al chiasso, e talvolta si lasciarono andare fino alle minacce; ma i coltelli anotomici non d'altro sangue furon macchiati se non di quello de'cadaveri su'quali avean fatto studio - Eh mio Dio, eran giovani, eran d'ignea natura, preponevano a tutto il loro paese, si sapevan gagliardi; e nella esuberanza di vitali spiriti, che al potere fa servo il volere, trasmodavano nel predominio dell'ira sulla ragione e trascorrevano a contese, alle quali presto era che seguisse il pentimento, e succedesse la calma e la pace. Ma studiavano, lavoravano per bene, ed avean fisso lo sguardo della mente alla laurea dottorale, al ritorno nella loro provincia, alle gioje domestiche,

al plauso delle loro famiglie, al buon successo nello esercizio della prescelta professione.

Eraci qualche cosa nella vita, e nel fare dello studente, di mistico, di arcano, quasi di religioso che non avrebbesi potuto definire altrimenti se non con la preoccupazione dell' animo. Egli è che la sua mente era trascinata inconsapevolmente al passato, e rivolgevasi ansiosamente allo avvenire, senza curarsi, senza tener conto del presente. E que' due fari luminosi delle memorie e delle speranze brillavan di propria luce, e costituivano i due porti della partenza e dell' arrivo della navicella della sua vita - Il libro della scienza era il labaro conduttore alla vittoria; lo studio il crisma della loro intelligenza, le lezioni de' professori eran l' onda battesimale, dalla quale uscivan rigenerati e nella laurea dottorale vedevano gli sproni dorati che armar doveanlo cavaliere nel campo del sapere.

Lo studente pensava più che parlasse, leggeva più che scrivesse; la solitudine amava, dall' ozio rifuggiva; era sobrio e castigato per tutt' i bisogni della vita, e trovava nelle ore serene della meditazione un siffatto dilettevole conforto, che distraevalo ed astraevalo da tutti que' pensieri angosciosi che dan travaglio alla umanità - E di ciò proveniva quell'aria, quella parvenza, quel suo fare dissimile e diverso dagli altri giovani dell'età sua - Sì, perchè costoro nella vita non iscorgevano se non il presente, che s' affaticavano per tutte le

vie di far lieto e giocondo, senza darsi verun pensiero dello avvenire. Lo studente, come dissi, allo avvenire faceva sacrifizio del presente, e il tempo della lieta vita riserbava al futuro.

A quella specie di studenti, che avean già illustrata il Vico, il Gravina, il Genovesi, il d'Andrea, il Biscardi, l'Argenti, e tanti altri sommi ingegni di valentuomini, apparteneva il nostro Errico, che il comun consentimento dei professori acclamava ottimo fra' migliori; e che i compagni pregiavan sommamente, e sinceramente amavano - Cessin quindi le meraviglie per quella che talun disse triste istabilità delle civili condizioni dei napolitani, e di quel subito elevarsi a sublimi uffizî ed a grande opulenza dei provinciali, che ignoti venivano nella capitale e divenivano poscia egregi e celebrati giuristi, valorosi e pregiati magistrati, chiamati a far parte del civile governo dello stato; avvegnachè niente io tenga più consentaneo alla ragione, e di più profittevole all'umano consorzio quanto il premio tribuito alla fatica, ed il governo delle pubbliche cose confidato al senno dei migliori.

E tale era, e a non men lieto avvenire avviavasi il nostro studente, il quale, del presente incurioso, mirava innanzi, mirava in alto, aspirava al meglio, vagheggiava l'ottimo.

II.

UN PRIMO AMORE

Ecco quale era la vita, ecco quale era la condizion dell' animo del nostro giovane studente, quali i suoi studî, e quali le sue aspirazioni. Ma dalla sua venuta in Napoli appena due anni eran trascorsi ed un fatale incidente venne a turbar la pace del suo animo, e minacciar rovina a tutto intero il suo avvenire. Era egli giovane; avea caldo il sangue e la mente immaginosa, straripante il cuore di ardente passione pel bello. Poteva egli rimaner libero e indifferente al fulgore della muliebre bellezza, alle seduzioni de' muliebri scaltrimenti, a quella de' suoi vergini sensi? Poteva egli far contrasto alle insuperabili leggi della umana natura?

Ebbene, quel che preveder doveasi avvenne; imperocchè essendo egli stato invitato da un suo compagno a far la conoscenza d'un colto e gentile avvocato Napolitano, nella cui casa quegli usava di frequenti, accettò l' invito, e recaronsici entrambi. E da quel signore con gran cortesia accolto, fu egli invitato a venir frequentemente a vederlo, esibendogli, grande incentivo, l' uso della sua ricca libreria. E la gentilezza dei modi di quel bravuomo, la simpatica benevolenza che gli dimostrava, e più che ciò, e sopra ciò, il grazioso invito della sedicenne figliuo-

la di lui detter luogo a tal frequenza di visite, che settimana non passava senza ch' egli colà si recasse. Una magnetica forza irresistibilmente colà attraevalo, e il pericolo, che minacciavalo di cadere in possa altrui, facevagli velo alla mente. Povero giovane, alla cui fervida immaginazione, ed ignea natura davano stimolo e sureccitazione di amorosa passione le seducenti, e lusinghevoli parole, e l'amoroso sguardo della Giulia, chè così chiamavasi quella fanciulla. Della quale ecco il ritratto fisico, e morale.

Di men che mezzana statura, di forme corporee superanti l'età, di non spaziosa fronte, di piccoli occhi, di bocca non brieve, la Giulia bella dir non potevasi. Ma eraci nel suo sguardo velato, nelle rubiconde sue gote, nella freschezza della sua bianca carnagione, nel sorriso del suo tumido labbro, nella procacità delle movenze della sua spigliata persona, e nel misterioso abbandono del capo tanta provocante voluttà, e sì intensa brama di piacere, e di innammorare, che impunemente guardar non si poteva. Una certa non affettata fanciullesca familiarità facevale assai sovente poggiar la bianca sua manina sulla spalla; e perfin sui ginocchio di colui al quale dirigevasi, e con una apparente inconsapevolezza or sdrajavasi sul sofà, or quasi divincolavasi come una biscia e dava alla svelta sua personcina le più leggiadre mostre di seducenti forme, e agitavasi, e muoveasi, e sorrideva e celiava che era un incan-

to a starle dappresso; e che non dava mai sazietà di guardarla e udirla.

Al *voi* spesso era che, quasi inconsciamente, surrogava il *tu*, mostrando bramare, pur non dicendolo, di entrare in più larga familiarità, in maggior dimestichezza, in più intima confidenza con colui al quale rivolgeva le sue parole. E da quel *tu* veniva poi nell'ascoltante un ardimento, una temerità di pensieri, ai quali malagevole era il por freno, e rimanere in termini. Era esca, era lacciuolo di soavissima fraude quella lusinghiera surrogazione? Dir nol saprei: ma di certo al suo fin non falliva.

A quelle sue arti, o meglio a quel suo naturale e ingenuo artifizio andavasene in delirio la mente, sussultava il cuore, tumultuava il sangue a chi stavasi a lei vicino. Ed ella, che facevasi di repente accorta dello effetto che i suoi vezzi producevano, prendevane grandissimo diletto di ambizione soddisfatta, di vanità muliebre appagata.

Le donne, chi nol sa? - hanno un sentimento sì fino e delicato, sì penetrante e acuto, che gli uomini, eziandio i più sagaci e sottili, son grossi appetto ad esse. D'un guardo, d'un cenno, d'un corrugar di fronte, d'un tono di voce, d'un abbassar di palpebra, d'una postura del piede traggono tanti argomenti, addensano tante postille, inferiscono tanti effetti, accumulano tante glosse, filano tanti

corollarî, che il più sperto avvocato non ci può per nulla. È egli sveltezza di riflessione, o acume di naturale istinto? Non è sì agevole il dire. Il certo è che la donna, in ciò che è finezza, l'uom non la vince.

Di cosiffatti argomenti grande era la copia nell'animo, e nel far della Giulia, e indarno era che la non riuscisse a suoi fini. Che ella fosse capace di un sincero d'un durevole affetto amoroso non consentivale la volubilità dei suoi pensieri, la mutabilità dei suoi sentimenti. In quella sì tenera età, nella quale l'ingenuo pudore, e la inconsapevolezza del suo potere fan correre il rosso alle gote ad ogni sguardo che alla fanciulla uom rivolga, ad ogni motto di benevola cortesia che a lei dirigasi, quella piccola maliarda mostrava scienza di seduzione di donna d'età matura, che non si peritava, era anzi vanagloriosa di far che altri se ne avvedesse. Piacere a un solo, esser da un solo amata, aspirare a santità di bene auspicate nozze, addivenir madre di cara famiglia, eran sentimenti che non trovavan la strada del suo cuore, bramoso di molte simultanee conquiste.

Era ella per l'età sua, e singolare eccezione per que' tempi, colta non mezzanamente di lettere, parlava speditamente il francese, suonava il gravicembalo, e a questi pregi congiungeva tanta dolcezza di lusinghevoli parole, che starsi a

guardarla, e ascoltarla era, come dissi, un piacer grande, ed esercitava irresistibile malia.

Nè nella quasi ingenua audacia del suo animo, da quelle sue invincibili seduzioni risparmiava gli uomini un pò innanzi negli anni ; chè pur di non pochi di costoro avea ella fatto conquista; e tenevasene lieta e superba, veggendoli ammattire, e andarsene in sollucchero alle sue moine. Stringere a costoro la mano, dar loro del tu, guardarli sottocchi, languidamente ammiccando, amorosamente sorridendo, oh come non avrebber essi creduto di esser da lei ricondotti ai loro verdi anni?

Con taluni sorrideva, con altri languidamente sospirava, ora elevando sua voce , ora bassandola, or mostrando il suo ben coturnato piedino, or maliziosamente occultandolo, or severa verso i men timidi, or procace verso i guardinghi, or provocante, or pudica, la era una Circe, una Sirena, un' Armida.

Ecco quale era la Giulia, sapiente di arti di seduzioni a sedici anni, dotta di muliebri scaltrimenti appena uscita di puerizia. Oh chi vorrà tenere in fallo di fiacchezza d'animo il povero Errico sul quale quella scaltra e seducente Sirena erasi data ad esercitare l'arte sua ammaliatrice?

La quale, guardandolo, una sera, con quel suo far d' occhi, che rivelava tutto un mondo di amorosi sensi, dirigendogli cortesi parole di assenso a quel ch' egli timidamente, come era sua natura, lasciavasi andare a dire, ne venne bel bello,

e senza pure che la vi mettesse su il pensiero, ad approssimarsi a lui; e, rivolgendogli la parola, lo interrogò intorno alla sua patria, alla sua famiglia, ai suoi studî; e se molto si piacesse della vita cittadina, e se avesse in Napoli molti amici, e per ultimo, mandando non malagevolmente il rosso al viso, se avesse fatta elezione di una amabile fanciulla a sua innamorata.

Corse spedita la risposta alle prime interrogazioni; alla seconda, arrossendo, ma pur francamente rispose, avere egli il cuor libero da qualsifosse amorosa cura. « Oh non lo vi credo proprio cotesto! » ella replicava con quella sua eloquente e ammaliante parlantina » alla vostra età, e nella vostra vita di studente possibil cosa non è la libertà del cuore. Il cuore senza amore, oh mio Dio, è come il mondo senza sole. Immaginate questo globo abbandonato dall' astro luminoso che gli riscalda le fonti della vita, ne avete un breve esempio, un fugace concetto nella semplice durata d'un' ecclissi solare. Solo che un' ora que' raggi, interrotti dalla intromissione di un corpo opaco, non giungano alla terra, impallidisce ogni cosa creata, il vento soffia impetuoso, il freddo e le tenebre v' investono, e pajon dirvi che non siete più nulla, dove essi regnan soli. - Oh voi di certo amate; non siate a farmene diniego, e lasciatemi far voti per la prosperità dei vostri amori.

» Eppure la è così come vel dissi, amabile

signorina, mi mancò il tempo persino al pensarci. Che volete ? È tale l' attrazione dell'animo mio ai severi studî delle scienze : è sì continua la fatica che essi dimandano, che la brama dell'apprenderle, quasi gelosa di regnar sola nell'animo mio, non mi consentì finora di aprire il cuore a qualsiasi altro affetto. Posso darvene sicurtà». E si dicendo porse innanzi la destra, quasi mallevadrice della veracità delle sue parole. E la maliziosa ed accorta fanciulla profittò di quell' ingenuo atto, e ritenendo quella mossa qual brama d'incontrar la sua mano, gliela porse subito, e quella nella sua prendendo, fortemente la strinse, e per alcun tempo la ritenne. Oh quale e quanta eloquenza eraci in quella stretta di mano, quale e quanta nel languore dello sguardo che accompagnavala ! Tutta l'anima pareva che nuotasse in quel fluido magnetico che trapassava immantinenti da un animo nell' altro.

Abbassavansi le lunghe palpebre della fanciulla, quasi mal resistenti al peso del sovrabbondante affetto che premevale ; e impiccolivasi lo spazio, entro il quale brillavano d' igneo fulgore le sue nere pupille ; e queste, fatte quasi acutissimi strali, pungevano, mettevano in delirio, davano i brividi di una immensa voluttà nell' animo del disavventurato, ovver felicissimo giovane, nel cui sguardo intensamente fisse volgevansi e posavansi.

Oh lo sguardo della Giulia allorchè dava e dimandava amore, era propriamente fatale !

In quella sera la fanciulla apparve ad Errico oltre ogni dire bellissima. Le grazie e la leggiadria, che fin allora vi avea scorto, rimasero; ma tolsero compagna della bellezza; e non sapeva il povero giovane farsi capace come ei non avesse al primo mirarla, ravvisato in lei tanta copia di muliebri vaghezze.

Fra tanta gente che in quella stanza parlava, ciarlava, rideva, intrattenendosi di mille diversi subjetti, parve allora al giovane di trovarsi solo con la fanciulla, oblioso di quanti gli eran dappresso, in un mondo per lui affatto nuovo, in un mar senza confini di delizie, alla scoperta di ignoti piaceri.

Quello sguardo e quella stretta di mano furon per lui la rivelazione di una moral potenza che egli ignorava trovarsi nel suo cuore, vò dire l' amore del bello nel sesso diverso. E in quella foga di tumultuanti affetti, in quel turbamento di tutte le facoltà della mente, volendo trovare un concetto, una frase, una parola che valesse a significare il sentimento che l' invadeva, non seppe trovarne che una sola, che timido sospirando profferì « Bella ! » - Oh che non diceva quella parola ? Era in quelle due sillabe la causa e l' effetto, eraci la fede e la speranza, la promessa data ed accolta; eraci la gioja del presente, e il gaudio dello avvenire; eraci infine quell' arcano sentimento, al quale ogn'uomo non avrebbe saputo dare altro nome che

amore. A quella parola venne incontro, quasi a risposta, un languido ed affascinante sguardo della fanciulla; uno sguardo che gioiva, e ringraziava, che incoraggiava e prometteva . . . oh mio Dio che non diceva quello sguardo!

Rientrato in casa col capo tutto a rumore per lo nuovo sentimento e pei nuovi pensieri che agitavanlo, stette lungamente Errico involto in quella inebbriante atmosfera di beatitudine, che nulla consentivagli di vedere nella passata sua vita, nulla in quella a venire se non la vanità di scopo della prima; tutto un mondo di felicità nella seconda. Egli era propriamente delirante di amore, ammaliato, affascinato, e nessun' altra immagine trovava luogo nella sua mente se non quella della Giulia. La rammentava e la vedeva or sorridente d' amore, or languente di voluttà... eh mio Dio! poteva mai il sonno discender sul suo ciglio benefico confortator di riposo? poteva il notturno silenzio, dopo la diurna stanchezza, soccorrerlo di placida quiete, dissipando le memorie di quella sera?

I severi studî intanto del dritto, e tutte le scientifiche discipline, che con tanto zelo ed ardore avea fin allora coltivato, rimasero, se non pretermesse, interrotte e raffreddate, chè l'amore di lei, quasi geloso, regnò solo e indisputato signore del suo animo. I professori, i compagni, gli amici trovavanlo mutato, distratto, svagato infingardo, quanto diverso da quel di prima! e gran-

de una parte aveano smesso di quella tanta estimazione, e di quel sincero affetto che per lui avean pruovato. Lo studente non più attendeva, se non spensieratamente, agli studî. L'amore faceva guerra alla scienza. La stella polare delle aspirazioni del suo animo non era più il dovere, ma il piacere.

Ma quell' amore aver non poteva lunga durata; chè ad esso faceva contrasto il mutabile animo, e la incostante natura della giovanetta. La quale indi a non molto, senza più curarsi dello incendio che avea acceso nel cuore di Errico, e senza darsi un pensiero al mondo del dolor grande che gli avrebbe cagionato il suo mutamento, diessi ad amare con le medesime rati e con la stessa veemenza di passione un giovane signore, che di recente era stato presentato e ricevuto in sua casa.

A costui eran sempre rivolti i suoi sguardi; a costui dirette le sue parole; per costui obliava tutti gli astanti, e sì la era da costui rimeritata di eguale affetto. Di Errico ella più non si curava, nè venivale nel pensiero l' amarezza della gelosa passione che nel cuore di quel dabben giovane ella infondeva. Cercate nelle memorie della vostra giovinezza, e troverete quel brutto quarto d' ora e quel feroce soliloquio irto di vane interjezioni, e seminato di pallide ironie, composto di lagrime, tornate indietro, e tramutate in veleno!

Ed una sera che ritiravasi a casa in compagnia di quel suo amico, al qual dovea la conoscenza della Giulia. « Cammini al bujo, questi gli disse, o tu sei cieco, mio caro Errico, a non veder che la Giulia vuol giuoco di te; ella te non ama, comunque caro le sia l'esser da te amata. È dolce cosa, ben lo ti consento, lo amare, che che ci costi, ed anche sapendo che possa andarci alla peggio; chè quel consacrar tutti nei stessi ad una bella creatura; farci di quella fragile personcina una dea; vivere, per dir così, in un' atmosfera tiepida di sua fragranza, in un mondo incantato de' suoi pensieri; essere il sacerdote del suo tempio, o il cagnolino del suo salotto; stare nel sacrario ad accogliere i responsi, o sul cuscino di seta a custodir le pantofole, e ringhiare a chi se le accosti un pò troppo, ecco il bello della condizion di un giovane veracemente innammorato. - Illusioni, delirî, follie poetiche, mio caro! La dea ha mestieri di molti adoratori, il suo altare di molti sacerdoti; chè senza ciò la è presa dalla noja, e deride, da se discacciandolo, l'adorator solitario, il sacerdote unico. E come, non t'avvedi che altri ha già preso il posto che credevi aver conquistato nel suo cuore? Hai le traveggole, ovver ti fa velo alla intelligenza il troppo sentir di te medesimo? Evvia, fa senno; allontanati di quella casa, dove in mal punto io ti condussi, e va lungi da quella Circe insidiosa che finirà per tramutarti in ignobile animale ».

— Oh hai ben ragione « rispondeva Errico » e se a te diedi tutte le benedizioni del mio cuore per avermi aperto le porte di quella casa, quando vidi la prima volta la Giulia, io te maledissi poscia, non avertelo a male, quando la scorsi tutt' altra da quella che da prima mi apparve.

— Purtuttavolta, se leggiera e vanarella or la trovo, a me non pare ch'esser tu debba tanto severo estimatore della sua indole. Ella non è se non troppo oltre i termini di ragion muliebre amorosa e passionata. La è buona e benevola verso tutti che le vengono in casa; ma che io abbia a tenerla proprio in conto di civettuola, e spregiarla per volubilità di carattere, scusamene, men terrei in fallo di calunnioso accusatore. E fosse pur vero tutto quel che ne dici, io non sento in me la forza di allontanarmene. Sia pur di me quel ch'ella voglia, lasciami respingere i tuoi consigli, e qui rimanermi a patire ».

— E tal sia di te « replicava l'amico » che uscito fuor di via, ti piace di errare nel bujo d'un triste avvenire.

Possibile ! « diceva, o meglio pensava alcuni giorni dopo cotesto colloquio lo studente: » Che ella sia tanto mendace a me ed a se stessa da accoglier nell' animo due simultanei amori ? Dunque me non amava, e solo intendeva a voler giuoco di me ? Mio Dio ! andar tant' oltre nella strada di un primo amore, e deviare a un tratto, e volger le spalle al cammin fatto ! E' di qual

male arrecatole o dispiacere cagionatole può ella farmi accusa; a me che altra brama non ebbi se non di farmele bene accetto e gradevole! Ed or che ci penso, non fui già io che per primo le rivelai lo interno sentimento dell'animo mio bensì ella che fecemi conscio del suo, e m'impose quasi di amarla. Lo avevo letto nei libri, ed avealo pur molte volte udito ripetere che con le donne far non si possa a fidanza, che la vanità femminile non mai s'appaghi d'un solo amatore, che la mobilità e la perenne incostanza de' suoi affetti faccian parte della sua indole, che quando tu men lo aspetti, e senza ragion che ne scorga, ti avvedi di non esser più amato . . . ma: ma quel che or vedo va quasi troppo oltre i termini della credibilità ».

Ahimè, dolente me, come feci ad obliare la sentenza del mio Sannazzaro »

» *Nell' onda solca, e nell' arena semina,*
» *E il vago vento tenta in rete accogliere*
» *Chi sue speranze fonda in cuor di femmina?*

Oh mio Dio, avete voi così plasmata di fango la più bella delle vostre creature, che ella abbia senza vergogna, e fin senza rimorso a mentire la più santa cosa che siaci, l'amor puro e casto della sua prima età!

Per tre sere, col fiele nel cuore, col veleno nell'anima, in un' amarezza, che può solo intendere chi abbia veramente amato, rimase egli spettatore dalle carezzevoli moine, degli ardenti sguardi, delle strette di mano, degli affettuosi

scherzi, che quella civettuola prodigava al suo nuovo amatore.

Ma ritirandosi da quella casa una sera, con la mente scombujata ed oppressa, ei diessi ad ascoltare i precetti della ragione, guardando addentro a quella nuova e dolorosa condizione di sua vita, e di se scontento e increscioso, cercò soccorso nello studio.

Era trascorsa da un' ora la mezzanotte ed egli stavasene presso la finestretta della sua casa, ammirando la gajezza del cielo costellato, in mezzo al quale disegnavasi, meglio che brillava, una piccola frazione della luna.

Eraci nell' aria quel soave tiepor delle notti estive che d'inconscio benessere inonda le membra ed invita al riposo, e fa sì pieno e tranquillo il sonno. È l'ora, mi si lasci dirlo poeticamente l'ora d' udienza della signora Fantasia; quando i capricci della randaggia immaginazione pongono in mostra le loro vesti diafane, ricamate di cristallo e di azzurro, come quelle della mosca, dello scarabeo, della libellula. È l' ora che la musica celeste solletica l'orecchio del sognatore, e gli soffia nell' animo l' armonia delle invisibili sfere. È l' ora nella qual più che nel giorno le piante e i fiori esalano aromatiche essenze, e senza che l' occhio avvedasene, si muovono e ondolano, e pervengono all' olfatto.

In quell'ora giocondamente tranquilla; in quel silenzio solenne dell' uomo e della natura, il nostro

Errico legge, pensa, scrive, medita, rammenta, ragiona, slargando i confini del saper suo. Vede da lungi una idea, un concetto, una verità nel lontano orizzonte della sua mente operosa; vi pon su l' intelletto, e scorge quella idea farsi sempre a lui più d' appresso, ingrandirsi, brillare, splendere di crescente luce, e scaldargli l' anima, e infiammargli il cuore; e quella idea addivenir madre di numerosa figliolanza. Oh non è questa la genesi delle portentose scoperte de' viaggi del pensiero nei mari senza confini della scienza! E non è questo dello studio il più grande, il più costante, il men soggetto a traversie dei piaceri dell' animo umano?

Sì, ma fra quelle idee, e quel vagar fra dubbî, e certezze, ecco che viene di traforo, e, quasi nemico in insidioso agguato, a penetrar e cacciarsi nella sua mente l' imagine della bella persona della Giulia, che di tanto piacer prima, e poscia di tanto duolo aveagli riempito il cuore.

Aveva egli un bel discacciarlo dal pensier suo e dire a se stesso ch' ei dovesse obliarla.

» *Felicité passée, qui ne peut revenir,*

» *Que n' ai j' e en te perdant perdu le souvenir?*

ma .. mà, *en songeant qu' il faut qu'on l'oublie on s'en souvient.*

E ritornava ai suoi studî, e s' immergeva nelle acque salutari della scienza, bramandole tramutate in quelle del Lete ; ma le reminiscenze facevan guerra non cessante a que' diversivi e ve-

nivane sempre a galla l'ammaliante figura della non più sua amatrice.

Alle tenebre intanto cominciava a far guerra la luce dell'alba; i punti d'oro, e gli atomi di argento di che era già ricco il costellato emisfero cominciavano a impallidire, e disvanire, quando, vedi sua buona ventura! sursegli nell'animo in compagnia della luce, una luce più splendida, quella del vero.

Ripensò, rammentò, rivide in pensier suo quella sua Circe circondata di ammiratori, e superba della sua vittoria: parevagli che guardandolo gli volgesse un beffardo sorriso: sentì l'incomportevole amarezza del dileggio; e poi, e poi, dando in uno scoppio di riso « Oh son ben io diletto al cielo » esclamò « che mi apre alla pur fine gli occhi della mente, e mi salva dalla brutta infermità che opprimeva il mio animo.

Da quella non lunga, ma ben pericolosa abberrazione; da quella lieve, ma dolorosa sconfitta che patì l'amor del sapere, risursè più grande e più ardente la passione sua per lo studio, l'amor suo pei professori. Oh que' professori non erano, in quei tempi, soltanto stimabili fra'buoni, ma nell'animo de' giovani erano i migliori, eran gli ottimi, erano il punto culminante della scienza che insegnavano; epperò lo amore che come dissi, per essi nutrivano gli studenti era più che ammirazione, e devozione, era quasi culto religioso, poco men che adorazione.

Grande, immenso fu lo effetto della ripresa degli studî sull'animo di Errico; al quale sembrava essere proprio egli in debito di fare emendazione di un fallo, di dar compensamento di molto bene a male non lieve, di dover ritornare ed arrecarsi a que' consigli del fratel suo, ai quali per poco avea fatto defezione. Laonde, tutto obliando quel che di men saggio avea egli operato, fè ritorno nel primo tramite de' prediletti suoi studî.

Egli sentivasene tratto come a novella vita, la vita della crisalide, che venuta fuori dal suo serico involucro, e addivenuta farfalla, accingesi ad usar le ali, per elevarsi al cielo, o correre a posarsi su' fiori per gustarne il dolce. Era la vita della nave, che uscita dalle angustie del porto avviasi ad affrontare i casi varî della immensità dei mari. La scienza stavagli innanzi con tutte le sue attrattive, con tutti i suoi dubbî, con la fede del successo nella scoperta del vero, con la soavità delle speranze del trionfo, e della conquista di ignote dottrine.

Quella sì che era vita, quella luce splendente, quella aura benefica che ingagliardiva e sublimava l'animo del nuovo campion della scienza. E di lui dicevano i compagni enfaticamente, « Minerva e Apollo gli dan soccorso, e le Grazie non mancano al loro benefico uffizio di illegiadrire i suoi scritti, di dar vaghezza di elegante forma alle sue parole. » Oh se era contento, e sentivasi felice! Uscì rifatto dalla lotta, e il pericolo lo redense.

III.

UN DUCA

Trascorso il laborioso periodo dei legali studî, e conseguita senza difficoltà la laurea dottorale, entrò Errico nel pratico esercizio della profession d'avvocato. E fu bene, oh davvero bene avventurato nella elezione ch' egli fece del suo precettore, e guida nell' avvocato Luigi Serio, men per la profondità delle legali discipline, la qual pur grande in questi era, che per la forma del suo poetico ingegno, per la grande copia di classica erudizione, e per la facondia naturale e singolar leggiadria della sua vivace parola.

Avea il Serio dottrina pari all'ingegno, affetto caldissimo alla sua patria, senza spregio per quel che di bello e di buono venisse di fuori. Era in lui ingenita la cortesia de' modi del gentiluomo congiunta a semplicità amabile di animo, ed ingenuità propriamente singolare. Egli era nelle simpatie del popolo, e nella estimazion grande dei signori, avvegnachè egli scrivesse, favellasse, e poetasse con siffatta eleganza di buon gusto da riuscire oltremodo gradevole a chi lo stesse a udire, e da render grazioso qualunque subjetto imprendesse a discorrere. Senonchè, rifuggente da ogni genere di volgarità, ed abborrente da qualsifosse specie di piacenteria e adulazione, non si peritava di flagellare il vizio, ancorchè venisse

sotto abito signorile, e dire il fatto loro ai men che onesti; stesser pure in alto uffizio, sedesser pure presso al trono. Oh il caro uomo ch' era quel Luigi Serio, e quanto ebbe a tenersi, come dissi, avventurato il Gardini d'averlo conosciuto, e d'essere entrato nelle sue buone grazie!

Di maestro e precettore fecene egli ben presto il suo più affettuoso amico: e ciò perchè molta era l' omogeneità dei loro sentimenti, l' uniformità dei loro pensieri. Eraci oltrecciò in essi la medesimezza delle comuni aspirazioni ad un viver civile più conforme alle nuove idee, che, venute di fuori, serpeggiavan fra' dotti e fra gli onesti, affratellati da misteriosi riti, congregati in arcani consigli, istituiti ad universal benevolenza, costituenti quel grande ordine di onesta e virtuosa società che fu la Frammasoneria.

E grande era il legame, che, in quei tempi, assai, oh assai più che nei posteriori, avvinceva gli animi degli affiliati; massime in Napoli, dove il massone Jerocades scriveva l'affascinante armonia della sua *Lira Focense*.

Que' misteri di Isiache iniziazioni - quel vincolo di fratellanza - quello scopo di mutua assistenza - e di universale beneficenza che a ciascun affiliato procacciava ajuti e soccorsi in ogni parte del globo - quel precetto di operosa attività, e quel pregio del lavoro e della fatica - la pace fra' popoli - l' odio alle tirannidi, la libertà del pensiero, erano forme, erano riti e leggi, eran ligami di reli-

gioso sodalizio, erano sublimi aspirazioni al bene, e al meglio della umana famiglia. La potenza di quel numeroso e nobile consorzio ben videro, e ponderarono i Principi, e temendone in lor danno gli effetti - si avvisarono di venirne anche essi a parte, addivenendone essi medesimi membri e fratelli - e da quel momento scemò il mistero, disgregaronsi gli affiliati, predominò il concetto politico, venne su il privato interesse, salirono in grado i men degni, e quel sublime istituto addivenne sovente strumento di civil predominio, di social preminenza.

Eran coteste le ragioni, e certo ben possenti, della calda e sincera amicizia che in breve tempo congiunse quei due giovani, gli animi dei quali eran da natura quasi assimilati e da fortuna contemperati a soavità di benevoli affetti.

Giovane come lui era venuto nel foro Giovambattista Vico; e quasi al suo primo mostrarvisi avea dato argomento a pensare a che sublime altezza sarebbesi collocato nelle filosofiche dottrine della ragion legale. Non molti anni eran trascorsi dalla morte del Vico, e fresca e tegnente erane rimasta la rimembranza, e la sua *Scienza Nuova* era addivenuta faro luminoso, al quale tendevano tutte le navi dell' intelligenza de' giovani navigatori nel mare del dritto; quel suo aureo libro avea dischiuso il varco alle indagini, alle investigazioni, alla ricerca di nuove verità filosofiche, che andaron sempre più allargando il campo della

scienza. Nè quindi è a far meraviglia sapendo che in quell' opera, con tutte le potenze del suo animo s' immergesse Errico quasi in un bagno di salute, e sen tenesse crismato nella santità della scienza.

Alacramente, operosamente, confortato dalle avvertenze, soccorso dai consigli, è più dallo esempio del suo amico, il giovane percorse tutte le parti delle intrigate procedure, dei superflui riti, delle non belle formalità della ragion processuale di quel tempo. Ma pur seppe tra que' laberinti del Foro, trovare strada non solo onesta, ma nobile e decorosa; a se serbando l' uffizio di scrivere allegazioni, e quello di arringare nel Supremo Consiglio, e confidando poi ad un suo procuratore tutto quel che di non scientifica professione, ma di curial mestiere eraci nell'avvocheria; men ricco, ma certamente più nobile ed onorevole riuscendogli l' uffizio di avvocato.

E presto levossi in fama di egregio giurista, e fece parlar di se per la profondità della sua dottrina legale, per la grazia delle sue scritture, per la leggiadria del suo discorso. Fu rapido il suo progredire, perchè ben preparato allo arringo forense; sicchè non nuovo venuto, ma antico avvocato a tutti sembrava. A 25 anni egli era già annoverato fra' migliori giovani avvocati, e pregiato molto egli era dai magistrati. Era nelle sue parole e nel suo modo di porgere una grazia affascinante. La severità delle legali discipline tro-

vava sulle sue labbra forma sì bella, e sì grata compagnia di erudizioni, e di ameni concetti che tutti gli uditori andavan presi alla leggiadria delle sue arringhe; e quasi sempre il buon successo coronava e dava trionfo alle sue fatiche.

Che più? Usavano in que' tempi i signori di dare incoraggiamento ai giovani avvocati, conferendo loro un biglietto di annuo onorario che dai 20 elevavasi talvolta fino ai 50 ducati. Bastava che un giovane si levasse in fama, perchè non da uno ma da molti signori ricevesse il Biglietto; ed il nostro Errico giunse in breve ad averne non men di 20, che gli assicurarono D. 400 annui.

Oh andavagli mirabilmente bene la professione, e l'amenità della gentile sua indole, e la soavità della sua amabile modestia facevan desiderevole la sua compagnia nelle case dei signori, e dei magistrati.

Superfluo estimo il narrare per qual cumulo di dure fatiche, e di severi studî, fra quante disillusioni di uomini e di fatti trascorsero i primi anni della professione del nuovo avvocato. Ma la costanza non fe difetto allo ingegno, e al talento: ma i buoni consigli e i morali soccorsi non vennergli mai meno; e la fortuna fattasi compagna del merito, per buona strada avviò, e a sicura meta condusse quel suo prediletto.

Procedeva in siffatta guisa la onesta vita, procedevan per cotesta via le forensi cure del nuovo avvocato quando, in sul finire del quinto anno

della sua dimora in Napoli, ei ricevette una lettera dal fratello, per la quale facevagli questi istanza di presentarsi con un suo viglietto, come dicesi, d'introduzione, al Duca Belforte, di origine Reggiano, amico della loro famiglia, dimorante in una casa di sua proprietà in strada Atri. Ed Errico, che non avea mai inteso pronunziare il nome di quel signore, fu lieto di trovare in Napoli qualcuno cui non fosse ignota la sua famiglia. Parevagli di ritornare in sua patria, recandosi a visitar quel signore, il quale avea conosciuto suo padre. Sembravagli esser sulla strada di Reggio, innoltrandosi in strada di Atri, ch'era pur quella dove egli dimorava. Epperò colà andatosene, e mandata innanzi la lettera, fu tosto ricevuto dal Duca; e con tanta cortesia, e benevolenza da costui accolto, che grandemente èbbene l' animo da piacer commosso, e da singolare affetto per quel gentil' uomo sentissi compreso.

Era il Duca un bell' uomo più presso ai quaranta che lontano dai trenta; fisonomia ilare, sorridente, portamento garbato, avvenente, da vero gentiluomo. Egli faceva parte di quella generazione di Nobili, che, senza torre merito allo splendor dei natali, reputavano non aversene ad ammettere il pregio, e tenersi di conto, quando i natali non avesser compagnia di sapere e di dottrina. E non pochi di siffatti signori trovavansi in quel tempo che davan lustro alla nobiltà Napolitana. Il Duca

Carafa di Noja, il Principe di Tarsia Paolo Mattia Doria, il Duca di Aragona, il Marchese Galliani, il giovane Marchese Berio, e fra questi e sopra questi lo immenso senno, e la sterminata dottrina di Raimondo di Sangro Principe di S. Severo - Colto di buone lettere era il nostro Duca, e molto addentro nella scienza archeologica; per amor della quale avea messa insieme una assai ricca collezione di medaglie greche e latine, ed erane entrato in grande estimazione dello Ignarra e dal Martorelli.

E da quei studî, oltre alla nativa benevolenza dell'animo, eragli venuta tanta cortesia di modi, e gentilezza di tratto, che conquistavasi inconsapevolmente la simpatia di quanti a lui si presentavano, e con lui prendevan dimestichezza.

Fu frequente Errico in quella ospitale casa; con quanto suo diletto, con quanto suo profitto parole non valgono a dirlo; chè in breve egli pregiò ed amò quel gentiluomo con affetto propriamente fraterno. È fu reciproco, e simultaneo il sentimento di viva simpatia che toccò il cuore del Duca per Errico. Eranci, è vero, più che dieci anni di differenza di età fra essi; ma la versatilità giovanile dello ingegno del primo, e la nativa serietà e gravità della mente del secondo, equiparavano la età,e rendevanli quasi coevi. Oltrecchè gli studî letterarî, ne' quali entrambi eran versati, costituivano vincolo di omogeneità di indo-

le, erano stimolo insieme e ragione a sempre crescente benevolenza.

E di cotesti sentimenti provenne che frequentemente recavasi Errico in casa il Duca, e questi con piacer grande accoglievalo - E fu spesso ivi a desinare ; e assai delle volte rimase colà fino a tarda ora della notte a conversar di letterarie e scientifiche discipline, con molti gentiluomini amici del Duca. E lunghe escursioni fecero insieme pe' dintorni della Città ; e pur molte volte furono entrambi in varie case di signori, co'quali il Duca era in dimestichezza. Infine, infine fu tale l' amicizia che li avvinse che l' un senza l' altro sentivasi quasi solo e dispajato, e pace non avea che l' amico riveduto non avesse.

Di grande profitto furono al giovin provinciale le serali conversazioni in casa il Duca suo amico , dove convenivano, come dissi, gentili e colti cavalieri, dotti avvocati, ed eruditi professori. La solitudine dell' uom di studi gravi, diceva il Duca, ha mestieri di alternarsi con la frequenza degli amici , perchè dal contatto sorga quel mezzo tra l' austero e il cortese, tra il serio e il giocondo che tramuta in civile ed umana indole la quasi selvatichezza dello studente.

Ei fu assai sovente detto e ripetuto che non il pensier la parola, ma questa quello governi ; e comunque troppo ardito a me sempre parve quel concetto, io sono astretto a confessare, che vero e reale a me parve per le conversazioni

della gente colta ed erudita, nelle quali un discorso addivien causa e trapasso ad un altro, e le parole son genesi di parole, e questo di pensieri e detti senza fine.

Lungamente purtuttavolta erasi dapprima ricusato Errico ad uscir dal suo nido, chiamandosi profano alle signorili conversazioni, e scusandosene col suo amico sul manco, com'ei diceva, di versatilità del suo ingegno o dalla necessità degli studî della sua professione.

E il Duca a lui « Oh come fate ad obliare, mio carissimo Errico la bella sentenza figurata del nostro Plutarco, in quel suo aureo libro sulla *Istituzione de' figli*? Vel riporrò ben io in mente, e son certo e metto anzi pegno che ve ne lascerete trarre a miglior giudizio.

» Un pellegrino: « dic' egli » che si ritorna al » suo paese natio, navigando lungo la terra a » vento in poppa, dilettevolissimo pruova lo » starsi affacciato alla sponda del legno in che » va, e correre a un medesimo tempo col piè » fermo il mare, e con l'occhio volante la terra, » che gli apre innanzi una sempre nuova scena » di paesi, succedentisi l' un dopo l'altro; seni, » e spiagge, e porti, e golfi, capi e piè di mon- » tagne, che sporgono, foci di fiumi, teatri di col- » linette, e sopravi palagi deliziosi, e di tanto » in tanto città, castelli, villaggi, e borgate, ter- » re di bel prospetto, e fortezza. Dove poi non » arriva con l'occhio, giungevi con l'orecchio, e di

» quanto vede dimanda, e gli si raddoppia il di-
» letto sapendone, e potrà dove bisogno il ri-
» chiegga, parlarne tra di veduta, e d'udito quan-
» do il farlo a tempo gli tornerà a non piccola
» lode. - Non scende mica perciò, nè prende ter-
» ra, molto men casa in ogni luogo, ma vede e
» passa; presta il pensiero a quel che e da sa-
» persi tra via; ma il cuore l'ha nella patria do-
» ve anche ha ogni suo bene, e al primo giun-
» gervi approda, scende e vi rimane.

» Non altrimenti, dic' egli, vuol farsi con le
» tante discipline liberali che v'ha; una profes-
» sarne, e vuol che sia la naturale, morale, e
» civile filosofia; in questa aver la patria i beni,
» e il cuore; nell' altra l'occhio, più o men cor-
» rente, siccome elleno sono più o meno degne
» di fermarvisi intorno; insomma non ignorare
» quanto è bisogno a non ammutolire del tutto
» avvenendosi in chi ne ragiona a quel che sa-
» rebbe atto villano, difendere il vostro non ne
» sapere con farvi beffe di chi ne sa, e lodar
» non che sopra ogni altra, ma sola quella, qua-
» lunque sia, liberal disciplina, in che voi siete
» esperto ».

— Eccovi, mio carissimo Errico, quel che dice Plutarco; lasciate ora che vi dica io, aver voi tanto di sapere che va oltre quanto vi è bisogno per cómparire e farvi pregiare in qualunque sia onorevole adunanza - E comunque vana opera io estimi il dirvi, chè già vel pensate, quanto di pro-

fitto vi avverrà di trarre dai nostri amichevoli ritrovi, piacemi di aggiunger sol questo. In essi voi vi eserciterete a dire e contraddire, ma per sì destro e gentil modo, che il discordare non generi dissonanza, e nel calor dello ingegno, non si accenda una scintilla di sdegno - Così voglion che si proceda le bene intese leggi del dilettevole, e ben costumato discorrere; chè quello ammette il diletto negli uditori, questo rifiuta il pungere, il ferire, il trar sangue in faccia, o di vergogna o di sdegno. Oh venite, venite pur senza tema di trovarvîci straniero, e mal collocato; e sì vi avrete giocondità di amichevole ritrovo di colti e gentili uomini, nè senza profitto ne uscirete.

Seguì quel benevole consiglio Errico, e sia in casa il Duca, sia in altre case dove questi lo condusse, grande fu il diletto ch' ei ne trasse, grande la istruzion quasi pratica, degli usi, come dicesi, del mondo.

E poichè mi avvenne di tener ragione delle visite che il nostro Errico, in compagnia del Duca, andava facendo a molte famiglie di signori di quel tempo, parmi non abbia a tenersi fuori luogo il dir qualche cosa intorno alla vita intima delle famiglie Napolitane di que' tempi non molto da noi remoti, eppur grandemente dai nostri dissimili per quel (non ancor ben definito se fausto, od infausto) periodo di transizione indotto nella città nostra dalla Rivoluzion Francese.

Saranne forse per poco turbato l' ordine, ed

interrotto il filo del racconto che impresi a discorrere; sarà forse un uscir dai limiti, e trascender nel fallo di non serbata proporzione.

Ma non potrebbe il lettore seguirmi nel cammino che mi avanza, se non s' intrattenesse alcun poco nella notizia dei costumi e della vita intima napoletana di quel tempo. A questo intendo provvedere: mi segua l'amico leggitore e forse me ne saprà grado.

IV.

NAPOLI NEL 1780

L' aspetto della città di Napoli in quel tempo non era di certo molto gradevole - In longitudine andava da S. Lucia agli Studî; in latitudine estendevasi da S. Martino al Molo - La bella Riviera di Chiaja co' suoi giardini, e con la strada di Mergellina e Posilipo non esisteva - L' amena strada di Capodimonte, quella del Campo, e quella di Foria non erano ancor venute nel pensiero di alcuno - Sozze invece e sudice eran le vie, e i vicoli interni; portinai non c' erano alle case, e il popolo, soddisfaceva ai naturali bisogni dovunque, senza ostacolo, e con un cinismo da stomacare. La strada del Molo, il Lavinajo, il Pendino, S. Eligio, il Carmine, la Conceria, sempre affollate, eran fetide, e davan miasmi graveolenti e pestiferi. I ciechi, i storpî, gli ulcerosi, gli accattoni, commisti a molta e varia generazion di frati, più o meno scalzi, e più o men cocullati, con tutte le specie di venditori di comestibili a minuto, contendevano il passo ai viandanti.

Oh, a portar giudizio del carattere del popolo Napolitano da quel che vedevasene per le strade della città, eraci di che tenerlo in conto del più incivile, ed infelice popolo del mondo - Ciononpertanto, a chi avesse posto studio a guardar oltre

la esterna sua corteccia, vi avrebbe scorta umanità e benevolenza di miti sensi, e giocondità molta di animo, alla gioja, ed alla allegria perennemente inchinevole - Le taverne e le bettole del suburbio eran sozze e luride anch' esse; ma pure affollatissime, massime le domeniche, risuonavan di popolari canzoni, e di stemperate risa - La gioja, la spensierata natura dei popolani dava assai sovente nell' ironico, nel beffardo, e spesso trascorreva all' ingiuria; e la pace allora addiveniva iraconda ma pur subito l' iracondia facevasi pacifica; grande, istantanea essendo, e perenne la mutabilità dell' animo - la versatilità dell' indole di quel popolo - Il pugillato, il trar dei sassi, e le bestemmie, o meglio il turpiloquio eran frequenti; minore lo accoltellamento per la gravezza delle pene del porto di armi.

La notte eran deserte e buje le strade della città, che non avean luce se non dalle moltiplicate immagini di Santi, di Madonne, e di Eccehomo, che l' accorto Padre Rocco avea suggerito, e fatte aumentare, a fine apparente di devozione, ma veramente per evitare i furti, e gli altri malfatti notturni. Devoto veracemente il popolo non era: chè la ignoranza, e molto più la desidia, e la spensieratezza del suo carattere gli toglievano affatto la coscienza del bene e del male religioso. Ma ai miracoli, che alla potenza ultra mondana non assegnavan confine, e la fervida fantasia dell' animo immaginoso e mirabilmente credulo al sopran-

naturale facevangli prestar fede non considerata ad ogni più assurda credenza.

Ciò del popolo; vediam dei signori, senza pretermettere una osservazione ed avvertenza che a me, per le udite cose, parve sempre singolarmente vera, ed è cotesta.

Tra i signori e il popolo non era, come oggi, riempito lo spazio, e tolta la distanza da numerosa borghesia: quella che prese poscia il nome di Medio Ceto. Avvegnacchè la linea di demarcazione tra le due classi costituiva quasi un vuoto tra esse; chè tolta la quantità della gente dedita al foro e alla medicina, i pochi mercatanti, e i proprietarî, viventi delle rendite delle terre amministrate da' loro guastaldi, ovver date a mezzadria, il transito dal signore al popolo era quasi immediato: questo lavorando e servendo per prestazion d'opera: quello usufruendone, pagandone giornaliera o mensual mercede.

La immensa, la quasi innumerevole quantità di gente occupata ne' pubblici uffizî, che dimandasi Burocrazia, e che con l'esercito stanziale or costituisce - strano a dirsi - pressochè un decimo della popolazione, allor non eraci; nè sarebbesi creduta razionalmente possibile. La percezion dei tributi, or fatti numerosi, e gravi oltre misura, non richiedeva l'enorme turba di uffiziali, di guardie e ragionieri, che divorano quasi il terzo delle rendite del Pubblico Erario - Il commercio di banca, la speculazion feneraria, infruttifera per l'ab-

bondanza dei capitali, la navigazion di lungo corso, le industrie meccaniche, tutto ciò infine, cui siamo usati a dar nome di Medioceto, e che riempie lo spazio tra signori e popolo era allora di lieve momento. Oh che rimaneva allora tra la condizion del signore e quella del popolo? - E sapete quel che da ciò proveniva? Nel primo eraci sempre alcun che di familiare, e di bonomia popolare; nel secondo sarebbesi scorta sempre qualche cosa di signorile, e di altero - e in quella esterior parvenza eraci per entrambi profitto - Così almeno a me parve quando vi posi su il pensiero.

La seta, il raso, il velluto erano gli elementi del vestito dei signori durante il verno: nella state facevasi uso di roba men grave - le brache eran corte con fibbie di argento al ginocchio - le calze nere, ovvero a liste di varî colori - grosse scarpe con fibbie - i stivali erano usati soltanto dai viaggiatori, e dai postiglioni, giammai dai signori, e per la città - il giubbetto, o giustacuore di raso, e lungo fino oltre il ventre, epperò dicevasi panciotto - Portavansi i capelli annodati dietro la nuca, con piccola coda rinchiusa in una sacchetta nera con nappa - I signori, i magistrati, i preti aveano parrucca; gli altri avean cipria su lunghi capelli - La barba portavasi rasa interamente - Raro l'uso dei guanti, meno nel verno, a riparo dal freddo - Le signore avean lunghi e grossi abiti con falbalà, trine, e nastri sen-

za fine - alta e incipriata l'acconciatura del capo - scoperte le braccia, e talvolta una parte del petto e delle spalle - Dapprima usaron quella bruttura che denominavasi *guardinfanti*, ma a poco a poco disparve tanta sconcezza di abito, e fu derisa.

Grossi e pesanti carrozzoni chiusi, ma non molti vedevansi per le strade, e il cigolio delle ruote, e lo stridor de' ferramenti era proprio assordante e spesso tutto l' edifizio della acconciatura del capo - piumato, fiorito, incipriato, impediva alle dame di porre la testa alla portiera: ma vi ponevan le mani, le cui dita eran quasi coperte da grossi anelli di diamanti - Due, e talvolta tre servi in livrea stavano in piedi dietro i carrozzoni, e la sera aveano in mano grosse torce a vento che poi smorzavano per le scale delle case, dove ancor vedonsi quelle boccacce al muro destinate a tale uso.

Le case avean tappezzerie, e grossi mobili dorati con piedi bistorti, con ampie ventraje, con luccicanti fermagli, armadî, e cassettoni, con colonnine e cornicette, spesso intagliati, e talvolta intarsiati; vetri e specchi di Venezia, lampadari, e lumi ad olio, sovente di argento a quattro becchi denominati *Voloni*, e pesanti orologi, con vasi, e statuette di porcellana - I letti eran grandi di ferro, con cortine e coperte di damasco, con fiori e piume in alto delle colonnette angolari - Poltrone non c' erano, ma grossi sofà, e seggio-

loni dorati, senza bracciuoli - Ritratti molti di antenati, e stemmi ed armi di famiglia, con quadri di santi e madonne cuoprivan le pareti - In sala molti servi in livrea, e tra essi il Decano, più ad ostentazione e grandiggia, che a necessità di servizio; e dimandavansi tutti indistintamente *Creati* - Poco pregiati erano i cuochi nella ignoranza dell' arte gastronomica - maccheroni, minestra verde, legumi, stufato, arrosto, pesci, uova e torte dolci costituivano in que' tempi la somma dell' arte culinaria - Di quella miserie di scienza farebber le matte risa i nostri buon gustai; ma tenevansene paghi i nostri maggiori, nè sapevan vedere e bramare altro - Ma pur quei cibi avean talune giornate di obbligo al Natale, alla Pasqua, al Carnevale, alla Quaresima, all' onomastico, e al giorno di nascita del padron di casa, e della sua consorte. Frequentemente usavansi i legumi, discretamente il latte, molto poco il caffè. Dei frutti facevasi abuso. Del vino consumavasi più assai che a dì nostri. Non da tutti si merendava; quasi tutti cenavano, a mezzodì desinavasi. C'eran pria della cena le conversazioni serali, nelle quali si chiacchierava, si cinguettava, si mordeva il prossimo non altrimenti che adesso; si faceva meno musica, e soprattutto si discuteva meno di politica. Si narravano invece aneddoti curiosi, storielle galanti, cause criminali, etichette e avventure di Corte, maritaggi e monacazioni, ed altre simili ciancia-

Nelle serate festive ballavasi il Menuet, la Gavotta, il Fantango, e talvolta, ma di rado, la Contradanza Inglese - Musica scellerata di spinetta, o vivuola; ridevole serietà, e gravità di volto de' danzanti; scherzi e motteggi spiritosi severamente proscritti. - Vin dolce, pastette e confetti soddisfacevano i danzanti - ignoti i *bouffetts*.

Le musiche di Scarlatti, Cimarosa, Jommelli, e Paesiello facevano a buon dritto andare in visibilio i dilettanti di armonia, e il canto fermo avea più appassionati cultori del lieto canto delle ariette.

Nel popolo, ed in molti signori costumavasi, metter su e comporre quelle plastiche rappresentazioni che denominavansi Presepi; le quali figuravano la biblica scena della natività di Cristo - La Vergine con S. Giuseppe, gli Angeli, il bambino, gli animali, i re Magi, molte e molte figure di pastori, e grotte e monti, e osterie, con tutto il ben di Dio della immaginosa e poetica fantasia degli artisti Napoletani. Quel plastico Idillio Cristiano faceva andare in visibilio il popolo, e nelle chiese, nelle case dei ricchi popolani, in quelle di parecchi signori, ed anche nel Real Palazzo cominciava fin da' primi giorni del dicembre ad immaginarsi, a comporsi, ad abbellirsi quel Natalizio spettacolo che attirava tanta folla di visitatori - Era un fervor di menti immaginose con menar di mani industri, un richiede-

re incessante di consigli, e di opere che metteva in ebollizione i sottili cervelli che per immaginar nuovi elementi de' Presepi. Grosse somme di danaro investivansi in quella opera di genio, e l'arte scultoria di molti valentuomini non reputava troppo umile e modesta opera quella di por mano alla confezione di que' *Pastori*. Il Sammartino, il Gori, il Mosca, il Celebrano, il Bottiglieri, e per gli animali il Vassallo si levarono in fama per que' lavori in legno, e in terra cotta; e quelle leggiadre creature del loro ingegno eran rimeritate di buona ragion di premio. In parecchi di que' presepi ammiravasi la leggiadria del paesaggio artisticamente rappresentato in monti, in fonti, in boschi; in altri la ricchezza delle vesti (assai soventi in anacrorismi singolari) degli argenti, delle decorazioni, in altri la espressione dei volti dei pastori; in tutti una certa aria di gajezza mista a solennità; una amabile mescolanza di sacro e profano; una memoria di mistero Cristiano che la bella faccia della Verginella Ebrea, col suo neonato bambino e degli alati angeli faceva oltremodo amabile e caro a vedere.

Le scuole private eran poche, e non buone; in miglior condizione erano i Seminarî; pregiato lo studio delle Lettere Greche e Latine, della Archeologia, e della Teologia - Non così le Scienze fisiche, e le scienze esatte - Molti giovani frequentavan l'Università per le scienze mediche e

le legali; pochi le naturali. Ma pur dal comune levavansi in voce taluni, che diventavan Genii, che sopravvanzavano i tempi, che illustravano la patria civiltà.

Senonchè bene è ragion che con gran lode rammentisi la opportuna e profittevole cattedra di Ecenomia Politica e di Commercio aperta, a sue spese, nella nostra Università dal dotto e benefico Toscano Bartolomeo Intieri; alla qual Cattedra ei chiamò a professore quel sublime ingegno del suo amico che fu Antonio Genovesi.

Grande era il rispetto e quasi la venerazione che i figli avevano pel padre; al quale anche già grandi di età augurando il buon giorno, uscendo, e rientrando in casa, e la sera, dopo cena, baciavan la mano - Col padre non osavan celiare, chè questi ritenevan di natura superiore agli altri uomini. - Alzar gli occhi in fronte al padre, mancargli di obbedienza, e perfino il parlar troppo in sua presenza tenevano a fallo d'irriverenza - Ugual rispetto avean per la madre; ma lo amore sorvanzava al rispetto.

Il padre era monarca assoluto, comandava per cenni; era obbedito quasi per intuito; la sua parola era legge, la sua volontà era precetto - Ciò non era comandato, nè insegnato; ma istintivamente radicato nell' animo de' fanciulli, rafforzato non sminuito con avvanzar negli anni. - Al padre e alla madre non davasi il Tu dell' eguaglianza, ma il Voi della superiorità - I Francesi

surrogarono appo noi, sol dopo l'89 il Tu al Voi - Gl' Inglesi rimasero fermi nel *You*, e al capo della casa - fosse pure un contadino - dettero il nome di *Lord*, che suona *Signore* - Quel *Tu* fu la morte della filial riverenza; fu la introduzione nella famiglia della repubblica, fu la dissoluzione degli ordini, e della gerarchia domestica, fu una irruzione della demagogia fra le domestiche pareti - Imperocchè, se al superiore, senza ragionar si obbedisce, con l' eguale si discute, si contende, si quistiona, e controverte: e quando non vengasi a concordia di propositi, ciascun pensa, sente, ed opera a suo libito.

Nell' antica famiglia il padre predestinava il figlio alla professione, all'arte, al mestiere che a lui sembrasse meglio convenèvole all' indole, e allo ingegno del figliuolo, nonche alle forze e al decoro della famiglia, senza consultarne la volontà, e senza prevederne ostacoli - Gli è vero che la predilezione dei padri pe' loro primogeniti spesso era che condannasse al chiostro o al celibato gli ultrogeniti; ma da cotesta certo non lodevole usanza dei signori Napolitani gran differenza corre alla incoercibile volontà dei figli sul miglior volere, e la esperienza dei loro genitori - Nel mezzo sta di certo il vero, e il giusto.

Eraci in que' tempi quel che è venuto in gran parte a scemarsi, lo amore ed il rispetto della famiglia; il *Gens* dei Romani - L' individuo si è or surrogato alla famiglia; ciascuno per se, da

sé, a se. - Era prima *Legione*, e tutti i componenti la famiglia tenevansi ligati e solidali alla proprietà, all' onore, alla dignità del casato. Il « *Viribus junctis* » operava prodigi; mentre ora il « *Quisque sui adhortator et arbiter* » scema le forze, distruge gl'interessi, mette in non cale l' onor della famiglia, distrugendo inconsapevolmente se stesso. Un De Angelis era sempre De Angelis, comunque conjugato, comunque fuori Casa De Angelis - e in condizione economica e civile dissimile - Ne toccavi uno ne venivan su cento, e tutti concorrevano al bene della famiglia, e all' onor del nome comune. Era il Fascio di verghe del Littore, la *Gens Latialis.*

Viveano ancora i vecchi servi della famiglia, che per la diuturnità dei prestati servigi facevan propriamente parte della casa, ed eran veramente *domestici.* Aveano essi servito l'avo - furon testimoni delle nozze del figlio, ed eran rimasti affezionati alla prole di costui, che avean cullata, e portata nelle braccia - Le proprietà e gli onori della casa avean sempre considerato la lor propria sostanza, il lor proprio onore - Che più? - Aveano essi perduto con gli anni il loro casato, e nominavansi da quelli della famiglia de' loro padroni « il *sì Nicola di De Angelis, il sì Michele di De Santis* - Erano essi legame tra gl' individui della famiglia; erano maestri di virtù pratica ai giovani ai quali narravan, magnificandole, le virtù degli antenati, eran quasi fratelli agli

adulti che soccorrevan dei loro consigli, ed eran confidenti dei loro segreti.

Eraci il vecchio medico della casa che ne conosceva gl' individui fin dalla culla; epperò meglio di ogni altro, valeva a curarne la salute. C'era l'antico notajo, e l'avvocato antico di casa, che sapevan più addentro degli stessi loro clienti le ragioni del domestico patrimonio. Ora cangiansi medici notaj avvocati continuamente, con quanto di danno materiale e morale delle famiglie dimostra ogni dì la esperienza.

Un' altra differenza inavvertita ma assai grave, e dannosa sta nel frequente cangiar d'abitazione che or si fa. Sempre nuovo si giunge nel nuovo quartiere; niun conoscete da nessun siete conosciuto - Soccorsi,ajuti, consigli dai vicini sperar non potete; ed appena siete giunti a stabilirvi nella nuova casa, ecco che sorge il malvezzo di uscirne, per ricercarne un' altra che meglio appaghi i cangianti desiderî. Tenaci nei loro gusti, affezionati al lor nido eran gli antichi, e trovavansi nelle loro case sempre cinti da benevoli amici, e sempre pregiati da utili conoscenze - Le famiglie nascevano, crescevano, vivevano e morivano nella medesima casa, comportandovisi sempre per bene per conquistarsi la stima e lo affetto dei vicini.

Va pure non obliata un'altra peculiarità di quel tempo, quella vo dire delle associazioni, delle corporazioni, sia delle professioni, e sia delle arti

e dei mestieri; per le quali il mutuare i soccorsi, lo scambiare i consigli, il porre insieme e reciprocar gli uffizî collegava e affratellava gli animi, e faceva forti e possenti della forza e della potenza collettiva i singoli socii della corporazione.

Mirabili effetti provenivano da quelle associazioni, le quali, per bocca dei loro capi, parlavano alto, facevano intendere le loro ragioni, e veracemente meritavano il nome di corpi morali; perocchè niente dimandando che morale non fosse, raro era che non conseguissero dal governo, dai magistrati, dai privati cittadini il riconoscimento dei loro diritti, l'attribuzione di quel che ad essi era dovuto.

E sapete perchè eran tanto in fiore, e prosperavano, e crescevano in fortuna, quelle corporazioni? Gli era perchè grande, e giustamente tributa era la fede che i loro componenti mettevan nel senno e nella lealtà dei capi, e dei compagni. - Coi Sedili antichissimi dei signori avean riscontro, e rivaleggiavano di civiltà, di umanità e di autorità le Corporazioni dei professori, degli artisti, i Consolati degli Artigiani. - Avean rappresentanza morale; e più che stemma e bandiera, avean delegati speciali riconosciuti dal Governo, rispettati dai giudici, pregiati da tutti gli ordini dei cittadini.

Oh il bene di che erano artefici quei Consoli delle arti! Eran patroni, eran tutori, eran protettori dei loro confratelli, e ne facevan valere i di-

ritti, e li ammonivano, e li ammaestravano, e ne rispondevano a fronte del Governo - Erano essi i rappresentanti delle Arti minori, come ai tempi dell' antica Repubblica Fiorentina, qnando i signori ambivan l' onore di porre il loro nome nelle Corporazioni delle Arti minori del popolo - Ma in qell' uragano, che nell' esordir del nuovo secolo, atterrò tante annose fruttifere piante del giardino della civiltà Napolitana, spirò furioso il vento dello *Accentramento;* e le società, le corporazioni, le compagnie furon combattute e disciolte, e quel che fu peggio, calunniate e derise.

I nuovi venuti d' oltre Alpe chiamaron quelle associazioni *Spagnuolate;* ma esse furono assai anteriori, non che al viceregnato, al monarcato Aragonese. Spagnuolate! Oh gli è vero; molto eraci ancora di Spagnuolo nei nostri costumi, nella nostra vita, nelle nostri istituzioni. Ma lo spagnuolo ce lo avevamo siffattamente modificato, e assimilato, che era addivenuto Napolitano. Eraci serietà di propositi, eraci gravità di opere civili; eraci larghezza di opinioni, e libertà di discussioni - Vennero i Francesi e con quella loro parlantina Sirenaica, con quella loro leggierezza carezzevole e seducente di modi, misero negli animi degli illusi Napolitani tutta una nuova serie di idee, di brame, di giudizî, di aspirazioni, che invase le menti dei proclivi a novità; e rompendo gli antichi legami sociali, corruppe la coscienza del popolo, disgregò

l' individuo dalla classe, il cittadino dalla Città, e divenimmo l' uno all' altro quasi stranieri.

Era in quei tempi in gran fiore la pubblica, e la privata beneficenza - Grandiosi spedali, e case di ricovero, conservatorî, asili di vecchi e di fanciulli, orfanotrofî, morotrofî; tutto il ben di Dio di soccorsi ai poveri, di medele agli infermi, i Monti di Pietà, l' istituto di vestire i nudi, quello dell' assistenza ai convalescenti, quello della liberazione dal carcere dei debitori, e quello del riscatto degli schiavi Napolitani in Barberia - Oh eraci da rimaner stupefatti e commossi a veder quella gara sì grande ed universale dei signori e del popolo studiosi di nuovi modi di beneficenze, ansiosi di far più e meglio degli altri per soccorrere i bisognosi, per dare ajuto ai diseredati dalla fortuna.

Non è già che or siaci penuria di stabilimenti di pubblica beneficenza; chè soncene anzi in maggior numero, e meglio ordinati, e governati degli antichi - Di ciò non convien dubitare - Ma, mio Dio, di quanto son essi inferiori a quelli del secolo passato per la irrazionale ingerenza governativa, e per quel dissennato, più che malvaggio, accentramento delle ricche loro rendite, messe nelle mani di governativi ragionieri! Qual copia di amministratori, soprintendenti, segretarî, contabili, uffiziali, commessi, inservienti, appaltatori che vivono di quelle rendite destinate a solo uso di beneficenza, e distornate dal santo scopo cui

mirarono i pietosi fondatori! La metà, se non due terzi, di quelle rendite disperdesi, convertendosi in stipendii, onorarî, salarî, mercedi, ed in spese di ogni genere, che dan materia a disonesti guadagni, eppur non bastano a saziar le brame ingorde dei chiedoni, e le perenne insidie al patrimonio dei poverelli.

Era ai privati signori, era ai parroci, agli onesti sacerdoti che avevano i fondatori commessa l'amministrazione di quegli istituti di carità, di quei monti di beneficenza, di que' banchi di soccorsi, pe' quali la città nostra rivaleggiava, e stava innanzi a tutte le altre città Italiane.

E che dirò io delle stemperate tasse fiscali che son venute a dì nostri, a falcidiar quelle rendite della Pubblica Beneficenza? Il meno a dirne è che esse dar potrebbero materie a riderne, se non fosse più dicevole e spontaneo il biasimarle, o maledirle - Tassa sulla Limosina! Tassa; non pei Poveri, ma sui Poveri! Farebbe ridere, già il dissi, se non facesse piangere, ed esecrare.

Eranci talune peculiarità di soccorsi, pe' quali le donne, o i fanciulli eran sottratti dalle male conseguenze dei vizî, ed eran ricondotti sulla smarrita strada della fatica e dell'onestà. E conveniva vedere la quotidiana operosità di quegli umanissimi cavalieri di quei virtuosi sacerdoti che andavano in traccia di miserelli a soccorrere, di poveri vergognosi ad ajutare, rimettendovi spesso del loro, senza curarsi d' ogni altra loro faccenda, senza

dolersi della molestia che ed essi recava quella santa missione alla quale eransi sobbarcati.

Nello approssimarsi della Pasqua, del Natale, del Carnevale, e delle altre - allor ben designate - epoche dell' anno, ferveva l'opera di que' cavalieri della Carità, che con febbrile ansia andavan per le case dei bisognosi, negli ospedali, nelle carceri, scrutando, interrogando, verificando le miserie, e preparando in quei lunghi elenchi, che chiamavansi Cartelloni, que' soccorsi, ajuti, sovvenzioni, limosine, di varie specie, pe' quali non mancava ai bisognosi in quei giorni di universale letizia qualche argomento di conforto, qualche ragione a benedire la pubblica e la privata carità.

Mi è grato il ripetere che addì nostri scemato non è, anzi cresciuto la pubblica beneficenza; ma le ricche rendite di quegli stabilimenti,che illustrarono e fecero pregiare ed amare gli antichi istituti di carità del popolo Napolitano se ne sono ite scemando e digocciolando ogni di più per la non disinteressata ingerenza governativa, e per le infruttuose e spesso vane e sovente, dannose spese alle quali furon soggette. La umanità, e la carità privata fecero naufragio nel tempestoso, e scomposto pelago della governativa beneficenza - Noi non abbiam - la Dio mercè - come in taluni paesi, una Tassa pei poveri; ma di questo si può esser ben certi, che la mano che correa spontanea a soccorrere i bisogni, si è ritratta al pensiero che lo Stato ci gravava di imposte, tra

le altre ragioni, per tenere in fiore gli stabilimenti di beneficenza - Oh quella surrogazione dei pubblici stipendiati ragionieri ai privati umanissimi cittadini, ai buoni parroci, ai caritatevoli sacerdoti fu una scossa perniciosa al sentimento di carità che infiammava i cuori dei nostri avi e facevali sempre più proclivi a larghezza di soccorsi ai bisognosi.

Grande era lo amore che il popolo sentiva pei Trovatelli, che chiamava *Figli della Madonna*; e togliendoli dall' Orfanotrofio, e adottandoli, li alimentava, e li educava con siffatta cristiana pietà che di più e di meglio fatto non avrebbe di figliuoli del suo sangue - Faceva ciò parte della sua fede religiosa; cominciava per credere di compiere un debito gravoso, e finiva poi, vedendo crescere quelle creature, per sentire di avere esercitato un gratissimo diritto - E sovente pure avveniva che per salvare un loro figliuolo travagliato da perniciosa infermità e periclitante nella vita, i popolani si votavano alla Madonna, promettendole di torre in casa un trovatello, se l'infermo fanciullo avesse avuto dalla Madonna la grazia di ritornare in sanità - Nè le donne del popolo pativano che i loro mariti fosser troppo severi pei falli di soverchia vivacità di que'fanciulli « Bada » dicevan loro « che tu batti un figlio della Madonna » e quelle parole avean virtù di calmare le spesso giuste ire degli incolti popolani. Che più? Non di rado avveniva che tra' propri figli e i bam-

bini tolti dall' Ospizio avesser questi preferenza e preminenza nelle paterne sollecitudini del popolo.

Eraci - o così almen mi par di vedere nella fine del secolo passato, in Napoli una cert'aria di armonica uniformità, di uguaglianza e simiglianza negli usi e costumi del popolo, nelle civili istituzioni, nelle sociali relazioni, nelle domestiche discipline, che è poi andata man mano alterandosi, dissolvendosi, scomparendo. Eranci società di signori, colleganze di popolo, consociazioni di mestieri, riunioni di artigiani, uniformità di vita domestica, medesimezza di familiari costumanze. La gente de' varî quartieri e rioni della Città si conosceva, si stimava, si amava, tre cose che van sempre in compagnia, e che trovar non possono luogo nella difformità degli usi, nella dissuguaglianza dei costumi, nella diversità delle abitudini. A talun parve invece che un male e non un bene avesse a vedersi in quella partigione e division di classi in tanta uniformità, ritenendole nocevole al progredire della civiltà, tetragona al disviluppo delle facoltà individuali, contraria alla unificazione nazionale, eccitamento a scisma cittadino. A me per l'apposto parve sempre che il benessere materiale e morale che ne proveniva smentisca e sbugiardi coteste osservazioni.

Diciamo or qualche cosa dei giovani di quel tempo.

I giovani eran tali dai 20 fino oltre ai 30 anni, mentre ai dì nostri la gioventù comincia ai

15, e finisce ai 25 - Il decennio dei primi era gajo folleggiante spensierato: quel dei secondi ordinato, giolivo, ma semiserio - Gli antichi a 30 anni ridevano, celiavano, folleggiavano, e volevano sembrare meno adulti di quel che gli anni il comportassero - I presenti a 20 anni son gravi solenni, e voglion parere più vicini all'età adulta, che lontani dalla puerizia. Error grosso di entrambi, chè

Aelatis cujusque notandi sunt tibi mores!

Folleggiar fanciullescamente a 30 anni meno sconvenevol non è del farsi serio, e grave ai 20.

Un ajo prete o secolare che fosse - ma più sovente prete - accompagnava i giovanetti di buona famiglie fuori lor casa, anche quando avesser passati i quattro lustri - Ora a 15 anni, e spesso anche prima, i giovani escon soli - I Caffè, i sigari, i compagni, gli osceni libri, le male pratiche fan guerra alla moralità de' giovani presenti - l'ozio più che ogni altra causa nuoceva a quella degli antichi; i quali lavoravano meno, meno leggevano, e dello avvenir delle loro carriere non si davan troppo pensiere. Nelle scuole private, ne' collegî, nei seminarî molto esigua e magra era - come dissi - la razion del sapere che ai giovani ministravasi; ma nelle scarse dottrine, nelle poche discipline scientifiche e letterarie profondavansi, e facevansi dotti gli allievi - mentre ora son tante e tante le scienze, le lettere, le lingue, le arti che si danno nelle scuo-

le e nei licei, che le entrano senza disordine, e senza tema di oblio nell' animo de' giovani - epperò siamo astretti a dichiarare che se i moderni si allargano, gli antichi si profondavano; sicchè alla moderna universalità contrapponsi l'antica sublimità del sapere.

Que' giovani signori si levavan per tempo, merendavano, uscivano a svago, desinavano e cenavano, e nel cibo e nel bere erano molto men sobri dei presenti - Men che questi erano proclivi allo amoreggiar sospirando e scrivendo, e facevano più corto cammino sulla strada della voluttà; men sacrificando al pudore, e più dando alla scioltezza del costume, che bramava trovar senza spine la rosa, e senza rimorsi i falli d'amore.

Il numero dei libri era allora minore, massime di quelli che intendono a dilettare, come i romanzi, le novelle, le comedie, e tutte le opere d' immaginazione, epperò su questa prevaleva il giudizio, ed alla altrui preponevasi la propria passione - Eraci molto del senno proprio negli antichi; quasi tutto dello altrui nei presenti; sapienza in quelli, dottrina in questi - Erano un pò goffi ed affettati gli antichi, e spesso poltrivan nell' ozio; e quando non fossero ottimi, essi eran non di rado pessimi. Più svelti e spigliati, più fattivi e operosi sono i presenti, e niente riesce lor nuovo in qualsiasi branca del sapere; e

sembran sempre migliori di quel che realmente essi siano.

Della infirgandagine poi, di che sovente si fa colpa agli antichi giovani, stan le ragioni in ciò che, anche bramando - e di certo la più parte bramava - di farsi operosi, poche carriere ad essi aprivansi in que' tempi, che incitasserli alla fatica. Pochi il commercio, pochissimi la guerra e la marina, molti la vita clericale, e claustrale, quasi nessuno le industrie manovali. Ora invece, sol che non manchi il buon valore, mille modi trova la gioventù a farsi strada, e procacciarsi pane ed onore.

E mancava pure ai giovani quel che, anno per anno, è andato crescendo, vo dire il commercio marittimo, che largo campo or concede ai giovani a farsi operosi, e procacciarsi una onesta fortuna - Napoli allor non trafficava se non con la Dalmazia, e le Isole Jonie, e giungeva a Trieste ed a Venezia. Ciò per l' Adriatico e pel Jonio - Il Tirreno eragli conteso dai Barbareschi; ma pure, eludendone la vigilante pirateria, le nostre navi andavano spesso ad Alessandria, a Marsiglia, e non di rado a Barcellona e Cadice - Buoni ed esperti navigatori davano Sorrento e Procida, non che Messina e Palermo; ben costruite le navi; nè facevan difetto piccoli porti, e sicure rade sia nell' Adriatico, dove eran Pescara, Manfredonia, Bari, e Brindisi, e sia sul Jonio dove eran Gallipoli, Taranto e Reggio - Il Capo di Buona Speranza

non avevam mai raggiunto; il cammin delle Indie eraci ignoto; quel dell' America non ancor tentato. Nulla, tranne cereali, olî, e vini, potevamo allor recare, ma in piccola misura, nei mercati esteri; l' importazione faceva quasi efimera l' esportazione. Mercati interni avevamo, e Fiere molte per tutto il regno. Ma nel commercio, sia marittimo, e sia terrestre, ben pochi erano i giovani che trovassero a farne la occupazione di loro vita.

I Tribunali, e la Facoltà Medica davan largo campo all'attività giovanile, e i seguaci di Giustiniano e di Galeno avevano allor pazienza, sapevano attendere per levarsi in fama, e conquistar fortuna, ed eran paghi di migliorar grado a grado il loro stato.

Eraci in que' tempi, quel che man mano appo noi venne decrescendo, e che ora è quasi spento, li *Principio di Autorità*; vò dire il riconoscimento d' una superiorità dell' altrui potere e volere sulla propria volontà, sulla propria potenza.

Grande era allora il Principio d' Autorità religiosa, non ancora scosso dall' eteredossia d'oltramonti, non affievolito dal mal costume dei preti, non indebolito dalle vittorie della ragione sulla superstizione. Epperò dal male operare era la Religione non lieve ostacolo; chè il timor del fuoco pennace, e la speranza d'un mondo migliore stava nella coscienza del popolo. Le Chiese affollate, i precetti del cattolicismo obbediti, le ester-

ne apparenze del culto serbate, la taccia di incredulità temuta, i sacramenti rispettati, l'autorità del parroco venerata, ecco quale era la genesi e quali eran gli effetti del Principio Religioso, che allora scambiavasi meglio che congiungevasi, col Principio di Moralità civile e domestico. E, se assai raramente al bene operare era esso stimolo e inizio, certo che al mal fare era ostacolo non lieve.

Immensa era in que' tempi l'autorità regale, venuta su ultrapossente per opera di que' Spagnoli che adorarono Carlo V, venerarono Filippo II, i quali erano Signori di que'Signoroni che andavan pel mondo in uffizio de'loro Luogotenenti, e dei loro successori; che potevano tutto che volessero, che elevavan l'uom della plebe dal fango del trivio allo splendor della corte, ovver nel fango gittavano i più grandi per natali e per opulenza che ad essi spiacessero - il *sic volo, sic jubeo; stat pro ratione voluntas*, non ebbe mai fin de' tempi del normanno Ruggiero, e dello Svevo Federico un più valido appoggio sull'animo de' sudditi, quanto sotto il malgoverno dei Vicerè da' successori di Carlo V. In quella potenza del voler loro ingeneravasi ne'popoli, commista al timore, la speranza, e la venerazione, qualche cosa di fatale e di sopra umano, la necessità dell'ossequio, e della obbedienza, la severa osservanza delle leggi, la non contestata supremazia del potere - Era tirannia, era dispotismo, era repres-

sione d'ogni generoso istinto, d'ogni nobile concetto; ma era indubitabilmente possente freno al delinquere, grave ostacolo alla speranza della impunità.

L' autorità dei magistrati allor non confortavasi, è vero, della presunzion del sapere, e della coscienza del buon volere; chè la quotidiana esperienza dimostrava quanto poco far si potesse a fidanza su quella presunzione contrastata dai fatti. Ma eraci la potenza del birro; eraci il timore del carcere e la durezza della tortura della Polizia, con quei famosi tratti di corda che mettevano i brividi; eraci la esterna forma della giustizia con gli alguazili, e il carnefice; eraci la dignità della toga, il decoro della R. Camera, e del Sacro Consiglio; eraci infine quella non discussa e non discutibile supremazia del giudice che decide delle sostanze, della libertà e perfin della vita dei cittadini; e tutto ciò costituiva nella coscienza dell' universale tal possente principio di autorità che, se a benedizioni luogo non dava, era per fermo un grave ostacolo al cadere in fallo.

Or tutto questo cumulo di Autorità religiose civili, governative, domestiche delle quali feci cenno, quel triste riscontro trovino coi tempi che corrono non è chi non veda.

A scriver coteste cose io mi condussi tratto dalla brama dei confronti tra l' antico e il nuovo, spinto da necessità di dar senso di ragione alle cose che venni esponendo, ed a quelle che or

mi accingo ad esporre, confortato per ultimo dal pensiero che vorrà piacere a chi mi legge il conoscere donde venimmo, e per qual via giungemmo a quel che ora siamo - Da un dabben vecchio avvocato ottagenario che usava in nostra casa, a tempi di mio padre, udii farne i racconti e non volli perderne la rimembranza.

Oh quanti altri punti di discordanza potrei aggiungere tra gli antichi e i nuovi giovani del nostro paese - Ma troppo oltre i termini trascorrerebbe il mio discorso: epperò facciam di ritornare pel più corto alla nostra narrazione.

E per ben ritornarci non parmi necessario il dichiarare che tra questa generazion d' uomini, e in mezzo a queste usanze trascorser gli anni di Errico per grande una parte della sua vita - E nel descriver che feci qual fosse la condizione dei signori Napolitani in que' tempi io non sento bisogno di dire qual fosse quella del Duca del Palazzo in strada Atri che tanto benevolo si porse al giovane Reggiano.

V.

SORRENTO

Ai primi giorni del maggio di ogni anno andavasene il Duca a passar la bella stagione su quel di Sorrento, dove possedeva una amena villa sul più acclive de' colli che con dolce pendio recingono ad ostro la Sorrentina penisola - E comechè non sapeva quasi stare senza la compagnia del suo Errico, del suo fratello in letteratura latina, che egli, per amichevole scherzo, solea chiamare il Cavaliere Tibullo, fecegli istante invito di andarlo colà a visitare, e passar qualche giorno con lui. E costui che non conosceva Sorrento, e molto bramava di procurarsi il piacere di uno svago campestre, accettò volentieri l' amichevole invito. - Laonde, scelta una fresca giornata del fin di maggio, partì di Napoli che appena albeggiava; fu a Castellamare alle otto, e tolto colà un cavallo, si pose per quella svariata e pittoresca strada dei monti (che or più non si usa per la nuova che corre lungheso il mare) e verso mezzodì trovossi sull' alto del villaggio di Albore. E bene a ragione rimase a quel sito stupefatto più che ammirato dell' incantevole panorama, che, come un cangiamento di scena teatrale, gli si aperse di colassù, repente, allo sguardo. Sì davvero ; avvegnachè ogni altro più bel sito d' Italia, sian pure gli amenissimi La-

ghi Lombardi, sia pur la Ligure Riviera, disgrada al confronto del Pian di Sorrento, guardato dall'alto di Albore.

Distendevasi al suo sguardo tra i colli e la marina sponda tutta la penisola Sorrentina conterminato ad ostro dai poggiuoli del Capo, e dal promontorio di Minerva, avente alla estrema punta, quasi nuotante nello azzurro e tranquillo mare, l'alpestre e frastagliata isola di Capri - Nitidi villaggi coi campanili delle loro chiesette, levavano il capo tra gli olivi le vigne e gli aranci: e tutto verde di fresca e rigogliosa vegetazione era quel piano, che da Meta a Sorrento misura poche oltre a tre miglia, e tra il mare i colli non va oltre alle due - Mite era in quell'ora il soffio dei zeffiri che lambivagli le gote, e portava al l' olfatto il soave odore del fior d'arancio, della menta silvestre, e del rosmarino ; gratissimo il rintocco delle campanelle delle giovenche vagolavanti pei noceti e i castaneti dei Cuonti ; dolcissimo il garrito delle lodole, e più quello dell' usignuolo ospite frequente degli ameni boschetti dei Piano - E dilà del mare, animato da mille barche e lance e veleggianti navi, qual grandioso spettacolo presentavagli il sublime vertice del fumigante Vesuvio con ai piedi le due Torri, e sulla lunga sponda Portici, Resina, Napoli, i colli Pausilipani, Pozzuoli, Baja, il Capo di Miseno, Procida ed Ischia !

» Mio Dio « egli esclamava e ripeteva » che incantevole quadro di svariatissimi luoghi! È cotesto

l' Eden della creazione, e la Terra d' impromissione di Moisè - La Region degli Esperidi dei mitologi, il Paradiso dei Cristiani, il giardino dell' Islam, il Walhalla di Odino ! Ma quel che ora io vedo offusca ed ottenebra quanto di naturali vaghezze rinvenni finora nelle immaginosi descrizioni degli antichi e dei nuovi poeti ».

Il povero Errico se ne andava con la mente in visibilio, con l' animo sovrappreso da voluttà. Egli erane ammaliato , affascinato - Inconscie correvangli dagli occhi le lagrime; una interna passione facevalo colà rimanere immobile ed estatico; e più dell' usato celere correvagli il sangue per le vene. Oh c' era ben di che averne con l' animo commosse tutte le fibre della persona ; e son da compiangere le fredde anime di coloro che non comprendono quella commozione del piacere si prossima al dolore !

— Come foste contento, caro il mio Cavalier Tibullo, del vostro viaggio; disse il Duca, appena ebbe innanzi Errico nel viale della sua villa a Carotto.

— Eh mio Dio, signor Duca, voi me ne vedete ancor tutto commosso e me ne domandate più di quel ch' io valga a dire - *Vidi arcana Dei, quæ non licet homini loqui.* Parvemi scendendo da Albore di scender dal Taborre con Pietro e Giovanni. Non avrei mai creduto a tanta sublimità di naturali vaghezze; nè mai sentii tanto addentro

nell'animo la voluttà che in noi genera la vista del bello.

—Badate, Errico, che qui presso è la dimora delle Sirene, e molto mal vi vorrei, se, abusando dello immenso amor mio per questa region Sorrentina, aveste in animo di lusingar con lodi soverchie l'amor proprio del vostro ospite.

—Ah no davvero, mio carissimo Duca, io non invidio, ma con voi mi compiaccio della elezion che faceste di cotesta amenissima villeggiatura; e ben mi avvedo delle buone ragioni della esclamazion vostra Oraziana « *O rus, quando te aspiciam!* —Che volete? Quel bravuomo di mio padre avea molto buon gusto quando fece compra di questa villa dagli eredi di un signor Romano che aveala fatta costruire ed abbellir di giardini; ed io partecipo del gusto di mio padre che tanto affetto in essa avea posto - Di grandi dolori, e pur di grandi conforti mi fu prodiga cotesta dimora della mia villa Sorrentina. In questa casa mancava ai vivi il mio amatissimo genitore, e qui condussi al fausto dì delle nozze la mia giovane sposa ; di qui partiva il mio carissimo fratello per le missioni Indiane, d' onde non fe più ritorno ; e qui poscia venni a pianger la mia sciagura e disfogar mie pene nei primi giorni della mia vedovanza - qui feci sempre gratissimi studî nelle lettere e nella archeologia latina , e qui sempre trovai nella fatica pace immancabile dalle burrasche della vita; quel *Labor pro solamine* che

confortava il bravo Agricola dal dolor della perdita del padre. Oh non vi pare ella giusta la mia esclamazione : *O Rus, quando te aspiciam ?*

—Sì davvero mio signor Duca, cotesto guscio di madreporea conchiglia parmi che assai ben raccolga e racchiuda le affezioni del cuore dell' onest' uomo, e schiudasi a seri pensieri dell 'uomo di lettere. Io ne son proprio incantato, e con voi men congratulo - Ma io vi prego di soffermarvi ai primi versi del nostro Orazio.

» *Oh rus quando te aspiciam, quandoque licebit*
» *Nunc veterum libros, nunc somno et inertibus horis*
» *Quaerere sollicitae jucunda oblivia vitæ*,

Mettiam da parte i seguenti che non fanno al vostro caso.

» *O quando faba Pittagorae cognata simulque*
» *Uncta salis pingui ponentur oluscula lardo*».

Tanta arcaica modestia di cibi mal si affà alla eleganza della vostra villa, giudicandone in di grosso da quel poco che or ne vidi - C' è del Tivoli di Adriano meglio che dell'Ulubri di Orazio Flacco: ci è il *Beatus ille qui procul negatiis* senza il resto della strofe.

E piacciavi, mio signor Duca, che io vi dica, con lo stesso Orazio.

» *Vos sapere, et solos ajo bene vivere, quorum*
» *Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.*

—L'appetito, dicesi, vien desinando. Il piccolo fondo, e la casa acquistata da mio padre io andai man mano estendendo, ampliando, adornando

ma or posi confine allo spendere, e son pago del fin qui fatto.

» *Hoc erat in votis, modus agri, non ita ma-*
» *gnus*
» *Hortus, ubi et tecto vicinus jugis aquæ fons*
» *Et paulum silvæ super his...*

Così cominciò mio padre, ed io continuai; e son certo che quando avrete percorsa la mia villa, la vi andrà a genio, e men loderete.

E quando il Duca, dopo un allegro asciolvere, ebbe condotto il suo amico per le varie parti di quella amenissima villa, e ne crebbe l'ammirazione, e sen fecero più calde le lodi di costui.

— Non obliate, gli disse, che grande una parte del bello che oggi vi par di scorgere in questi luoghi, va per buon dritto tributato alla stagione che corre: quella che ha virtù di illeggiadrire ogni luogo che sia, Ed a voi, mio carissimo Cavalier Tibullo, non vorrà dispiacer ch'io rammenti quei quattro distici del nostro Ovidio ne' quali descrive la primavera.

Omnia nunc florent, et nunc nova temporis aetas
Et nova de gravido palmite gemma fumat;
Et tepidum volucres concentibus aera mulcent
Ludis et in patris, luxuriatque pecus.
Nunc blandi soles, ignotaque prodit hirundo
Et luteum celsa sub trabe figit opus?
Vere movet curvas materna per aequora puppis
Ire nunc hybernas jam timuisse minas.

Facevano, come ben si vede, assalto di La-

tinità, e pruove di memoria que' due amici, versati entrambi nello studio, ed entrambi entusiasti delle pratiche bellezze della letteratura del Lazio - E in quei tempi - chi nol sa? - vaneggiavasi di intercalazioni latine, come oggi di francesi intercalazioni, e di certo la è la presente men bella usanza.

Era proprio deliziosa d'amenissima vaghezza di campestri scene quella villa del Duca - Tutto il giardino, parte nel piano, e parte acclive lungo le prime falde de' colli s'accerchiava nella concavità di una valletta, e parte traripava orrida e selvosa per le balze pendenti sur un profondo e lungo burrone - Da un lato il verziere, pomato di mille ragioni arboscelli da frutti e sott' essi ogni dolcezza di uva spina, di lamponi e fragoleti che mandan gratissimo olezzo e piantoline di timo, di menta, di nardo, con altri bei quadroncelli di mandorli, di lazzeruoli, di ciliegi, di pere, e di meli d' ogni stagione.

Da un altro lato correva, quasi a maniera di laberinto, con artifiziosi aggiramenti, la più vaga parte del giardino in mille rialti e chinerelle improvvise - Le chine morivano in un pianerello grazioso ornato intorno di frassignuoli, di ornelli, di savine, in fondo alle quali era un seggio erboso, e come credevi riuscire in qualche luogo aperto, ti trovavi improvviso nel cupo seno di una selvetta, che quando men l'attendevi, sboccava e mettevati in un pratolino di minuta erba; e in mez-

zo rampollava una fontana che gittava su altissima, e ricascava in uno sprazzo di pioggia, che tutto il margine annaffiava. Quel prato era compartito a cerchiate, a panieri, a gradetti, entro i quali nascevano e coloravansi in mille tinte i più bei fiori che dipingesse mai la natura.

Piacevoli ridotti sparsi quà e là pel giardino, a cagion di riposo congiungevano alla freschezza delle ombre i bei capricci di colombaje e uccelliere di pergolati, di tempietti, e dimore opache, silenziose, e romite, ove con un libro in mano potevasi meriggiare senza temer raggio di sole - Ma dilettosa infra tutte era una cotal montagnuola che levavasi in mezzo al bel piano, la quale per viette a serpeggiamenti, a chiocciolette, a bei rigiri sempre guernite di odorosi cespi di spigo, d'erba limoncina, d'origano, di mortelle, conducea alla vetta, da cui girando l' occhio intorno godevasi di magnifico amplissimo panorama di mare e di monti - Bellissimi viali di aranci, cedri, e limoni, verdeggiavan di lucide foglie, biancheggiavan di odorosi fiori, arrossavansi di saporosi frutti - E di aranci eran popolati i burroni, protetti colà del soffio di borea, e dalla marina muria?

Oh l' arancio! Per me fu sempre la più bella, la più cara, la più gentile delle piante - Sempre verde di lucido fogliame, ha fiori di gratissimo olezzo, ha frutti di gustoso e salutare sugo - epperò a tutti i sensi soddisfa.

Oh il piacer grande di che godesi in Maggio nelle

Sorrentine campagne, allorquando avviene la fioritura dell' arancio; e il suo bianchissimo fiore spicca tra il verde azzurro delle foglie, e cuopresene, come di neve, il terreno, e sen va in delirio di voluttuosa sensazione la mente - È soave l' odore della tarda rosa, grato di molto l' olezzo dal candido gelsomino, dell' elitropio, del garofalo, inebbriante ma pur troppo provocante quel del mirto sacra alla dea degli amori; ma a tutti quegli olezzi sta, per me, innanzi quel dell' arancio - che diffondesi per l' aere, inonda lo spazio, e soavemente apprendesi allo olfatto.

E che dirò io della soavità di quell' olezzo per coloro che se ne van per battello lunghesso le pittoresche coste marine? — Spira per essi da tutte parti della Sorrentina penisola tal copia di fragrante voluttà, di invisibile origine, che non si fan mai sazî di respirare - E di certo meglio che il canto delle Sirene dell' opposto versante, a queste terre furon forse attratti i primi navigatori dall' olezzo degli aranci; e la virtù dell' olfatto fu di certo per essi da più dell' acustica.

Profondi burroni, letti che sono di acque torrenziali, vengon già dei colli al mare; e come di umidità si piacciono e si giovan gli aranci e sono in quei luoghi protetti dai boreali venti, e dalle acque gelate, vedonsi colà folti, e rigogliosi crescere, e venir su verdeggianti, e coperti or di bianchi fiori, ed or di rossi frutti: e

quando spira la marina brezza austrorientale, investe quelle piante, e trasporta verso il mare la più intensa, la più grata, la più ammaliate fragranza che sia mai.

Per tre giorni rimase Errico in quella villa ospitale, e vi ritornò poscia frequentemente con sempre nuovo, è crescenti piacere - non più per la via di terra, ma per quella più breve del mare - E pur bella a vedere a chi vien per barca da Napoli è la penisola Sorrentina; chè quel lento proceder della barca e appressarsi alla sponda, facendo man mano più scernibili i nitidi villaggi disseminati tra il verde; e le alte arcigne rupi tufacee, con le tante grotticelle, e sinuosità, e pelaghetti, e pianerottoli, che le illagiadriscono, danno tanta diversità di linee, e tanto contrasto di tinte, che l'occhio mai si sazia di vagheggiare ed ammirare - Gratissimo spettacolo oltreacciò presentano le navali costruzioni, intorno alle quali ferve la operosissima industria dei Sorrentini - Ogni esiguo spazio di sponda che dar puó luogo a formar scarii, a lavorar di legno e di ferro, a metter su navi da commercio, scorgesi affollatissimo di esperti lavorieri e audàci marinari - Oh tra mare e monti la Dea Fatica, o meglio il Dio Lavoro danno anima, e vita, dan pane onorato, e gloria sincera a quella buona gente de'Sorrentini!

Molto fu l'affetto che Errico sentì per quella regione e per coloro che l'abitavano. Il Sindaco, il Parroco, il Notajo, i Capitani di mare che

usavano in casa il Duca, divennero in breve suoi amici, e crèbbene oltremodo l'amicizia che congiungevalo al suo carissimo ospite.

Ora avvenne che il 3 giugno di quell'anno 1782 essendo egli giunto in villa, e trovato il Duca occupato in talune faccende col suo guastaldo, andossene a passeggiare nel bellissimo aranceto ch'era alle spalle della casa.

Il tepor dell'aria lievemente agitata, l'olezzo del fior d'arancio, del mirto, e del rosmarino, le mille voci e susurri, e mormorî della natura vegetale ed animale, l'azzurro del cielo e del mare, in quel sito e in quell'ora, costituivano tal cumulo di soavi armonie che il cuor del giovane erane sovrappreso da immensa, da inconscia voluttà - Il suo animo vagava tra le reminiscenze della prima età, quando, in compagnia del fratello, andava errando e scherzando, vispo fanciullo per le sponde del Gallico all'ombra dei verdi aranceti di Reggio; e le aspirazioni dello ignoto avvenire verso un mar senza sponde di amorosi verginali affetti. Il suo cuore era sovrabbondante di amore; ma nella sua mente indarno sarebbesi cercata l'immagine d'una amata giovanetta. Eracene il bisogno, eracene il desiderio, eracene il germe, ma non di certo ben designata la immagine - E pure qual copia di soavi piaceri eraci in quella inconsapevolezza dell'oggetto dell'amor suo! Tutte le perfezioni che fan cara e desiderabile una fanciulla; tutte le bel-

lezze che ne illeggiadriscono la persona; tutte le virtù dell'animo contemperato a soavità di amorosi affetti erano nell'ideale della sua mente.

Riportisi chi mi legge, col memore pensiero, alla fortunosa epoca del terzo lustro, quando allo spirar delle aure primaverili, col cuor riboccante di nuovi inconscii affetti, era invaso da quel prepotente bisogno del collocare l'amor suo nell'animo di una non ancor rinvenuta, ma molto desiderata fanciulla. Sovvengagli la nuova vita di deliziosa beatitudine che la sua mente andava allor costruendo in compagnia dell'amata giovanetta. E non oblii, se que' pensieri tumultuavangli nell'animo in mezzo ad un'amena campagna, quante volte andò egli esclamando qualche cosa di simile ai Virgiliani versi:

Hic gelidi fontes, hic mollia prata . . .
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer aevo!

Eran questi i pensieri, eran questi i sentimenti di Errico, allorquando, alla svolta di un viale del giardino, gli venne innanzi una giovanetta diciottenne, proprio il tipo del bello vagheggiato ma non immaginato dalla sua mente. Quell'apparizione sì ben rispondente a quell'ordin di svagate idee ch'era nel suo animo, lo sorprese, lo scosse, quasi evocazione di un mondo reale surrogatosi in un attimo allo immaginato dalla sua fantasia; epperò non seppe tenersi dalla esclamazione monosillaba: Oh! - Ed avea ben ragione il dabben giovane; chè quella

fanciulla era quanto più si può, bella avvenente, squisitamente graziosa.

Di statura molto oltre la mezzana, svelta, spigliata, di persona snella e ben formata, di elegante portamento, di signorili movenze, ampia la fronte sulla qual leggevasi la ingenuità dell' animo, rotondo il mento, nero l' occhio, e nero l' ampio volume delle trecce, languido più che vivido lo sguardo, bella nel silenzio, bellissima nel sorriso della brieve bocca . . . . eran questi i tratti principali, le più spiccanti fattezze di quella fanciulla - La dignità e il decoro meglio che la verecondia illeggiadrivano, spesso arrossendolo, quel suo vaghissimo volto, sul quale pareva aleggiasse un' aria di melanconia, commista a tanta espressione di benevolenza, che dir non avresti saputo qual di que' due elementi di femminil vaghezza in lei predominasse. Che che facesse, che che dicesse, ovunque il guardo volgesse, una gravità graziosa, una amabile dignità accompagnava i suoi atti, abbelliva i suoi detti.

Le traspariva dal volto l' indole eminentemente benevola, sinceramente affettuosa e, soprattutto, franca e verace. Non tutto quel che ella pensava avrebber profferito le sue labbra, chè a ciò faceva ostacolo la modestia, e la prudenza dell' animo; ma tutto ciò che ella dicesse era intimamente sentito, ponderatamente pensato. Al vederla procedere leggiadramente altera, l'avre-

ste detta una Giunone ; l' avresti chiamata la quarta sorella delle Grazie vedendola amorosamente sorridere.

La era una di quelle fanciulle , che al primo mirarla, ti si apre il cuore alla gioja, e non puoi esimerti dal pensarne il maggior bene del mondo, dallo augurarle tutte le prosperità della vita - Sarà egregia e amorosa moglie, tu dei pensare, e diverrà ottima e provvida madre di famiglia costei che esser dovette di certo affettuosa sorella , e amorosa figliuola - L' amore , poi dirai a te stesso, allorquando s'avverrà ella in colui che conquisterà le simpatie del suo cuore , sarà sincero , perchè avrà genesi nelle virtù dell' animo , sarà perenne , più che durevole, avvegnachè tra le virtù dell'animo la massima fosse la costanza. Quel suo sguardo, tu penserai, acquisterà allora calore e rivelerà affetti non pria noti; e quel suo sorriso avrà compagnia di quella grazia che pria stavasene latente e da tutti ignorata. Vedresti allora tutte soffuse di amabile rossore le sue guance al solo udire il rumor dei passi, al solo ascoltar la voce del prediletto dell' anima sua. La vedresti pensosa e meditabonda dimandare a se stessa la natura del nuovo affetto , del novo sentimento che la invade ; e fuggir la folla , e preferir di esser sola.

Oh la bella, oh la cara creatura ch'era quella giovanetta !

Ella era stata educata fin dal dì che perdette

sua madre in un collegio di fanciulle, istituito e diretto da una dama tedesca, la qual da nove anni vi accoglieva ed istruiva le figlie dei signori Napolitani; e quel collegio era in gran voce tra i migliori della città, che pur molti allora non erancene.

La Sofia vi entrò, come dissi, bambina di pochi anni, ed erane uscita quello stesso giorno che compiva il suo diciasettesimo. Ed ivi la educazion del cuore delle sue alunne, un poco più di quella della mente era stata la sollecita cura della saggia direttrice. La modestia, la temperanza del dire, l'ordine e la compostezza della vita, il rispetto ai genitori, l'ossequenza agli anziani, l'umanità verso i bisognosi furon lezioni pratiche, le quali non disdegnarono la compagnia del corretto scrivere italiano, della geografia, della storia, de' calcoli aritmetici, della lettura dei prosatori e poeti morali. Di più larghe discipline, di più ampi studî non sentivasi necessità in que' tempi; chè la erudizion classica scientifica, e le lingue forestiere furon poscia per le fanciulle frutto (non so se debba dirmi fausto e salubre, ovver vano, e spesso nocevole) di più innoltrata civiltà.

Di quelle lezioni avea ben profittato quella cara giovinetta, la quale, se lasciò lutto e desiderio di se quando fu nel collegio, riempì di gioja, e mise giusta superbia nel cuor del suo amo-

rosissimo padre, quando fu da questi chiamata alla domestica vita.

E vedetela ora passeggiar tutta lieta, ma pur dignitosa nella sua letizia, sotto il rezzo degli aranci del paterno giardino. Il canto degli uccelli, l' olezzo dei fiori, la vaghezza de' verdi colli, lo splendor dell' ampia conca marina ; e sopracciò, e più che ciò la voce eloquentissima dei diciasette anni, che di inconscia voluttà sovrapprende i destati sensi, inebbriavano l' animo sensibilissimo della giovanetta, che a quella solenne e prepotente necessità della umana natura, che è l' amore, sentivasi inconsapevolmente sospinta.

Volle caso che proprio in quel momento le venisse innanzi quel graziosissimo giovane ch'era il nostro Errico. Al primo incontrarsi si abbassarono i loro occhi quasi si tenessero in fallo di peccato contro modestia : quasi intendessero a nascondere quel primo fortunoso intuito che mettevali l'uno dell'altro in presenza, con mutua compiacenza. Non pensò, ma sentì la fanciulla d'esser sola in presenza di un giovane, e increbbele di non trovar ciò troppo sconvenevole - Pensò più che sentì il giovane che il trovarsi solo e il soffermarsi a guardare la ignota giavanetta fosse riprovevole cosa ; ed entrambi arrossirono - Durò ben pochi secondi quella singolar condizione dei loro animi; ma fu feconda di mirabili effetti; chè un' aura di misteriosa simpatia aleggiava intorno all'ingenuo loro animo; avvincendole in un turbi-

nio di nuove sensazioni - che definire indarno essi avrebbero allor potuto - Caro e giocondo periodo del vital ciclo della umanità è la giovinezza! Deh fosse perenne o almen più a lungo durevole. La forza e la vigoria del corpo tiene allor compagnia a quella dell'animo; circola celeramente il sangue per tutte le vene sospinto dagli alterni moti del cuore; corre rapido e fresco il pensiero, caldi e vividi prorompon gli affetti; tutto vive, si muove, si agita, tumultua - Ma pur guardingo e titubante procede il giovane nel cammin della vita, ed un amabile pudore gli va errando per le guance: allorchè si avviene in un maggiore, allorchè trovasi innanzi alla donna. È un naturale istinto è una forza che vien di dentro, e comanda tacendo; è un laberinto di nuove idee, nel qual si perde il pensiero, è un vagar fra dubbî ed incertezze, sperduta la via della ragione. E di vero di che mai ha ad arrossire un giovane che per la prima volta trovisi a fronte d'una bella e amabile fanciulla, e in che mai farebbele ingiuria guardandola? Ma pure come è mai eloquente quel rossore; e quanto agevolmente e spontaneamente è compreso da costei, che pur essa ne ha soffuse le guance! Non mi avvenni mai, dice in suo pensiero, il primo, in fanciulla che vi pareggiasse in bellezza. Ed ancor voi, dice la seconda, a me sembrate quale io a voi. E nei loro cuori esulta, e canta, e trionfa la gioventù; e la freschezza di quel vero sentimento crea intorno ad essi un ambiente di

soavissimi affetti, nel qual si svolge e dispiega la gran sua forza la natura creatrice !

Ma pure passar oltre senza un saluto ed una parola d' ossequio parve al giovane disdicevole ; il tacere destò nella fanciulla tema di scortesia, e stava per aprir le labbra, quando Errico a lei rivolgendosi, e salutandola, si fè ardito a dimandarle se ella soggiornasse nelle vicinanze di quella casa, non avendola egli mai veduta nelle altre volte che era venuto in casa il duca.

— Signornò » ella rispondeva » fui finora in educazione, in un collegio di Napoli, ed oggi essendone uscita, son qui venuta a villegiare con mio padre, che è proprio il duca ».

— Oh le dimando scusa, signorina, della mia interrogazione; chè, comunque il duca mi avesse manifestato avere in collegio una sua figliuola, detto non aveami ch' ella fosse prossima ad uscirne, e venire a far bella la sua dimora in Sorrento. Egli mi gratifica di molta benevolenza, ma pur giammai tennemi ragione della sua famiglia. Piacciale pertanto, signorina , di avermi a se come già al Duca suo padre, devoto ed ossequente ».

Queste poche parole, che furon profferite lentamente, e incespicando, mandaron sulle gote del giovane tanto rossore che era impossibile il non vedervi il turbamento dell' animo suo ; e nella fanciulla , la qual con un cenno del capo gli riferì grazia del complimento , era certo argomento che ella non fosse nemmeno lei esente da pudico turbamento - Non osavan guardarsi ,

eppure entrambi bruciavan di voglia di rivolger lo sguardo allo sguardo; chè quel naturale quel caro, e prezioso pudore della giovane età sta a guardia di ogni men che guardigno e severo atto o detto che possa, anche fuggevolmente, maculare per fin l'apparenza della modestia; e il timore di cadere in fallo di sconvenevolezza, toglie ai giovani di diverso sesso quella baldanza di sincerità, quella franchezza di parole, della quale in altra età, malauguratamente, non patiran più difetto.

Sentiva, più che pensava, la giovanetta che il silenzio a lei che erasi appalesata figliuola del padron della villa, molto mal siedesse; massime quando in quel silenzio potevasi scorgere quel turbamento di animo, ch'ella avrebbe voluto nascondere men che ad altri a se medesima.

— E come le piace, ella allor disse allo ignoto visitatore, come le piace la penisola Sorrentina?

— Oh che mi domanda, signorina? Parole io non trovo per significarle lo immenso piacere che invade e possiede tutte le potenze del mio animo, qui venendo, e cotesta amenissima region percorrendo - Scendendo dal colle di Albore nel pian di Meta, e respirando le fragranti aure di cotesti giardini venivanmi spontanee sulle labbra le dolcissime parole della Clorinda del Tasso.

» *Oh belle agli occhi miei tende Latine,*
» *Aurea spira da voi che mi ricrea*
» *E mi conforta pur che m'avvicine*

Ed è proprio, io penso, la memoria di questo bel paese che mantenne perenne nel gentile animo di quel poeta la vaghezza di questi colli, di questo mare, di questi giardini, che andaron sempre scaldando da sua fervida fantasia in tutte le sue care poesie.

Venne in quel momento un domestico del duca ad avvertir la Signorina che il padre attendevala al pranzo ; e venne contemporaneamente anche questi, che vedendo Errico con la figliuola , dissegli , sorridendo « Ben vedo siccome io non abbia necessità di presentarvi la mia carissima figlia , scorgendola in vostra compagnia ; presenterò invece voi a lei dichiarandole esser mio desiderio che in voi ravvisi il più diletto dei miei amici - Sì, mia cara Sofia, è questo bravo giovane nativo della nostra stessa provincia e il padre suo era amico del mio; venne egli a compier suoi studî legali in Napoli , e s' è poscia messo tanto alto nella professione d' avvocato , che comunque ancor giovane, s' è già levato in voce di egregio e dotto professore - Le virtù sue tante - tra le quali prefulge la modestia - me lo han fatto tanto caro ch' io l' ho in conto di mio prezioso amico - Oh avete, Errico , un bel nascondere il volto fra le mani, ch' io non so tenermi dal dire quel che di voi penso, e sento - Ma andiamo ora a desinare; chè taluni signori venutimi da Napoli, ci attendono ».

Fu lieto il pranzo di amichevoli discorsi, e di

campestre franchezza. Si conversò, si celiò, si rise; si parlò come sempre avviene, degli assenti senza fallo di soverchia carità; si profusero lodi al senno pratico del Tanucci, ed acri censure alle male arti dell' Acton. E tra que' cicalecci ci fu il racconto, che raccapricciato più che indignato fece un certo marchese intorno ad un matrimonio contratto da una giovane napolitana figliuola di un Conte con un medico Abruzzese, venuto in fama di egregio professore. « Se ne può veder di peggio ? » egli esclamava - Dove andiam mai con cotesto malvezzo delle nostre figliuole ad inciprignirsi con la canaglia? Le son cose da fare orrore, da destar scandalo, da dar vergogna alle famiglie patrizie - *Male alleanze*, dicon coteste nozze i Francesi, *matrimoni di man sinistra* chiamanle i Tedeschi; a me par più acconcia la voce di *Incanagliarsi*.

— Alto là « venne su levando alta la voce il Duca » adagio a ma' passi ; messere ; quel giovano medico del quale voi ragionate, è fior di ingegno, e di dottrina; il suo nome è una illustrazione del nostro paese, e ben dovreste considerare che il pregio della dottrina e del sapere nobilita, ed esalta a gloria ed onore chiunque prenda coi buoni studî dimestichezza, e cui essi allevano, e fan ricco di scienza veracemente di gentile stirpe di ralligna? Questo poi so dirvi che il Conte padre di quella giovanetta fatta sposa del dottore, diverrà oggetto di invidia a tutti i signori

del nostro ceto che han figlie a collocare; chè quel dottore è pregiato per virtù civili e domestiche, e non so dubitare che voglia essere in proposito del Governo di illustrarlo, illustrando se stesso, di un titolo nobiliare.

Tacque il malcapitato spregiatore della borghesia alle veementi parole del Duca-Ma se egli tacque, eloquentissimamente parlaron gli sguardi di Errico e di Sofia che sedevan l'un di contro all'altra - Quelle parole trovavano eco nei loro animi; e suonavano *possibilità* di una non forse pensata, ma vagamente travista felicità. I loro pensieri entrarono in una strada fino allor lontana dalla loro mente. Quelle parole erano sprone e incentivo al giovane al conquisto, mercè il lavoro, di quella gloria, che aver potrebbe un premio tanto superiore alle sue aspirazioni - e suonavan dolcissime nell'animo della giovinetta che ne ebbe aperto il cuore a soavità di tumultuosi e cari affetti - Nello sguardo di costei pareva ad Errico leggere un imperioso comando, ed una gratissima promessa - Pareva a Sofia leggere in quel di Errico una ferma deliberazione di farsi meritevole dello amor suo e della estimazion del padre, onde cavarne ragione ad aspirare al conquisto della sua mano - Oh che non dissero que' sguardi, e che non disser le parole, che timidamente, ma pur caldissimamente furon cambiate tra essi nel giardino, il dì dappresso, e molti dì dopo!

Nel cuor della ingenua e vereconda fanciulla

non era ancor giunto a leggere Errico; ma costei, per quel quasi intuito di che madre natura fu larga al sesso gentile, sapeva già pria che il giovane sen rendesse a se stesso ragione e avesse coscienza del novo affetto che l'invadeva, d'esser da lui amata, e si tenevasene lieta e avventurata.

Si cercavano, s'incontravano, e trovavansi insieme nel giardino, e i siti meno aperti e spaziosi eran da essi, quasi inconsciamente, preferiti. - Parlavan poco, meno guardavansi; ma eloquente era per essi il silenzio; ma l'occhio del pensiero, e l'ansia del cuore aspirante a reciprocanza di amore, aveva perspicacia di introspettivo sguardo,

Che intendere non può chi amor non sente

Eran le bellezze naturali di que' luoghi amenissimi, i sublimi orizzonti, l'azzurra conca marina, i stupendi tramonti, l'olezzo delle piante, il garrir degli uccelli, il perenne subjetto dei loro discorsi; ma senza che sel dicessero, essi pensavano e sentivano che quelle naturali vaghezze avean pregio e toccavano il cuor loro sol perchè essi le sentivano e l'ammiravano insieme, andasse via un di loro, sparivano quelle bellezze, il bujo subentrava alla luce, il vuoto del deserto toglieva luogo e surrogavasi all' amenità del paradiso, che di delizie e piacer senza fine aveali inebbriati.

S'amavan que' due cari giovani di verace e cal-

do affetto, ma pur - come dissi - titubavano, temevano, e chiuse eran le loro labbra, timidi gli sguardi, dolcemente angoscioso il pensiero. Eran giri di parole, spesso vacue di senso; eran subiti ardimenti presto repressi per tema di svelare un concetto, che pur niente di più bramava che il farsi palese; eran silenzî di sublime eloquenza nei quali ciascun cercava divinare i pensieri dell' altro - Diane ragione cotesto dialogo che ebbe luogo tra essi nel boschetto del giardino.

— Non vi pare egli, Signorina Sofia, che come jeri sera dicevate esser le stelle i fiori del cielo, possa io chiamare oggi i fiori le stelle della terra?

— Sì di certo, Errico, la é siffatta la parvenza della terra allietata dai fiori che dissimil non sembrami da quella del superno emisfero abbellito dagli astri. Ma di grazia, consentitemi di passare dall'ordin naturale delle cose al morale ordin degli animi, e dimandarvi se non vi paja di scorgere nei nobili pensieri, e nelle leggiadre fantasime della mente umana alcunchè di somigliante ai fiori della terra, di splendido quanto gli astri del Cielo? Eran belli e fragranti fiori le virtù, e le grazie dell' animo della mia genitrice, e son per me odorosissimi fiori i pregi singolari della mente e del cuore del mio ottimo padre.

— Oh ben v'apponete, gentile Signorina; nel giardin della vita sorgon fiori d'ogni maniera, che giocondan lo sguardo, e metton soavità di mora-

le olezzo nel cerebro umano. Pur di questo piacciavi essermi cortese che senza le cure dell'industre cultore, vò dir l'educatore, indarno sarebbe lo sperare che essi venisser vitali e rigogliosi, e resistessero all'imperversar de' venti, che son le passioni, ai rigori del gelo che è la desidia e la negghienza, all'arsura della state che è la noja e il tedio dell'operare il bene. Cari oltremodo e amabili fiori pajonmi i fanciulli bianco-rosati, biondo-ricciuti, ridenti, saltellanti, venuti su dalla buccia rigogliosi di vita, anelanti allo ignoto, aspiranti alla gioja, non conturbati da molesti pensieri, verdi delle foglie d'ogni generazion di speranze. Son fiori gentili e graziosi le giovincelle, uscite appena dall'infanzia, con mille promesse di bellezze e grazie muliebri - che pur dan fremiti di ignota voluttà, dan gioja d'inenarrabil piacere, dimandando imperiosamente, e conseguendo irrepugnabilmente lo affetto di quanti le guardano, i quali non provan mai sazietà di contemplar quella tanta lor grazia di Dio, e sentirsi presi dal fascino della loro leggiadria.

Eraci qualche cosa in quell'ora, e in quel luogo, alla quale poco ordinariamente si pensa, e non se ne tiene conto veruno, vò dire l'aria - Eppure l'aria, che è il primo elemento della vita materiale, è tanta la influenza che esercita sulla vita della mente e del cuore, ch'io non so veder la maggiore - L'aria è grossa o sottile, è vaporosa

ovver fulgida, è graveolente, o fragrante, è muta, ovver sonora, è placida e serena ovver ventosa, e sibilante, è diafana e pura, ovver torbida ed opaca - Oh le son tante le condizioni, e le morfi dell' aria, che quasi la non par la medesima cosa, lo stesso elemento.

Ebbene in quell' ora del mattino sul dorso dei sorrentini colli, sotto il rezzo degli aranci, a veggente delle marine sponde, l' aria aveva olezzo, aveva suono, aveva un cotal fresco tepore, o meglio tiepida frescura, che un soave, un indefinibile, ma non dubitabile effluvio di giocondante diletto, e di voluttuosa sensazione infondeva nell'animo, ed invadeva i sensi ai quali apprendevasi; era quella brezzolina soavemente procace che scompon le più lunghe ciocche dei capelli delle contadine, carezza le rubiconde loro gote, e quasi mormora e susurra al loro orecchio parole di amore; - Era l'aria della vita e della salute, era l'aria genesiaca dello amore, che è l'aria del cuore - C'è amore, mi si consenta il dirlo, ma amor fisico nell'aere notturno; c'è amore, ma amor casto e pudico nell' aere mattutino più che nel notturno; perocchè si vede quasi si tocca il primo, si sente, ma non si vede il secondo; mette il rosso sulle gote lo amor nel mattino; toglie pregio alla verecondia quel della notte. Egli è che la bella Afrodite prende a compagno Espero; mentre il gentile Amore inizia sua giornata con Lucifero - La luce dà ebbrezza di vir-

tuosi affetti ai cuori; le tenebre dan delizia di irrefrenata passione ai sensi. È la luce che, come leggiadramente cantava Foscolo,

Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adombrando,
Rende nel grembo a Venere Celeste.

Nè vò che mi si trovi in fallo di sconfinato lirismo in quel che dissi: avvegnachè non è forse tutto un poema lirico, anzi un giocondante idillio lo amore? Ed un amoroso poema, un fresco idillio avea luogo tra que' due carissimi giovani nel carezzevole aere di quel mattino del soave mese di maggio ?

La parola amore non era ancora sul loro labbro; ma tumultuava nei loro cuori, rivelavasi nel languor dello sguardo, veniva fuori inconscia in tutti gli atti della loro persona; oh che ha bisogno di parole lo amore? Essi sentivan di amarsi, ma si peritavano al manifestar l'amor loro; ed era sì grato ad essi cotesto pensiero che temevan quasi non avesse esso a venir meno e svanire, manifestandolo, e rivelandolo - Erasi quel soavissimo amore si rattamente appreso ai loro gentili cuori, e si n'eran essi compresi e letificati, che parole non sarebbero state valevoli a significarlo, così come gli sguardi, e il visibile turbamento dei loro animi l'andavan facendo -

A lento passo percorrevano i viali del giardino; bramavan le labbra di schiudersi; facevale mute il ritegno; correr volevan le destre a strin-

gersi; rendevale inerti la titubanza - E in quel turbinio di amorose inconsapevolezze, di ansiosi desiderî, di verecondi silenzi ingeneravasi tanta veemenza di prepotente affetto che i più eloquenti discorsi indarno sarebbero pervenuti ad uguagliare - Oh era ègli nel vero il gran mastro dell' arte amatoria : allorquando esclamava,

Res est solliciti plena timoris Amor?

There is something in the wínd, dicon gl'Inglesi, e nella voce *vento* intendono a significar lo *ignoto, l'inaspettato, l'incerto.* E perchè, dico io, non iscorgere nelle varie condizioni, e nei movimenti dell'aria, sia essa zeffiro, sia brezza, o venticello, un cotale stimolo, un siffatto incitamento, dal qual proviene alcunchè di senso indefinibile che dà forma quasi plastica agli affetti del cuore? Si ama il bello delle naturali vaghezze, si ama il suono che è la voce dell' anima, si ama l'olezzo che solletica l' olfatto; or come mai in cotesti amori, allorchè vengan congiunti, e secondo loro natura favellano, non s'ingenererebbe quello che la leggiadria d' un bel volto e la venustà di una bella persona destan nei sensi dei giovani? - Andate mo e trovate in fallo di condannevole affetto quel che in gran parte va tributo all' ambiente ammosferico che ci circonda?

VI.

I CUONTI E CAPRI

Quasi involontariamente, certo senza porvi su non che il proposito, il pensiero, venner due giorni di quella amena stagione, che que' due giovani si rivelaron mutuamente l' amor puro e verginale dei loro animi - E comechè il *conoscer la prima radice* di siffatti amori desta in chi ne ode la narrazione, piacer non lieve, di soavi memorie, m' è avviso ch' io non abbia a pretermetterne il racconto.

Nel primo giorno, avendo voluto il Duca procurare alla figliuola, ed a taluni suoi amici venutigli da Napoli il piacere di una escursione alle colline di Sorrento, che denominansi i *Cuonti*, Errico fu con essi, ed ébbene agio di star dappresso alla Sofia, di sorreggerla del braccio, di guardarla, di favellarle, e di sperare di esserle entrato in favore.

Fu presso l' alba, che a cansare il calor del giorno, essi fecero, a dorso di asinelli, quella non ardua ascensione, all' ombra dei noci e dei faggi del colle. E giunti sull' alto discesero dai loro giumenti e dieronsi a guardare intorno. Oh lo splendido, e incantevole panorama che di calassù prospettasi !

Dallo sterrato del Deserto, antico eremo dei monaci Carmelitani che sta a cavaliere dei due

mari, scorgesi il vario, pittoresco rientrare dei concavi e lunati golferelli del cerchio di Sorrento, colle punte de promontorî, ornate di palagi che si specchiano in mare, al quale scendono agevolmente per viottolini, parte stagliati e condotti lungo i fianchi esteriori del sasso, ed altri per andirivieni e scalette, scavate nel seno di quello, con isbocchi e riuscite a mezzo sopra scheggioncelli di rupe, che pendono a filo sull' acqua, e per le basse caverne ed antri, che sfogano in sulla spiaggia arenosa, bagnata spesso dal flutto che ne sprazza le bocche, e ne flagella i cupi e profondi recessi.

Ma dalla parte di mezzodì si gitta lo sguardo giù per le selvose schiene del monte sopra l' ampio golfo di Salerno, e tutto vi spazia a distesa insino alle lontanissime pianure di Pesto che innalza al cielo le sue enormi colonne, e la maestà dei suoi tempî.

Più verso ponente si levan cilestrine di mezzo alle onde le Sirenuse, od isolette delle Sirene, dove albergavano ai tempi dei Pelasgi navigatori quelle traditrici dai dolci canti, e dal leggiadro e amico sembiante, che attraevano ai vezzi e alle lusinghe gl'incanti navigatori, i quali, come Ulisse, non aveano una Circe prudente che gli ammonisse dello inganno, e porgesse consiglio di turarsi gli orecchi con la cera, e passare oltre senza dar fondo a quei lidi insidiosi e micidiali.

Erasi allora sul principio di giugno, ed un' aurora fulgida e rancia, e una marina spianata, che avea sembiante di un gran tappeto di serico raso, a onde disteso, sopra il vago bacino del golfo, inebbriava di voluttà i riguardanti - l' olezzo del fior de' cedri che veniva da' sottostanti giardini, e deliziosamente all' olfatto apprendevasi; il gorgheggio dell' usignuolo, che riempiva di armoniosi concenti le circostanti vallette e più che ciò, e sopracciò la soavissima voce della fanciulla, la quale, entusiasmata a quella dilettevole scena, dimandava i nomi e le ragioni di quel che vedeva, avean siffattamente colmato di gioia il cuore di Errico che facevangli spesso difetto le parole al rispondere.

Figgevasi cupidamente il suo sguardo in quel di lei, amorosamente interrogando, furtivamente spiando, ansiosamente cercando se reciprocanza di affetto fosse per lui a sperare nel cuor di lei - Ed oh se tennesi avventurata e mille e mille volte sorriso dal cielo, quando porgendole la mano per montar sur un sasso, sentì premersela alquanto, e guardandola in volto, vide su questo, tra il rosso del pudor della vergine, errare il sorriso del condiviso amore: Svanì allora il dubbio, sorvenne la desiata certezza, e la mente andossene in delirio, e la febbre dell' amorosa passione pose in tumulto tutte le potenze del suo animo - Parole non corser tra essi; eracene for-

se mestieri? Ed esser ce ne potevan mai più eloquenti degli sguardi e delle strette di mano?

Ammirato quel sublime spettacolo che di lassù prospettasi, si assisero tutti i convitati sull'erba, e allegramente merendarono; chè la fatica dello ascendere e l'aer montanino avea destato in essi non piccolo appetito - E poscia, rivolto un ultimo sguardo intorno e in giù, rimontaron sugli asini, e correndo lunghesso il dorso dei Cuonti da Fontanelle a Cermenna, disceser nel Piano, e fecero ritorno alla villa.

L'indomani bramò il Duca e propose ai suoi amici una gita in battello a Capri, e alla Grotta Azzurra e alla rovine dei sovrani palagi e ville e bagni che vi ebbe edificati Tiberio per ivi celare a Roma e all'imperio le sue crudeltà, la sua timidezza, la sua lascivia; e non è a dire con quanto di piacere fosse stata accolta quella proposta.

Navigarono un pezzo marina marina, sinchè presso al Capo d'Ercole, volta la prua in mare sfogato, tirarono filando per tramontana, verso il lato più scoglioso dell'isola, ove si adima sotto un'altissima roccia la Grotta Azzurra.

Giuntivi, e calati in due sandolini, che a un pò di mare (che colà sempre si leva) balzellava sulle onde, si coricaron distesi, per non cozzar col capo in quelle basse volte dalla bocca dell'antro; e l'un navicellaio innanzi, indi l'altro appresso, dato dei remi in acqua, si misero dentro lo scu-

ro andito; e puntando poscia con le mani pei risalti della rupe, si furono intromessi nella spelonca, ove aiutarono a rilevarsi a sedere gli alquanto sbigottiti navigatori.

Volge la Grotta a guisa di tempio quasi rotondo, e la riempie il mare siffattamente, che non vi lascia nè orliccio asciutto, nè niun risalto di sasso, o falda muscosa che si levi fuori dell'onda; ma a guisa di conca e di vivaio e peschiera, è tutta mare. Appena l'uomo si rizza e guarda alla sola bocca della caverna, che le dà la luce, vede una meraviglia di un color di zaffiro fulgentissimo che tutto abbella le acque, come se fossero gemme azzurre che brillano e scintillano sotto la stupita pupilla - Un andare, un venire un sorgere, un calare di quel flutto celeste, che sprizza berilli, e turchinette, e prasma lucentissime e chiare come i diamanti - Increspamenti di gioie aerine, lampeggiamenti di luce d'argento azzurro ripercuotono nelle volte, e si rifrangono, e s'intrecciano, e si discompongono per tutto l'ambiente aere cristallino della spelonca. Chi vi entra e mirasi attorno gli pare uno splendore d'incatagione, e rimane estatico siccome a cosa che gl'ispiri alcunchè di soprannaturale, che tutto lo leva e rapisce nel raggio di quei splendori.

Usciti di colà pieni di meraviglia, e rientrati nella loro barca, che doveva condurli alla spiaggia di Capri, dati i remi a battuta, andaron radendo le altissime ripe, che recisamente sopra-

stano al profondo golfo che le flagella, ed esce sonante dalle caverne, e in se medesimo si ritorce e spumeggia.

Siede Capri sulla resta di un poggio elevato in fra due spicchi di rupe, il cui fianco dalla banda della valle è tutto vestito di vigneti, e giardini verdissimi, e d'ogni maniera d' aranci, e di frutti ripieni, i quali salgono a mò di anfiteatro sin sotto le mura ciclopee, che qui e colà mostrano ancora gli enormi petroni delle prische cortine; istaurate poscia dai Romani, e per ultimo dagli Aragonesi - Dall' altra mano il dosso di quel monte, dopo lo spazio della città, degli orti, e di alcuna valletta di olivi, e di campicelli da grano, precipita dirottissimo in mare dal lato del Capo della Campanella - Capri ha tutta l' aria di una cittadella Orientale, colle sue case bianchissime, e tutte, in vece di tetti, a terrazzi colmi convessi, scialbati d' uno stucco forte all' acqua e al sole.

Saliti sul colle che domina la città, ebbero a godere la più bella prospettiva, che si possa immaginare - Imperocchè le spicca sopraccapo un torrione di scoglio ignudo che s' alza da quel lato solitario e diritto; sopra il largo dosso del quale Tiberio avea fabbricato un portentoso palagio - Guardando in giù, scende la vista sopra tutti quei ridenti giardini, che van giù a chine, a salti, a scaglioni in sino alla spiaggia del mare e salgono poscia tra i fianchi di due ciglioni trarupati e scoscesi.

La montagna di fronte conduce, per sentieruzzi serpeggianti, ed a scalee tagliate nel sasso vivo, all' altra città d'Anacapri, che sorge in luogo ermo e sequestrato dal rimanente dell' isola; non avendo su da alto che la vista dell' ampio mare che la circonda; cotalchè si vive in essa con la semplicità dei primi popoli del mondo, che ab antico l' ebbero fabbricata.

Stanchi per le fatiche dell' alpestre escursione dopo un brieve asciolvere fra le rovine del Palazzo di Tiberio, ripresero il mare alle quattro della sera e furono in villa alle sette - Ivi attendevali a lieto desinare la bella fanciulla; la qual non avea potuto, per talune faccende domestiche, esser loro compagna; anche perchè di incomportevoli patimenti essendole il gire in barca, non avea voluto il padre che ella vi si esponesse.

Si seguono i giorni, aveva detto a se stesso Errico, ma non si somigliano - La gita a Capri non valse per lui quella del Deserto - Fu triste taciturno, annojato, e tutto volto col pensiero al piacer del ritorno - Ma trovandosi a desinare di contro alla bella Sofia ampio conforto trovò negli sguardi di lei alle noie del giorno trascorso.

Con qual cuor partisse Errico da Sorrento, e con qual cuor vi ritornasse nella prossima domenica ben può ciascuno immaginare, sol che rammenti gli anni primi della sua gioventù. Quel nuovo affetto avea mutato tutto l'uomo ; i suoi pensieri avean cangiato indrizzo ; le sue aspira-

zioni eransi rivolte ad altro fine; avvegnacchè la gloria e la fortuna non erano più scopo ma mezzo soltanto per giungere ad un successo più assai ambito della gloria, molto più desiderevole della fortuna. Sofia avea invaso, avea riempito il suo animo; e lo studio delle scienze, e quel delle lettere, perenne cura che erano stati finallora della sua vita, non valevano oggimai che a riprodurgli nell'animo quella carissima immagine; dando luogo alla germinazione di nuovi propositi, a nuovi divisamenti, a novelle brame, a tutto un avvenire di ineffabili gioje. E se rimanevagli ancor forte il desiderio di procedere e prevalere, e conquistarsi bel nome, a farsi ricco, e diventar onorato ciò non era se non per farne tributo alla sua Sofia.

Avvenne una Domenica che al suo giungere a Sorrento trovò la famiglia del Duca e i suoi amici che andavano alla chiesa vescovile, nella quale era grande la festa musicale pel giorno di S. Antonino protettore della città; ed egli vi andò invitato con gli altri. E fu stupendo e gratissimo lo effetto che nel suo animo produsse il suono, o meglio la musicale voce dell'organo.

Tasteggiavalo il suonatore maestrevolmente, e sapeva con tanta arte mutarne i registri, alternare i pedali, correr con le agili dita sulla tastiera, che Errico, passionatissimo com'era della musica, ne rimase stupito e proprio ammaliato. Le grandi canne di controbasso avean suono tan-

to profondo, quelle di ripieno così sonoro e l'imitazione di altri strumenti così netta, dolce e vibrata che era una meraviglia. L'arte poi dell'organista era grande nei trilli, nelle sfumature, nei passaggi, nelle fughe; e per sua mano l'organo parlava in tutti i suoni in tutte le melodie, e que' suoni e quelle melodie rispondevano con somma industria alle voci, ai concetti, ai sentimenti della sacra poesia e delle sacre funzioni. Una soave mestizia, una inconscia riverenza pe' misteri che comandano la fede, e fan tacer la ragione, una dolce rimembranza de' primi anni delle materne canzoni, un'aspirazione al soprannaturale, al ultramondano, al mistico, all'ascetico invadeva tutte le potenze del suo animo sensibile e immaginoso. Eraci pace e calma, quasi riposo dalle tempeste delle passioni in quelle note gravi solenni melodiose. Eraci, perchè dovrei tacerlo ? una esuberanza di affetto per quella cara giovanetta, i cui sguardi languidi e amorosi talor socchiudevansi, o chiudevansi affatto alla soverchiante piena del piacere, e talor rivolgevansi a quelli del prediletto del cuor suo in un connubio d'ineffabile voluttà delle loro anime. Oh la voce dell'organo ! La vien dall'alto, e al supremo emisfero ci avvicina e ci trasporta.

Della qual grande emozione che le musicali note dell'organo e le fresche voci dei fanciulli del coro produssero sull'animo di Errico erano argomento le lagrime che bagnavangli le gote, e che

egli sforzavasi di nascondere. Singolare effetto, dissi soventi a me medesimo, è cotesto che la musica produce più che sul mio animo, sui miei nervi acustici. Sia ella lieta e scherzevole, sia veste di gravi ovver giocondi concetti, dolgasi o adirisi in dramma, rida e folleggi in commedia, sia sacra sia profana, sempre, oh sempre che la fosse bene e maestrevolmente immaginata, condotta, eseguita, io ne sentii forte picchio al cuore e n' ebbi il ciglio inumidito.

In un' altra domenica del suo soggiorno in villa fu Errico invitato col duca e sua figlia da un padron di barche della Marina Grande ad assistere ad una pescagione, di che intendeva dar loro gran diletto. Messisi però in una capace ed elegante lancia, e giunti sulla brieve sponda di quel piccolo promotorio, dove sorgon dal mare le rovine di antiche ville romane, ebber colà principio le piscatorie insidie. Quivi i marinai di altri battelli che precedevangli, andavan perlustrando tutt' intorno il mare, ed esaminando ove il luogo direbbe più fortunato per la colta pel pesce. Versavan talvolta qualche orciuoletto d'olio per ischiarare le acque, e per quelli quasi specchi, scernere il fondo, e in quel cerchio metter giù le lunghe muraglie di maglioncelli, tenuteve ritte dai piombini abbasso, e sopra dai soveri. E quando dopo qualche ora che la lancia andó girando, svolto il Capo di Minerva, intorno ai Galli, (che cosi chiamansi le Sirenuse) ritornarono nel luogo dove

furon gittate le reti; furon queste tratte su con faticosi e alterni sforzi dai marinai sulla sponda; grato e giocondante spettacolo offerendo di copiosa messe di variopinta e moltiforme generazion di guizzanti pesci, misti ad alghe e meduse, e vivida e lucente vegetazion marina. Oh le grida di giubilo e di meraviglia a quella grossa colta di pesci, oh la solerte cura de' pescatori nel vuotar le sciabiche, e lavarle e avvolgerle, e porle in ordine colle tante cordicelle che le avvincevano!

Molto allegra era corsa quella giornata, e pur lieta fine avrebbe avuta se non sorveniva un di que' tristi casi che non di rado avvengono sul mare. E fu che un fanciulletto di poco più di dieci anni, salito sull' alberetto della lancia ad ammainarvi la vela, venutagli meno la forza alle manine ed ai piedi, precipitò nel mare; ed inesperto del nuoto, andò in fondo, senza che se ne avvedessero i marinai, intenti alle reti e ai pesci. Ben videlo Errico che trovavasi a sedere da quel lato donde erasi profondato il fanciullo, e non seppe tenersi, egli che peritissimo era al nuoto, dal gittarsi in mare, ed andato giù nel fondo, quasi a pescarvi il malcapitato, presolo per un braccio, recollo a bordo disanimato - Oh chi può dire le grida di gioja de' marinai, massime del padre del fanciullo, e quelle del duca e della buona Sofia a quel brutto pericolo che col fanciullo avea corso Errico!

Ma questi, pur tutto fradicio e grondante acqua rideva di quel bagno marino, scherzevolmente assicurandoli che era stato suo gran desiderio di bagnarsi per quella caldura del mezzodì nelle limpide acque Sorrentine.

Disceso a terra e, cangiate sue vesti con un giovane marinajo di colà, ritornarono sugli asinelli a casa, recandovi gran quantità di pesci, che fecer gustosó il desinare, apparecchiato sulla terrazza prospiciente la marina.

—Non vi sapevo sì buon nuotatore, disse il duca ad Errico, e ben deve quel fanciullo esservi grato dell' opportuno soccorso che da voi gli venne.

—Oh che feci io mai che que'buoni marinai non avrebbe fatto da se, se prima di me avesser visto cader quel fanciullo? E qual merito puó ravvisarsi in un esperto nuotatore, che salvi un naufrago caduto sì presso alla barca?

—La vorrebb'esser proprio universale la scuola del nuoto, non altrimenti che quella del leggere; e rammento il rimprovero dei Romani agli ignoranti « *Nè literas scit, nè nare quidem* » facendo più sciagurata e spregevole la condizion degli ignoranti il nuoto di quella degli illitterati. —È la seconda volta ch' io ebbi la fortuna di salvar naufraghi: ma il primo non era caduto in mare; eravisi bensì gittato per morire. E questo so ben dirvi che il salvato fu ben lieto di vedersi ancora in vita, comunque prima fosse determinato al tutto di cercar la morte nell'onde,

tanto allor mi apparve irrazionale e innaturale il suicidio.

Quella sera fu dagli ospiti molti della villa passata nel giardino in lieti ragionamenti, ed amichevole conversazione, durante la quale riuscì a tutti ammirevole la copia delle conoscenze, e la grazia del porgere del nostro Errico - Narrava, descriveva, comentava con tanta facilità, con tal sapore di buon gusto che non faceva mai sazî gli uditori. Era egli propriamente in vena, e la vivacità del suo discorso, e l' affetto ch'ei vi metteva dentro, e l'involontario commuoversi del suo animo al qual presentavansi le immagini delle descritte cose così come a lui fosser presenti, passavano nell'animo degli ascoltanti, che tutti muti pendevan dal suo labbro, nè avrebber voluto veder mai fine ai suoi racconti.

Oh non è di tutti, nè di molti cotesta facoltà del ben discorrere, e ben narrare; chè anche i più facili, e felici oratori, i quali nel foro, nelle accademie, della cattedra mostransi facondi ed eleganti dicitori, destando meraviglia e diletto per la loro eloquenza spesso è che a bene non riescano, e destino pietà per la miseria dei loro familiari discorsi, per la oscurità e per disordine dei loro ragionamenti.

Provien ciò forse dal poco conto in che essi tengono i familiari discorsi e i conversevoli convegni, ausati come sono a parlare innanzi a molti; ovvero da che le immagini che splendide

di luce presentansi alla lor mente in pubblico diventin buje e scomposte nel privato uditorio, certo egli è che ben sovente mal portisi giudizio di un oratore, standone al suo modo di discorrere nelle domestiche e private conversazioni, ponendo questo ad argomento del suo valore oratorio.

La conversazione finì ad ora tarda con la cena; e dopo questa, bramaron tutti goder del passeggio nel giardino illuminato allora dai raggi della luna colma, e seduti intorno alla fontana, invitarono Errico a declamar loro qualche brano della Divina Commedia, o qualche ottava del Tasso, ovvero un Sonetto del Petrarca; ed egli, a farli contenti, declamò il canto *della Francesca da Rimini*, il *Giardino incantato di Armida*, per ultimo il bellissimo Sonetto « *Levommi il mio pensiero* » Oh come fu ammirato ed applaudito!

Quel giorno e quella sera non usciron mai dalla mente di Errico e fecerlo accorto della grande, della immensa differenza che corre tra lo effetto sincero dell'anima inebbriato dall'olezzo della virtù, e la inconsiderata attrazione del giovane affascinato, dalla incantagione del bello corporeo. Rammentò la Giulia, esaminò Sofia, e parvegli - com'era - elevarsi dal fango della terra allo splendore dei cieli, e respirare un' aere di vita e di salute, ch'ei nemmen sospettava.

Ma, mio Dio, quale e quanto dolore quanto

amaro rimpianto, come grave e incomportevole cruccio esser dovette al buon giovane, il doversi levare da ogni speranza di prosperità di successo del suo amore per la recisa ed assoluta renitenza del Duca al consentire allo appagamento delle oneste sue brame, vò dire il suo consentimento alla sospirata union conjugale con la sua figliuola - Meglio che il mio racconto lo dirà la lettera che diresse Sofia ad una sua amica di collegio.

» Mia carissima Livia.

» Avevi ben ragione allorchè mi dicevi « guai » a te Elena se il tuo cuore si aprirà allo amore » di chi ti fosse contrastato di far tuo sposo; la » tua grande sensibilità renderà dolorosissima la » tua obbedienza al voler di tuo padre, e sarà » lunga e perenne la pugna tra il cuor tuo e la » tua ragione. E così è avvenuto siccome tu mel » predicevi.

» Ci venne qui in Villa, dove da due mesi fac- » ciam soggiorno, un giovane avvocato Reggiano, » di famiglia molto nota, e pregiata da mio pa- » dre - Chi egli fosse e come venisse in nostra » casa io ignorava; e in lui la prima volta, mi » avvenni nel giardino, in quel giorno stesso che » io lasciai te e le altre amiche del collegio. Gli » è un bel giovane, mia cara Livia, tra i 25, e » i 30, di gentile aspetto, di leggiadro porta- » mento, e di una modestia pressochè femmi- » nile - Seppi poscia da mio padre, il quale avea » messo in lui grande affetto, che egli pei pregi

» dello ingegno, e per la dottrina si è già messo
» molto innanzi nell' esercizio della sua profes-
» sione, ed è invece de' migliori giovani avvocati
» del foro Napolitano.

» Al primo vederci ci amammo oh quanto! Ma
» pur tutto studio ponemmo nel dissimulare, e
» nasconderci l'un l'altro l'amor nostro - Poche
» parole titubanti tremebonde scambiammo in
» quel giorno - I nostri sguardi incontravansi nel-
» l'ansietà dello affetto; fuggivano nella tema
» d'esser compresi - La era una guerricciuola, un
» contrasto, una lotta fra l'amore e il pudore,
» che dava ansia febrilmente gioconda ai nostri
» cuori, della quale erami stata finallora ignota
» la voluttà.

» E - ben dei pensarlo - ora io ti scrivo della
» impression che io feci sul suo animo per la
» rivelazione che da lui n'ebbi alcun tempo dopo:
» quando fattoglisi impossibile - com' ei diceva -
» il tacere, fece pervenir nelle mie mani una let-
» tera, per la qual, dimandando indulgenza per
» lo ardire ch'egli avea di amarmi, ed essendo
» ben certo che buon viso mio padre non avreb-
» be fatto allo amor suo, era suo proposito di
» allontanarsi da Napoli, e ritornare in Reggio
» per darsi alle cure della domestica economia,
» disertando la profession di avvocato che an-
» davagli molto per bene.

» Oh il povero Errico! Scusarsi dello ardire di
» amarmi!

» Ignorava egli allora quale immenso biso-
» gno avea il cuor mio del suo amore! - Se io
» gli risposi; se disgombrai i suoi timori: se
» gli apersi il mio animo; se lo esortai a met-
» ter fede nello avvenire, io spero che tu, buo-
» na tanto e umana, non vorrai farmene un gran
» torto.

» Oh se fummo felici! Ci vedevam la sera;
» ci stringevam la mano; i nostri sguardi incon-
» travansi, interrogavano, rispondevano, e chiu-
» devansi nella ebbrezza dello affetto - Ma, mio
» Dio! - come facemmo ad obliare che gli occhi
» di molti erano a noi rivolti, e che a lungo an-
» dare l'amor si disvela?

» E così avvenne come avrem ben dovuto pre-
» vederlo; chè talun ci fu tra gli amici di no-
» stra casa, il qual fecene accorto mio padre.
» E questi, chiamatami un giorno nella sua ca-
» mera « Sofia, mi disse stringendomi al se-
» no » che è quel che sento? Tu ami riamata
» il giovane Errico! Quale sventura è mai que-
» sta! Non vò che tu mi dica quante belle e ca-
» re virtù faccian nobile il suo animo; e quan-
» ta felicità conjugale da lui ti verrebbe; nè deb-
» bo pur dirti quanto io ne godrei, e quanto ter-
» reimene avventurato - Ma è egli mai tra le con-
» venevoli e le possibili cose che la figliuola d'un
» duca discenda alle nozze di un semplice gio-
» vane avvocato?

» Oh che direbber mai di siffatta alleanza i

» nostri parenti si teneri del decoro del casato,
» tanto superbi della dignità della nostra fami-
» glia? E che direbbene la mia sorella Maria Ba-
» dessa di S. Chiara, la qual tanto orgoglio, e
» alterigia desume dalla sua condizion nobilia-
» re? - Che scandalo « ella esclamerebbe », qual
» follia è mai cotesta! davvero che il duca mio
» fratello è uscito di senno!

» Bene intendo, mia dilettissima figlia, quanto
» dolorose, più che moleste, a te riescon le mie
» parole, e leggo nel tuo cuore la immensa pe-
» na che dovrà costarti l'obbedienza alla mia vo-
» lontà, o meglio al mio desiderio, che è neces-
» sità di ragione, calcolo di convenienza, consi-
» glio di prudenza - Oh vieni, vieni al mio cuo-
» re, che è pur quello del tuo più affettuoso e
» sincero amico; piangiamo insieme sulla morte
» de' tuoi propositi, delle tue speranze, e prendi
» da me forza per resistere alle pene del cuor tuo.

» Oh, mia carissima Livia, quante lagrime io
» versai sul petto di quel caro uomo di mio pa-
» dre, il quale ai rimproveri surrogava i consi-
» gli, e deplorava meco la durissima legge della
» necessità che inibivagli di farmi felice; egli che
» tutto avrebbe dato per la mia felicità! E po-
» scia aggiungeva « Oh fui ben dissennato, quan-
» do non pensai esser impossibil cose pel po-
» vero mio amico il vederti e non amarti; e per
» te il vederlo, il pregiarlo senza desiderare che
» divenisse tuo consorte. Voi, secondo ch' io

» penso, eravate proprio nati fatti l' un per l'al-
» tra - Misero me ; dolente me, che non vidi il
» pericolo di porvi l' un dell' altra in cospetto ! -
» Ebbene , non alla patria , alla qual dee farsi
» qualsiasi sacrifizio ; ma al pregiudizio della fa-
» miglia, noi dobbiamo far quello della tua e del-
» la mia felicità - Siam forti a compier cotesto
» debito familiare , e avvenga quel che può di
» quel carissimo ad entrambi.

» La vostra volontà, allor gli risposi piangen-
» do, sarà per me legge, mio carissimo padre ,
» nè avverrà mai ch' io ad essa faccia contra-
» sto, nè i consigli vostri io estimi men che giu-
» sti, e prudenti - E tacqui.

» Sì, mia carissima Livia, dalle ambite nozze
» io tolsi , se non il pensier , la speranza ; ma
» che io possa, anche volendolo, allontanar dal
» mio cuore quell' onesto e santo amore, quelle
» reminiscenze di mutuo affetto, quel delirio di
» voluttà, che posevi il carissimo Errico, ciò è
» superiore , ciò sopravvanza le mie forze ; ciò
» non può voler Dio stesso che diemmi tanta ne-
» cessità di amare il bello, e il buono.

» Or che avverrà di me ? Che avverrà del po-
» vero Errico ? Nol so davvero - Vittime di in-
» giusto e crudel pregiudizio, la società ci con-
» danna a perenne dolore - Compiangini almen
» tu, carissima amica , e vieni in mio soccorso
» coi tuoi consigli.

VII.

BERNARDO TANUCCI

Triste, melanconico, rifuggente dai consueti amichevoli ritrovi, bramoso di solitudine, presi in fastidio gli ameni studî, e messo in bando ogni argomento di ragionevole consolazione, vagava l'animo del dabben giovane in un deserto senza confini, di deluse speranze, di vacuità di onesti scopi, di bujo e sconfortevole avvenire - L'amor contrastato che quasi sempre addoppia la virtù e lo studio di chi intenda a superar gli ostacoli, e vincere il difficile e il conteso, non era più in lui vivo; chè lo scoraggiamento era entrato nel suo cuore, ed avea uccise tutte le sue speranze, annientati tutt'i suoi propositi.

Purtuttavolta - strano a dirsi - in quei dolori e per que' dolori rivelasi la umana vita; avvegnachè il muoversi, il sentire in noi vivi e gagliardi, comunque penosi, quei benefici flagelli del sangue, che son gli effetti e le passioni, desiderare, sperare, temere anelare, è questo, e non altro il vivere; tutto il resto è soltanto apparenza di vita, strano sogno, e quasi lenta agonia - Gli è un fallimento, come dicon gl' Inglesi, (*la Bancarotta del Cuore*), è vero; ma è un fallimento dal qual si risorge per la *messa di nuovi capitali* nel morale commercio dell'umano consorzio. Ed è però che, come nel sangue l'atonia è causa di morte, la indifferenza e la insensibilità

voglionsi considerare l'assenza e l'annichilimento della vita dell' anima.

Oh quanto giustamente venne talor figurata quella condizion dell' animo umano ai deserti della Libia, il maggiore e più fiero dei mostri dell'Affrica. Quel trapasso del vento vorticoso delle passioni al timore al dolore ; quel tumulto di angosciosi pensieri e vertiginose esaltazioni, tra l'ardente sete d' un avvenire men triste, e le memorie d' un passato avventuroso e felice; quell'affralimento di tutte le forze dell' anima incapace di dolersi delle pressioni dell'avversità, assai bene fu figurato nella inospite region della Libia. Un mare di terre incostante e movevole sì che ad ogni spiro di vento, s' increspa, bolle, fortuneggia, sconvolgesi e fa tempesta, quale l'Egeo e l'Atlantico non le patiscon peggiori ; e quel che ne raddoppia il male , non ha porto , nè foce , nè ridosso di scoglio o d' isola dove correre o ripararsi. La sterminata pianura, che porta l' occhio fino a unirsi lembo al lembo col cielo è tutto uno sterile suol di sabbia , deserto e solitudine morta, in cui non s'appiglia seme, non germoglia fil d'erba, perocchè a farla risentire, e fecondarla per generar come viva, non vale aspetto di stelle, nè volger di stagioni.

Veder di lungi il verdeggiar delle Oasi, e le nuvolette di refrigeranti pioggie; scorger prossime alla bramata meta le gioconde ore del ri-

poso, e trovarsi tutt' a un tratto travolto nel turbinio d' impetuose sciagure, che vi ricaccino nell' oceano delle morte cose, oh la è condizione propriamente incomportevole dell' umana natura!

Dallo immensurabile oceano delle speranze, dei propositi, delle gioje d' una bene auspicata union conjugale, vera oasi d' infiniti piaceri, rientrava il povero Errico nel deserto degli affetti del cuore, nella solitudine d' ogni giocondo pensiero dell' animo: nel turbinio de' rumori e e delle pene..

Chi più sente più pena, e chi dalla ragion travolgesi nelle passioni, esce di strada, cammina al bujo, procede fra dirupi: e senza una mano soccorritrice, raro è che giunger possa a buon fine. E quella mano soccorritrice non fè difetto, almen per poco, al nostro caro e sconsolato giovane; e quella mano fu proprio, quale esser dovea, fu del suo amico, e maestro il Serio.

— Gli è pressochè un mese, mio carissimo Errico, ch'io scorgo in voi tutt'un altro uomo da quel ch' io era usato a vedervi - voi non foste mai sì cupo e taciturno, comunque pur prima foste sempre grave e serio oltre l' età vostra - La causa di siffatto mutamento non mi sento nel dritto di domandarvi; nè a menomanza di affetto per me io posso o voglio attribuirla - M' è avviso per altro che le traversie d' amore sian per molto in cotesto mutamento del vostro animo; e son poi certo, e potrei portarmene garante, che un no-

bile e generoso affetto siasi fatto signore del vostro animo: perocchè:

» *Quæ te, cumque domat venus*
» *Non erubescendis aduris ignibus,*
» *Ingenuoque semper amore peccas.*

Che che di ciò sia, molto a me duole cotesta condizion nova del vostro animo; e ad offrirvene diversione efficace, io vengo a proporvi non mica di cangiar cielo, ed andar lungi da Napoli; perocchè

» *Coelum, non animum mutant, qui trans mare*
» *currunt, et post æquitem sedet atra cura.*

ma soltanto di venir meco a far visita al Marchese Bernardo Tanucci che voi non peranco conoscete, e che nella mutazione della sua fortuna, è rimasto qual era, *sua virtute involutum* » per dirla al modo del nostro Orazio. Andrem poscia a visitare l' Abate Galiani, il quale, anche vecchio e infermo, serba pur sempre la sua giovialità, nè di altro sa dolersi se non della miserie della umana condizione, che alle forze cresciute con gli anni della intelligenza e del giudizio, pari non consente quelle del corpo, e della sua attività.

Così Luigi Serio al suo animo Errico Gardini; e questi ».

— Ben vi apponete, Luigi, che il mio affetto per voi non decrebbe, ma venne anzi ogni dì più crescendo per la conoscenza di sempre nuove virtù che io scorsi nel vostro animo - Gli è vero che per talune traversie della mia vita io ebbi siffattamente turbato l' animo che non vennemi forza

a nasconderne altrui la pena; ed ora accetto volentieri quel che mi proponete, e che avevo pure in animo di domandarvi pria che mel proponeste.

— Oh venite pur di presente; chè ben lieto e soddisfatto ven terrete - E andarono.

Singolare uomo davvero era quel Marchese Tanucci!

Pingue e repleta avea la persona, alta ma un pò curva, austero il volto, tal di chi intenda a grandi e gravi cose, larga e rugosa la fronte, bianchi i capelli, benevolo il sorriso, affabile di modi, gentile di parole, accento Fiorentino, tipo di franchezza e lealtà di animo, dignitoso di incesso, grazioso di movenze con un far d' occhi rivelante benevolenza e mansuetudine. Egli avea purtuttavolta (e spesso involontariamente mostravalo,) la coscienza della superiorità della sua mente e della sua potenza di operare il bene - Il tipo di quel volto indarno avresti cercato in quelli dei filosofi della Grecia; ma rinvenuto nemmen lo avresti tra i sapienti dei tempi nostri. La pacatezza, la tranquillità, la contentezza più che rassegnazione dell' animo in un uomo che per mezzo secolo avea tenute in mano le sorti di un gran regno, e che dall'alto di quel potere era poi disceso onoratissimo, e allor viveva nella modestia della fortuna di un men che privato cittadino, tra lo affetto di marito e di padre, e quello dei suoi amici, era spettacolo per ogni verso ammirevole.

Era in quel vegeto vegliardo - chi ben lo avesse

guardato, tanta solenne dignità di presenza e d' incesso, tanta gravità di serii propositi commista a tanta franchezza, e ingenuità di parole e di atti da fare in lui parere in connubio le due estreme parti della umana vita, la vecchiaja e la fanciullezza. Imperocchè la severità dello sguardo toglieva compagnia e contemperavasi col più soave sorrider delle labbra - Benevolmente assentiva, gentilmente niegava, pazientemente ascoltava, cortesemente rispondeva; e tutti partivan da lui contenti, se non soddisfatti, paghi, se non persuasi delle ragioni del diniego - Amavalo, e tenevaselo caro il popolo, che sapevalo giusto, sapiente, umano ed abborrente da ogni nuova tassa; pregiavanlo, anche non amandolo, i signori; tutta sua fede collocò in lui Carlo di Borbone ; ma al successor Ferdinando poco andò a versi per la franchezza delle sue parole; dalla regina era mal visto, anzi odiato perocchè all'invadente ambizion di lei tentò sempre di opporre ostacoli.

Quell'uomo, allor settagenario, ma ancor verde e robusto, e che avea coraggiosamente resistito al Conte di Choiseuil ministro di Luigi XV , al Kauntz ministro di Giuseppe II d'Austria, mettendo il suo verbo nella bilancia politica dell'Europa, massime in occasione dello smembramento della Polonia; al qual turpissimo fatto fu, comunque indarno, mai sempre avverso : quell'uomo che avea fatto intendere il fatto suo alla sublime Porta, ed alle Reggenze Borbonesche ;

che avea parlato il linguaggio della ragione al Vicario di Cristo, proteggendo la causa della indipendenza del monarcato civile contro le smodate pretensioni dalla Romana Curia, or se ne sta privatamente a sedere sul suo seggiolone, scrivendo sur un più che modesto tavolo, intento alle idee che andava mettendo sulla carta che gli era innanzi. Chi avrebbe ravvisato in quell' uomo il Tanucci per 47 anni primo ministro, supremo moderatore delle sorti del regno? Oh ma era pur sempre lo stesso Tanucci, acerrimo nemico degli abusi di qualsifosse natura feudali, clericali, popolari, che egli non cessò mai di proclamare infermità del corpo sociale, grandemente perniciosi a qualunque forma di politico regimento. Nemico costante fu egli della feudalità, e fu da lui che vennero i più gravi colpi di scure a quella mala pianta, che avea per tempo sì lungo dato al popolo tanta amarezza di velenosi frutti - Lo disser gretto e tapino nella privata e domestica vita; ma non si pose mente alla ben nota parsimonia della toscana sua origine, ed alla modestia della sua prima condizione di avvocato in un paese di provincia. Sì, perchè bene è rammentare esser venuto dalla Toscana in Napoli il Tanucci, in condizione di semplice magistrato; condottovi da Re Carlo, il qual presto avvedutosi dello immenso ingegno di lui, lo elevò al grado, ed uffizio di suo primo ministro; tutte in lui giustamente confidando le cure della civile, e politica amministrazione

dello Stato. Ma a chi ebbe nelle mani tanta e sì diuturna potenza può mai essere apposto a colpa lo aver vivuto modestamente, essendone uscito poco men che povero ?

Tanucci riformò per quanto era in lui, e i tempi il consentissero, le condizioni del foro, ed a lui si portò debito della legge imposta ai giudici di ragionare e motivar le loro sentenze ; al che trovò efficace soccorso nella penna del sapiente giovane Gaetano Filangieri. Fu egli acremente avverso alla malvagia ambizione dell' Austriaca donna, dominatrice dell' animo dell' imbelle sovrano, la quale al voler suo pretendeva soggetto ogni migliore argomento di civiltà, ogni brama d' indipendenza nazionale, ogni più ragionevole diritto popolare - in ciò soccorsa dalla fatale influenza di Giuseppe d' Austria, e Pietro Leopoldo di Toscana suoi fratelli - Ha un bel niegarlo, un illustre recente scrittore, chè le storie e le tradizioni, e la memoria che ancor viva ne è rimasta ci fan certi, doversi alla fermezza d'animo del Tanucci attribuire l' odio che ne ebbe della Regina, e dei suoi favoriti, dei nobili e dei clericali ; ed a quell'odio la sua uscita dal governo dello stato.

— Oh, d'ogni ben vi colmi fortuna, mio carissimo Luigi, pel piacer grande che mi procurate, venendo a vedermi - Lo desideravo tanto, ma pure avevo presentimento che tempo lungo trascorso non sarebbe senza che veniste.

Così il Tanucci veggendo giungere il Serio, ed andandogli incontro, ajutato da un bastoncello che, pel mal di gotta, avea fra le mani.

— Marchese, se in lei la benevolenza va tant'oltre da darle piacere di una mia visita, io la prego di credere essere assai maggiore in me la gratitudine per la cortesia di che le piace di onorarmi - Mi permetta ora di presentarle cotesto giovane mio amico Errico Gardini da Reggio, il quale, essendo ben lietamente innanzi nell' esercizio della professione legale, mi domandò di procurargli il favore di far la conoscenza del più insigne dei nostri giureconsulti.

E qui un distendere e stringersi di destre e un salutarsi cortese: quindi sedettero sur un sofà più che modesto, con di contro il ritratto del più caro amico del Tanucci che fu Carlo III di Borbone. E rivolgendosi al Gardini con quel far gentile e amico della gentilezza toscana ».

—La professione legale, gli disse, si prese due terzi della mia vita, e non so dirle con quanto di piacere io mi diedi fin dai primi anni della mia gioventù a quel nobile esercizio; e di quanto profitto mi fu largo lo studio delle leggi nell'altro terzo che or compio - Ciò bramo mi valga per dirle, e lasciarle pensare con quanto piacere io mi avvenga in un giovane avvocato, il qual presentato dal mio Luigi Serio, non può non essere un egregio giurista.

— Signor Marchese, lo studio ch'ella fece delle

leggi antiche per le quali levossi sì in alto, cadde poscia in minor pregio per le tante provvide e sapienti leggi delle quali fu Ella autore, e che ha dato, per anni non pochi, materia ai miei studî - Senonchè la grande ammirazione che il suo immenso saper legislativo s' ha conquistata fra noi e nel mondo civile, trova compagno nel cuore dell' universale lo affetto e la gratitudine per le virtù tante del suo animo; tra le quali - me lo lasci dire - quella risplende della umanità e benevolenza verso questi popoli, ai quali in 47 anni di amoroso governo non impose pur una delle tante tasse, che fan grave il carico degli altri popoli d' Italia.

Di quelle cortesi parole del Gardini rendettegli grazie il Tanucci, chiudendo gli occhi, stringendosi nelle spalle, in atto di sincera e ben sentita umiltà.

Rivolgendosi poscia sorridendo al Serio « Voi mi sorprendete, caro il mio Luigi, in un grosso fallo, nel quale non so proprio come io sia incorso, quello vo dir della *declamazione*.

Indovinate mò che stavo scrivendo ? Vel dò in cento, vel de' in mille, chè non lo indovinerete. Io sto scrivendo un proemio ad una storia delle riformagioni civili di Re Carlo III, riscontrandole con quelle di Pietro Leopoldo di Toscana; storia che se mi basterà la vita, ho in animo di imprendere, e recare a termine - Se non che oblioso dell' Oraziano *Brevis esse laboro, obscurus*

flo, parmi che il mio proemio dia nello abbindolato, senta il Laconismo, puta il Declamatorio, e mal si affaccia alla serietà del lavoro, che intendo di imprendere.

— Di grazia, Marchese, siaci cortese di farcelo sentire; Ella è maestro in fatto di storia, se meglio non abbia a dirsi essere ella propriamente una storia.

— Adagio, adagio, il mio Luigi: gli encomi ricuso, avendo la coscienza di non meritarli; massime quando essi poggiano sullo ignoto. Pur vò farvi contento, ed eccovi la lettura del mio neonato proemio. Senonchè io tengo opportuno il premettere, che non Toscano, ma un vero e puro Napolitano (quale mi sento bene in diritto dopo mezzo secolo di mia dimora fra voi di ritenermi) qui parla per mia bocca - e rivela il pensier suo.

E preso in mano la scrittura, diessi a leggerla lentamente, soffermandosi dove meglio bramava l' attenzione degli ascoltanti, fuggevolmente dove a lui pareva di essere incorso in fallo di soverchia esaltazione.

Ai Greci, ai Goti, ai Saraceni, che, alla dissoluzione dello Impero Romano, si divisero ed occuparon le terre di quà dal Liri, e fino alla estrema Calabria, non escluse le valli transfariote, successero, per ardua generosa conquista, quattro principi Normanni; indi, per nozze, tre di stirpe

Sveva; poscia, per iniqua usurpazione, cinque di razza Angioina; e per ultimo, a titolo di adozione, cinque di Casa Aragona. — Rari i buoni, frequenti i pessimi; talvolta civili, o di civiltà bramosi; spesso guerrieri, e cupidi soltanto di avvanzare in istato.— Delitti impuniti o scusati nei grandi; apposti spesso per calunnia, e ferocemente puniti nella plebe. Magistrati spesso venderecci, benevoli ai primi, iniqui ai secondi.

Poca milizia, molti baroni, tristi sacerdoti, non sempre uguale la Pontificale potenza, nè sempre temuti i fulmini del Vaticano - Guerre intestine per contesa di principi, e gare di maggiorenti: guerre di conquiste sotto Ruggiero Normanno, e Ladislao Angioino; guerre a difesa, vane, ma non senza gloria, contro quelli che venner con Carlo da Provenza, vane e ingloriose contro quei che accorsero da Spagna con Gonsalvo di Cordova. I costumi e la civiltà del popolo vari, e diversi in quel perenne cangiar di dominazione, e succedersi di sovrani, ritraendo, e serbando vestigie di ognuna di esse. Povere, e quasi inani le industrie manovali, ricco e florente il commercio, ben curata l'agricoltura, meglio la pastorizia. E in tanta depressione di nazional dignità pur sempre viva la brama, e sempre audace il pensiero, e non sempre tarde, ma non mai potenti le mani al conquisto della preziosa indipendenza, perduta da' secoli per forza, non mai abdicata in diritto, aspirante

a nuovi ordini civili, a più stabile forma di governo.

Un tristo viceregnato - lungamente Spagnuolo, per breve tempo Austriaco - successe per quasi due secoli alla monarchia Aragonese di Napoli; mettendo il reame in condizion di provincia di lontano principe, e adducendo il popolo ai più duri e calamitosi estremi di miserie, di avvilimento, poco men che di barbarie. Enormi tributi, gravosi balzelli, forzati donativi ammiserivano il popolo, senza arricchire, senza saziare le ingorde brame dei sovrani, dei vicerè, dei ministri, dei soldati di Spagna. Incessanti ingratissime cerne di milizie inviate a morire meglio che a combattere in lontani paesi, senza speranza di premio, senza lusinga di gloria, senza coscienza della causa per la quale andavano a perigliarsi, e morire. Satelliti poscia del gran pianeta che in tanta parte di mondo, di non grata, nè benefica luce brillava, e nomossi Carlo V Imperator dei Romani, ci ecclissammo al suo tramonto, rimanendo vile strumento di non durevole potenza nelle mani dei suoi successori. Ma in sì grande e lunga abjezione di nazional dignità pur tanto vili non fummo da tollerar que' mali senza sentirne vergogna, senza levarne protesta, senza minacciarne vendetta; nè senza venirne al cruccio che trascorre alle armi, soffrimmo che Roma e Spagna tentassero di recarci l' abborrito Tribunale della Inquisizione; sozzura della teocrazia, dominatrice dei dominatori

del mondo. È in quel sì brutto e universal rimescolamento di antiche e nuove barbarie fermentanti nei vizî e nelle corruttele delle stolide gare dei Principi, dell' oro del nuovo mondo, delle baronali ambiziose cupidigie, delle clericali sterminate ambizioni, pur facemmo plauso, rivolgemmo le menti, ed elevammo il desiderio al baglior della luce di che Bruno, Campanella e Severino, con tanti altri audaci investigatori del vero, vennero rischiarando le nostre intelligenze.

A mezzo del secolo or trascorso, Carlo di Borbone, avuta non facile vittoria sugli Austriaci a Velletri ed a Bitonto, restituì al regno l'antica indipendenza, e nel 1734 sen venne a regger le sorti di questi popoli. E poscia ch'egli ebbe allettati i grandi con gli onori, addormentato il clero con le promesse, giocondato il popolo con l'abbondanza e le feste, cominciò per gradi a stringere il morso del non mai domato cavallo; e con benigna mano guidandolo, e per buona strada avviandolo, l'ebbe in breve tolto dal malvezzo di adombrarsi, di ricalcitrare, del cavar d' arcioni il cavaliere, giungendo per fino a dargli superbia del suo padrone. A buono indirizzo egli volse le condizioni politiche e civili del regno; alle intemperanti pretensioni della Romana Curia animosamente resistette, la smodata potenza baronale dentro a giusti termini contenne; riformò molte leggi, molti abusi represse, nominò migliori magistrati, protesse i buoni, e i dotti, dandoci nel corso del suo

regno argomento non dubbio d' aver egli voluto, e per quanto i tempi il comportassero, ancor potuto far del suo regno il più saggio e avventurato di ogni altro popolo d' Italia.

Eccovi, o signori, il mio proemio, o meglio le idee prime di esso. Oh nol trovate voi, come già vel dissi io, enfatico, abbindolato, e pur troppo aspro e laconico?

— Signornò, Marchese, cotesto compendio, o meglio quadro di storia rammenta troppo « l'*Urbem Romam a principio reges habuere* » del nostro Tacito perchè ella non abbia a tenersene soddisfatto. Io vi trovai, ascoltandolo, le ragioni della gioja de' Napoletani allo arrivo di re Carlo, vo dir la stanchezza e il fastidio del popolo pel viceregnato. E rammentai il « *Cuncta discerdiis civilibus fessa* » che assai ben ci spiega la gioja de' popoli ad ogni cangiamento di dominazione - Oh sia pur contento, sig. Marchese, del suo lavoro; al quale - la mi perdoni - non altro parmi che manchi se non grande una parte di verità; perocchè tutto il bene di che Ella tribuisce merito e dà laudi a re Carlo, va per intero tribuito al sapiente, al provvido, all'ottimo ministro che il ciel benigno posegli al fianco. Il buon volere di certo non facevagli difetto, ma il sapere ugual non era in lui al volere. Ben so che di questo Ella non verrà mai consentirmi; ma che io lo pensi, e lo senta, e con me tutti i Napolitani lo dicano, non varran per fermo le sue parole a farmi capace del contrario.

— E pur v' ingannate, Luigi: il buon senso, che è l' intuito, e la coscienza del bene e del suo contrario era sommo in quel principe; e la sua mente era ricca di tanta chiaroveggenza, e tanta naturale e spontanea dialettica, che, messogli innanzi, o meglio, destato nel suo animo un principio di ragione, ei sapeva lavorarvi dentro col suo acume e trarne deduzioni ed applicazioni mirabili, ed istantanee. Alla sua natura spagnuola erasi commisto tanto di indole italiana, per parte di sua madre parmense, ch'io ne stupivo. Era franco, leale, ingenuo; e nel tempo medesimo dignitoso nei modi, generoso nel dare, grandioso nell' operare. Avea un sorriso di affetto per ognun che gli parlasse, e una brama di far tutti contenti, che innamorava. Oh - voi lo vedete - io non posso ragionarne senza sentirmene commosso. Egli avea ed avrà sempre tutto lo amor del mio cuore.

— Ben lo vi credo, Marchese, di re Carlo, al quale, ove altro merito fosse mancato, quello ricusar non si può della buona elezione del suo consigliere; ma potrebbe Ella dir la medesima cosa del suo successore, e della mala femmina Austriaca sua consorte?

— Adagio, adagio signor Serio; oh come fate a dimenticare l' antica sentenza » *De Deo pauca, de rege nihil* - Ben potrei dirvi esser voi in grande errore d' ingiusto concetto nel giudizio che portate de' nostri principi; ma preferisco rammen-

tarvi il triste fato di Cremuzio Cerdo, narrato dal vostro Tacito, il qual per poche parole a Tiberio non grate *vitam abstinentia finivit* - Siate men corrivo a giudicare dei principii che ci governano, e men facile a dar loro biasimo troppo severo, senza tener conto dei tempi ne' quali vivono, degli uomini che li circondano, delle influenze, dalle quali non possono cavarsi incolumi, e farsi liberi. Conosco le vostre idee intorno ai politici reggimenti de' popoli; nè mi sento in diritto di farne censura - ciascuno avendo facoltà di pensar come sente, ma non di parlare come pensa - Che volete? alla mia età, e dopo tanti anni passati sotto una forma di governo, io non so portare il mio pensiero al saggio di altra forma, la qual porrebbene in rischio di peggio. Oh sì di peggio: chè la libertà, così come la vedo immaginata nel desiderio e nel proposito di taluno, cui fa difetto il senno, e di altri cui so vrabbonda lo amor del proprio bene — non mi par mica la più desiderevole condizione d'un politico reggimento. E che? Non c'è forse libertà quanta basti sotto un buon principe?

Rammentate di grazia, mio buon Luigi, il

» *Fallitur egregio quisquis sub principe credit*
» *Servitium; numquam Libertas gratior extat*
» *Quam sub rege pio.* »

— Che che Marchese! di cotesta libertà monarcale fece il mondo lungo penoso e rovinoso sperimento - Le antiche e le nuove storie stanno-ben

lo sapete-a documento della fallacia, de' pericoli e delle calamità senza numero della libertà delle quali i principi si fecero banditori.

E poichè siamo in sul rammentare, piacoiavi di richiamare alla vostra memoria le nobili e generose parole di Galba presso il nostro Tacito: *Sub Tiberio et Caio et Claudio unius familiae quasi-haereditas fuimus: loco libertatis nunc erit quod eligi cepimus.*

E va pur qui rammentato il nobile discorso di Vipsanio Agrippa presso Dion Cassio, per lo quale, in discordanza da Mecenate, diessi indarno - richiesto - quell' egregio cittadino a sconfortare Augusto dal reggimento monarcale, dimostrandogliene i danni e consigliandogli invece a farsi restauratore della libertà repubblicana, feconda sorgente di certi e durevoli beni. Ma stia pure, Marchese, che da un buon principe venga al popolo una verace libertà, rimarrà questa ferma e stabile pel buon volere del successor suo? -

— Ma dove, interruppe allora il Tanucci l'apostolo della repubblica, dove ci siam lasciati andare coi nostri discorsi? Oh di grazia, ragioniam d'altra cosa - E rivoltosi ad Errico, gli domandò se avesse conosciuto il Cavalier Filangieri.

— Lo conosco nelle sue opere, e nelle lodi che universalmente tributansi al suo mirabile ingegno e alla sua singolare dottrina: ma ho desiderio grande di conoscerlo personalmente.

— Ebbene vi darò io una lettera di introduzio-

ne presso lui. Il Filangieri è la più bella illustrazione, non che di Napoli, di tutta Italia - Letterato, scienziato, pubblicista, facondo parlatore, elegante scrittore; così giovane aver tanto senno, pensare ed esporre cose tanto gravi e solenni, proporre tante sagge e provvide riformagioni, oh gli è un gran peccato di fortuna che facciangli tanto difetto le forze del corpo, pur tanto essendo ancor valide e possenti quelle dell' animo. Montesquieu e Filangieri meditarono sulle storie degli antichi con quell'ansia di spirito speculativo, e quella sagacia investigativa che fan la gloria del filosofo e dell' uomo di Stato - La differenza tra loro sta in ciò che il primo vede le leggi quali or sono ed espone il perchè così sono e dà in aforismi che il secondo chiama grazie epigrammatiche, mentre questi propone assiomi per ogni parte della legislazione, e dopo averne stabiliti e ben posti i principii, ne cava splendidi teoremi, deducendone le conseguenze, e formandone nuovi assiomi subordinati. Egli non sacrifica all'idolo dei tempi che corrono, pel quale vien sostituito il *Declamare* al *Ragionare;* e se talvolta egli stesso trascorre alla declamazione, ei lo fa soltanto dopo aver dimostrata per via dei teoremi, la materia che discorre: riscaldaglisi allora il cuore; e riscalda e mette anzi in fiamme quello dei suoi lettori; e dà riposo per poco alla ragione, per prepararli a ciò che siegue di più grave - E se vorrete concedere anche a me un

pò di entusiastica declamazione, dirò che Moisè, ispirato da Dio ci ha lasciato l' Alfa di tutte le opere che trattano di legislazione, e il Filangieri, ispirato dallo amore della umanità, offre al mondo un' opera che sarà l' Omega dell' alfabeta legislativo.

Tutta l' Europa fu commossa allo apparir di quell' opera; da Vienna, da Madrid, da Parigi, dalla Svizzera, dalla Danimarca, dall'Olanda ebbe egli lettere di entusiastiche lodi, e Beniamino Franklin gliene scrisse dall' America. Oh andate, andate presto a veder quell' uomo singolare; chè ne rimarrete incantato, come ognun che lo avvicinò. E poscia rivolgendosi al Serio.

— Avete nuove del Galliani?

— Marchese no, ed è nostro proposito di recarci or ora a visitarlo: purchè ei non sia molto travagliato dai suoi malori.

— Ebbene recategli i miei saluti affettuosi, e fategli intendere se è possibile, che c' è pur qualche cosa di serio nella nostra vita; che facciasi più devoto cultore della Diva Prudenza e che non abbia a dare al dolore la medesima parvenza della gioja, il riso. Nè faccia troppo severa accusa alla Fortuna, perchè non gli corran sì lieti e felici nella vecchiaja gli anni che già visse giocondi in gioventù a Parigi e a Londra tra gli agi e i conforti della vita principesca.

— Eh Marchese, come vuol Ella ch' uom non dolgasi di quella fattucchiera *saevo lœta negotio*.

Et ludum insolentem ludere pertinax; quella mutevolissima femmina, la qual *transmutat incertos honores nunc mihi, nunc aliis benigna?* E sì che ne vedemmo e ne stiam vedendo a nostri tempi di quei singolari mutamenti di condizioni civili per opera della vostra signora Fortuna.

Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos..

— Ed anche in cotesto concetto, caro il mio Luigi, io son forzato a dissentir da voi, e m'è avviso rispondervi coi bei versi del poeta.

Nullum Numen abest, si sit Prudentia; nos te
Facimus, Fortuna, Deam coeloque locamus.

— Oh questo poi no, in fede mia; no, chè non posso mandarla giù - Io ignoro se da benigne ovver contrarie potenze siaci data questa terra ad abitare; nè fécine mai subjetto di mie considerazioni: ma che frammezzo alle grandi piante di cotesta *selva selvaggia ed aspra e forte* ch'è la vita spirino venti or soavi e salutiferi, come il sospiro di zeffiro ovver tristi e nocevoli come il fiato di borea: che la gente nova venuta su per subiti guadagni bruci incensi sull' altar della Diva, e i caduti nel fango levin querimonie contro i suoi rigori: che a taluni caggian sul capo i colpi di una avversità senza fine: mentre ad altri i benigni casi, e le favorevoli fortune vadano ogni dì più crescendo, mel perdoni, marchese, io non so come faccia a dubitarne.

—Davvero, messer Luigi, ch' io non trovo argomenti come divezzarvi da tanta vostra incredulità - Iddio scenda nel vostro cuore, e lo illumini: e vi mostri siccome, senza plaudire alle immeritate fortune, sia nostro debito il rammentar nell' amarezza della brieve vita, che se sventure ci sono, c' è pur la pietà de' soccorrevoli uomini, e c'è soprattutto la forza di tollerarle; quella forza che ci vien da colui il quale *dat nivem sicut lanam* e fa che il vento e il gelo non eccedan la lana dell' agnello *tosato*.

—Ma, scusi; la m'esce di argomento, marchese mio, e mi fa accusa di cotal vizio di empietà nel qual sento di non esser caduto. Pregio ed amo i benefici uomini ; riconosco e benedico la provvidenza Divina; ma che (senza ragion che si sappia) sianci famiglie quasi ereditariamente dannate a perenni sventure ed altre perennemente favorite dalla sorte, e siaci non tollerabil dolore, e giusta causa di querimonia nei primi, a me pare che non possa muoversene dubbio.

So ben io, Marchese, di taluno, il quale, collocando il favor di Fortuna in tutt' altro argomento che quel non sia delle ricchezze , della potenza, e perfin della ciarliera rinomanza , ne trova un grande e immenso nella soave voce della coscienza che gli pone innanzi la mente il gran cumolo di bene operato in pro d' altrui, e quello molto maggiore che ebbe sempre in animo di operare. E questi ha nome Bernardo Tanucci - il

quale disceso dall'alto è risalito in grado assai più sublime. Mi permetta, Marchese, di non attendere altre sue parole, e mi lasci in cotesto concetto che è pur quello di tutti i Napolitani, *quorum melior sententia menti ;* ed a lei poi dica : *Sume, sume superbiam quaesitam meritis.* Oh basti intorno a ciò. Rivoltosi per ultimo il Tanucci al Gardini, disse. A cotesto buon giovane poi che vi accompagna io fo preghiera che venga qualche volta a vedermi, quando gli affari gliel consentono.

— Piacciale, Marchese, rispose Errico, di accettare i miei ringraziamenti pel cortese invito che Ella si degna farmi, anch'io ritengo per massima delle mie fortune la benevolenza di che le piace di gratificarmi.

E andarono via.

VIII.

L' ABATE FERDINANDO GALIANI.

Oh qual diversa impressione fece nell' animo di Errico quel mefistofelico Abate Galiani, quando a lui si recò in compagnia del Serio - Mio Dio qual differenza fra il Tanucci e il Galiani ! Era questi - di piccola persona di non bella, anzi brutta figura (come egli stesso diceva) di una figura, sulla quale stavasi in permanenza l' ironico sogghigno, ed il beffardo sorriso - Spregiante degli usi e delle convenienze, impaziente di freno , nemico del consueto e del prescritto , egli tenevasi libero e francato da ogni genere di convenienze sociali.

Dotto egli era e profondamente colto in ogni genere di lettere e di scienze, massime in economia pubblica, siccome ne fan fede le belle monografie che sopra quelle materie egli andò pubblicando. Esperto diplomatico fu per molti anni in condizion di segretario dell' ambasciata napolitane in Francia, e del suo sapere nei politici destreggiamenti stanno a documento le tante lettere della sua ufficiale corrispondenza col Ministro Tanucci - Ma la sua vita privata e sovente ancor la pubblica mostrava in lui tanta irrisione e derisione di ogni genere di virtù e di sapere, che, anche in quei tempi di non severa morale, fu giustamante chiamato Satan vestito da Abate.

Avea egli il volto - non certo l'animo - di Socrate, il cinismo di Diogene, il sarcasmo di Giovenale, la nera giovialità di Marziale e di Petronio Arbitro; ed a ciò commista l'ironia del Rabelais, e lo scetticismo di Montaigne. Amava, più che la donna, la femmina, amava il buon desinare, i buoni vini e il giuoco; e più che ciò, amava il cicaleggio, il motteggio e il berteggiare gli assenti, e i presenti - Tutti mordeva, e sovente decorticava; eppure tutti lo ricercavano, a lui accorrevano, e lo andavano punzecchiando, perchè ne spifferasse delle sue, e le più grosse eran le meglio accette e ripetute.

L' indole speciale del Galiani, lo elemento più spiccante del suo carattere era lo Scetticismo, quel tossico che corrode ogni energia, che schianta i più robbusti alberi della foresta degli umani pensieri, che lima e consuma sordamente, ma inevitabilmente le basi del civile consorzio. Il Galiani non aveva fede in nessuno ed in nessuna cosa; rideva delle follie degli uomini del passato; nè credeva al senno di quelli dello avvenire; i passati e i futuri egli estimava, come i presenti, attori tragicomici nel gran teatro del mondo; e di là dalla vita non altro pensava avesse a trovarsi se non il niente.

Parlando al Galiani era istantaneo il pensiero, che mentre vi ascoltava egli si burlasse di voi. Sembrava che per rispondervi meditasse un giuoco di parole, un epigramma, acuisse un pugnale,

preparasse un dardo. Degli assenti poi, men di pochi, ei non sapeva ragionare se non deridendoli, e facendone beffe - Singolare natura d'uomo infediddio, cui la fortuna avea largito strenuità singolare di ingegno, e lo studio avea fornito copia grande di dottrina, ma non pari benevolenza di animo, non uguale umanità, quasi nessuna virtù di benigna tolleranza - Ai quali difetti del suo animo se aggiungete la non amabile forma del corpo, la non bella espressione del volto, ne sarete indotti a dimandare qual mai piacere provasser coloro che frequentavan la sua casa, ed accorrevano a conversar con lui - Ed è agevole il rispondere - La spontanea lepidezza, la spiritosa giovialità, la singolarità della forma dei suoi concetti, la giocondità dei suoi sarcasmi, e più che ciò quel piacere cui siam tratti - perchè nol dirò ? - alla satira, ed al biasimo degli altri che noi non tocchi, faceva accorrere in quella casa copia assai grande di visitatori.

Ritratto di cotesto diabolico abate non mi avvenne finora di aver sott' occhi; ma trovai nei libri e più nella tradizione universale essere egli stato nè bello, nè amabile, nè gentile, nè cortese; bassa persona, deforme il volto, di sgarbate movenze, di modi avventati - Ma come dissi una mirabile forza di ingegno a grande copia di dottrina, e sveltezza di versatile talento in lui congiungevasi - Un veder pronto, un veder chiaro e complessivo, una spontanea assimilazion di idee, una ag-

giustatezza di sicuro giudizio davano alla sua mente, e al suo discorso una cotal forma sillogistica, che lo allontanava quasi sempre dagli errori, e consentivagli di avvincer nei lacci delle sue parole i più saldi argomenti degli altrui discorsi. Piaceva ed era temuto; punzecchiato, rimbeccava, e i punzecchiatori ne andavan sempre con la peggio, ed aveano ad ingozzarne delle aspre ed amare, che a non parer ridicoli, accoglievano con forzato svenevole sorriso; guerricciuole che non cagionavan ferite di sangue, ma attossicavan gli animi, e talvolta lasciavan perenni cicatrici.

Cortesemente acccolse il Galiani il suo amico Luigi Serio: e questi, presentandogli il Gardini» È *dei nostri* «gli disse» questo bravo giovane; con lui far puossi a fidanza, niente tacendo di quel che pensiamo, e sentiamo intorno alle condizioni del nostro paese ».

— Ben deggio pensarlo; posciachè viene in vostra compagnia; e stretta la mano ad Errico: si posero a sedere nello stanzino da studio: ed ebbe luogo tra essi il seguente dialogo:

— Oh vi son grato, mio signor Gardini, delle nuove e dei saluti che mi recate del buon Tanucci, al quale mi ligano sinceri affetti di ammirazione e di amicizia - Che fa, che dice quel caro uomo dei tempi che corrono? Quel suo diletto pupillo di re Ferdinando, con la sua egregia consorte, e quel virtuoso uomo del cavaliere Acton, son sempre tipi di virtù e di sapere per lui? Po-

vero Tanucci, che crede tutti buoni come lui, o almen lo dice; e tutto che da essi proviene, estima provvido, utile, ottimo; la imbecillità del primo chiama mansuetudine; la disordinata vita della seconda denomina amorevolezza di animo; proclama il terzo egregio ragioniere, esimio consigliere, propriamente dono del Cielo!

Oh come fa egli per non veder nel primo un biettolon coronato, un lazzarone in reale ammanto, un buontempone del gregge d' Epicuro?

E non appare a lui l' aulica donna una invereconda Messalina, con più l' avarizia e la ferocia, peccati che a questa mancavano? E il favorito di costei non gli par proprio il liberto, che disposò la moglie di Claudio - ancor vivo? - Povero il mio Tanucci, il quale non vede ciò, che tutti vedono, sentono, e dicono! Sentite questa!

Quando da Parigi gli annunziai la morte della Pompadour sì giustamente invisa, spregiata, e maledetta da tutti i Francesi (lo credereste?) egli mi rispondeva che pur qualche cosa di buono avea fatto quella sgualdrina, togliendo il Sovrano da vizî anche peggiori, e che però non si dovea molto godere della sua morte!

— Signore « rispondeva Errico » il Tanucci a me parve tale uomo che, se errore è nel suo giudizio intorno all' indole dei suoi principi, non possa ciò apporglisi a colpa troppo grave; avvegnachè la benevolenza del suo animo il faccia

repugnante a prestar fede alle accuse, e troppo proclive all' indulgenza.

— Oh a chi lo dite voi ? Niuno in Napoli più di me pregia il Tanucci; perocchè niuno meglio di me lo conosce - Tanucci è per me il raro connubio dell' ingegno e del cuore, del sapere e del giudizio, della lunga e serena meditazione, e del sollecito e perseverante operare - Essendo egli di nobiltà nuova, sempre che vennegli a fronte l'albagia del patriziato, sorgeva in lui l'altezza della coscienza della superiorità del merito. E l'orgoglio patrizio taceva innanzi al sapere, e alla virtù ; e la generosità de' natali, e lo splendor della fortuna sparivano a fronte della dottrina e dello ingegno. Ci furono è vero detrattori, calunniatori, ci furono invidiosi signori, ai quali sapeva dell' amaro il veder salito si in alto un uom del popolo ; ma egli conto non tenne delle volgarità di quei dilegî, rammentando e spesso esclamando.

. . . Populus qui stultus honores
Saepe dat indignis, et famae servit ineptus
Qui stupet in titulis et imaginibus !

Ebbe egli raziocinio solido , calmo, severo ; e la inflessibilità del carattere seppe sempre cuoprire con la urbanità e graziosità del gentiluomo , giustizia rigorosa ed audacia circospetta ; gravità e solennità del linguaggio circoscritta entro i termini della benevolenza dei detti ; era in lui solennità quasi triste , in armonia con la

fisonomia pensierosa e con la veneranda canizie - Studioso, operoso fu sempre in uffizio e fuori, comunque spesso dolorasse di podagra, e fosse preoccupato per la non prospera condizion futura della moglie e della figliuola.

Ed a chi il vede ora, disceso dall' altezza del potere nella vita privata, egli sembra in più sublime grado locato di quel di prima - Egli è ritornato ai cari suoi studî letterarî e filosofici con la onesta gioja che il lavoro sempre consente, e la nobiltà del cuore e la fermezza dell'animo, dopo quarantasette anni di generose azioni, non venner meno nella oscurità del suo viver domestico. Oh in lui io scorsi sempre il *Justum et tenacem propositi virum* che attraverso ostacoli gravi, e rinascenti, tra le minacce dei potenti, e le lusinghe degli adulatori, guardò sempre fiso lo scopo al quale mirava, senza lasciarsi sconfortar dai primi, senza lasciarsi abbindolar dai secondi - Tanucci è tipo d' ogni virtù civile, Tanucci è modello d'ogni privata virtù, Tanucci è argomento che anche fra gente vile e corrotta, anche in tempi ignari e obbrobriosi può l'ingegno predominare, e il buon volere esser coronato da prospero successo.

Vedete bene da cotesti miei giudizî intorno al Marchese Tanucci se io lo pregi e lo ami. Ma esimermi non posso davvero dal condannare la sua troppa, e starei per dire colpevole indulgenza pe' falli della mala natura de' sovrani, che

nell' ira sua il Signore ci diè a nostro duro travaglio.

— Ma, Abate, è poi tanta malvagia quanto suonan le accuse della pubblica voce la regina Carolina, o non c' è forse esagerazione di non credibili fatti ?

— Esagerazioni voi dite - quale errore ! Di quella malvagia femmina di Casa d'Austria tanto mal non può dirsi che star possa a paro del vero e che non meriti sempre più - Della sua sfrenata lussuria non avvien ch' io dica ; comunque ella collochi in tanti, e tanto volgari amatori la la sua compiacenza che la Messalina di Giovenale ne disgradi al paragone, nè dell' ira del consapevole marito ha ragione a temere ; chè questi non se ne prende pensiero. Nè volete pruova ? Il Re di Svezia, nel suo soggiorno in Napoli, dimandò a Ferdinando se l'Acton avesse moglie - Non ne ha, nè pur ci pensa « rispose quel bietolon sogghignando » perocchè sa bene che le mogli degli altri non gli faran mai difetto - Ne rise lo Svedese, mostrando di aver compreso il motto, e Ferdinando rise di quel riso.

— Ma l'Acton è poi tanto addentro, come dicesi, nelle grazie della Sovrana ?

— La è ingenua di troppo la vostra interrogazione: Acton che niente conosce delle arti di governo, tutte conosce ed esercita quelle del favorito in uffizio, del vilissimo cortigiano, del complice della ambiziosa regina, del fautore di tutti gl' interessi della corte di costei.

Di tutte le stoltizie di cotesto Inglese non vo rammentar che una sola che è la più recente. È stato egli non ha guari l'autore del famoso Trattato coi Barbareschi di Tunisi, e del Marrocco, pagando ad essi un enorme tributo ed obliando quei di Tripoli e di Algieri, che rovinano il nostro commercio, e popolano di schiavi Napolitani le loro Reggenze. E per far guerra poi a coloro, in luogo di lancioni e galere, ha fatto con ingente spesa costruir fregate e vascelli, che accesso aver non possono su quelle basse coste. E sapete fin dove sia giunta quella rovinosa manìa guerresca? Noi ora abbiamo 4 vascelli, 8 fregate, 6 corvette, 6 sciabecchi, e 4 Brigantini, 4 galere, una flotta di 40 navi inutile al nostro Stato, che ci costa gli occhi, e che non basta a difesa, ma che ci trarrà inevitabilmente a prender parte a guerre, dalle quali, disarmati, saremmo stati incolumi.

Dobbiamo all'Acton un' armata di 30000 uomini che in sostanza son lazzari indisciplinati, vestiti da soldati, mentre abbiamo 36000 preti e monaci, e 26600 monache! Vedete, vedete in quali condizioni statistiche trovisi il nostro paese! Ed è l'Acton che ne regge le sorti!

Che più? Dobbiamo ad Acton quella scioltezza di costumi, che germinata nella Reggia « pose barbe nel popolo ed aprì le porte a tanta lubricità e sfrontatezza di modi, che mai la maggiore - Ed a lui pure dobbiamo, ed è il peggio,

la malvagità dei delatori, le infamie della polizia, la iniquità dei giudici del crimenlese.

Oh s' egli è odiato! Non se ne dà pensiero il dissennato ch' egli è. Profonde doni, e ricerca adulatori; senza pensare che per quantunque sia ora grande il poter suo, egli è senza potere contro l' odio e lo spregio dei presenti, contro l' infamia degli avvenire. E dirò con Tacito « *socordiam eorum irridere libet qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam.* Per quanto vivran le storie, per quanto durerà nel mondo la coscienza del bene, sarà sempre esacrata memoria di Acton.

Oh egli governa dispoticamente questo pazientissimo popol nostro, che era avvezzo da mezzo secolo al paterno governo del buon Tanucci. Di lui non è che una voce, esserci stato mandato dal cielo a gastigo del gravissimo nostro peccato, la pazienza. Ogni argomento della potenza di cotesto sozzo uomo sta, come dissi, nello adultero affetto di Carolina, nel favore della nobiltà e del clero, nella longanimità, o meglio nel timore degli onesti cittadini, che lo spregiano, ed esecrano ma per coraggio non hanno di levarglisi contro di santa ragione - Sa ben egli dalle sue spie e dai suoi emissarî in quanto odio e abominazione del popolo ei sia caduto; e ne prende vendetta col carcere, l'esilio e confiscagioni de' men cauti maldicenti, e dei più audaci malevolenti.

Carolina sembra proprio che abbia preso a modello Catterina dei Medici, che fu, nel XVI secolo, il flagello, lo spavento e la vergogna dei Francesi. Ambiziosa e feroce come quella, sorpassala di molto nella malvagità, ma le è inferiore nell'arte di governo, nell' ingegno, nel sapere - Catterina non altro voleva che regnare e tutto sacrificava a cotesta sua passione che travagliò sempre il suo l'animo altero; e che fecela cattiva madre, e pessima regina. Carolina superbamente regnando e sudiciamente vivendo, ama, o mostra di amare, bene educandole, le figliuole, ma odia, bistrattandoli, e facendoli rimaner nella ignoranza i figli maschi; lasciando dubitare, e sono anzi molti che asseverano, esser suo deliberato proposito che, per morte di eredi maschi di sue marito, passi il reame nel dominio dello imperatore d' Austria suo fratello. Dicesi pure che il re sia avvertito di cotesto suo empio divisamento, e siane indignatissimo, e facciale frequente accusa e rimprovero del suo odio ai figli.

La regina di Napoli somiglia ancora perciò alla sua sorella di Francia perocchè ella ha tutti i suoi affetti per la famiglia della quale discende, spregia il re suo marito, e detesta il popolo sul quale regna. Maria Antonietta (non è oggimai più un segreto) ha in progetto di ridonare allo imperator suo fratello l'Alsazia e la Lorena, tenendosi

nel suo stolido animo non già regina de' Francesi, ma Arciduchessa d'Austria.

— Mio Dio quali orrori! Non credevo, nè immaginar potevo tanta malvagità di animo nella nostra regina, e nel suo scellerato Ministro Acton.

—Ma pure, esclamava il Galiani, se aveste veduto quanto era bella quella donna, allorquando, non ancor compiti i sedici anni, venne sposa di re Ferdinando in Napoli, accompagnata dai suoi due fratelli l' Imperatore Giuseppe 2.° ed il Gran Duca Pietro Leopoldo. Alta, bianca, snella, con occhi azzurri e biondi capelli, dignitosa insieme e graziosa, decorosa e affettuosa nel parlare, agire, gestire, incedere propriamente da regina. E que'due suoi fratelli, grandi filosofi, grandi riformatori che parlavano affabilmente coi dotti napolitani, incitavano a progressi di civiltà, predicevan bene dell'avvenire; eppur tuttavolta compiangevano il popolo governato del loro ignorante e balordo cognato, e confidavan nel senno della sorella: oh allora a tutta Napoli la prole di Maria Teresa d' Austria pareva famiglia di potenti filosofi mandati da Dio a ristorar le sorti dei popoli - Ah se fummo illusi, e poscia delusi!

Purtuttavolta grandemente onoarti erano in que' tempi il Palmieri, il Caracciolo, il De Gennaro, il Danieli, il Cestari, ed altri statisti, economisti e giuristi; i quali con l' autorità del loro nome, coi loro scritti con gli ammonimenti diffondevan nell'universale le loro dottrine, e promuovevan la

verace civiltà, mentre alle utili riformagioni davano opera a preparar la mente dei reggitori e l'animo dei soggetti gli scritti del Genovesi, del Conforti, e più di questi del nostro carissimo Gaetano Filangieri; il tema della sapienza comune essendo il bene dello Stato, lo scopo degli studî della parte colta e onesta del popolo. Una certa aura di riformazione respiravasi in quel tempo per tutte le classi della civil comunanza.

Oh ma le cose andaron poscia siffattamente cangiando e sinistrando che il ricordo delle speranze in noi destate dallo arrivo dell' Austriaca Arciduchessa ebber morte nelle mala natura di quella donna, che precipitò il nostro povero paese in un abisso di calamità senza numero.

— Ma, di grazia, che pensa e che dice mai di costui lo Ambasciatore d'Inghilterra l'Hamilton; non sarebbe egli forse suo fautore ed amico ?

— Che dite mai, buon giovane, del cavaliere Guglielmo Hamilton ? Questi è fior di senno, di dottrina, e di ogni più cara virtù. Archeologo, naturalista, pubblicista, egli non ha veruna simpatia pel favorito della regina suo concittadino; chè c' è tra essi l'abisso tra la virtù e il vizio, la sapienza, e l' ignoranza. Egli ha 52 anni, ma è ancor sano di mente, e vegeto di corpo. Del che diede argomento non dubbio nel fervente amor che lo invase per una bellissima giovinetta Inglese, per nome Emma Liona, che fu già l'amante di un suo nipote - Questi, trattala

dal fango nel qual viveva, la fece educare gentilmente, e signorilmente, sì che da ambasciatrice, come universalmente ritiensi che addiventi fra poco, serberà di certo decentemente il suo rango. Spregiala, o ne fa le mostre, la superba Carolina, conoscendo, come tutti, la abbietta origine di colei, ma verrà tempo, mel dice la mia lunga esperienza, e men porge argomento la mala natura della regina - che costei per riverenza alla Gran Brettagna, e al suo ministro, e forse per omogeneità di gusti lascivi, le diverrà amica - e Dio sa qual nuovo flagello verrà al popolo da quella fatal colleganza!

Molti furono i subjetti dei discorsi fatti quella sera in casa del Galiani; qual più qual meno attinente alle condizioni della politica del regno, e dell' estero.

— Abate, che pensate voi della grossa levata di scudi de'Coloni Inglesi dell'America boreale? Non vi pare di vedere in essi degli ingrati figli ribelli alla lor madre patria? Efimeri o almeno non duraturi sono, io penso, i loro sucessi; e la loro indipendenza, la qual tanto sangue e tanta moneta ad essi è costata, ho non vi pare ella una tragedia che avrà fine in una commedia?

— Oh no davvero, (rispondeva il Galiani a un Cavaliere che aveagli diretta quella strana più che sconvenevole interrogazione).

— No davvero, mio signor Cavaliere; chè alla testa di quei popoli, i quali impropriamente a voi

talenta di chiamar ribelli coloni, io vedo tale uomo le cui virtù, tra le quali la prudenza, e la costanza, s' accoppiano a tanto amore verso la neonata sua patria, ch' io non so dubitare delle future sorti, e della prosperità avvenire della civile loro vita. Giorgio Washington ha dato finora pruove indubitabili di siffatto valor militare, di sì profonda scienza dell'arte della guerra, di tanta abnegazione di se medesimo in pro de' suoi concittadini, che per trovarne un pari io debbo cercarlo in Plutarco - C'è in lui del Camillo, del Cesare, dello Scipione, commisto all'Aristide, al Leonida, all'Agesilao - le virtù di costoro trovandosi tutte mirabilmente in lui congiunte. La qual verità fu tanto dagli Inglesi ministri riconosciuta, che non sospettarono nemmeno per un istante la possibilità di comperarne, siccome taluno non si peritò di consigliare, a furia di milioni e di ambiziose promesse, la probità cittadina - Avrebbe egli per fermo risposto alle impossibili profferte come Andrea Doria al legato di Carlo V che offerivagli la signoria di Genova sua patria, a patto di starne con le sue galere in favor della causa Imperiale.

Eh, mio caro, la indipendenza e la libertà si sono oggimai affermate presso quel popolo generoso; il quale è forte di quelle virtù che noi chiamiam primitive, quelle virtù che metton barbe soltanto nel terreno vergine de'primordî delle nazioni. E di vero fu tra le virtù domestiche che germi-

naron colà le virtù cittadine; chè lo amor della famiglia generò quello della patria, e l'affetto dei figliuoli ai genitori indusse negli animi quel sentimento che congiunse come in un fascio tutte le famiglie, e di queste compose le armate che valorosamente, e con prosperità di successo combatterono, e cacciarono oltre l'Atlantico le Inglesi armate — Giorgio Washington è il Fabio Massimo Americano, il qual *cunctando restituit rem.* Si perchè fu in lui, come dissi, la prudenza uguale al valore, alla inconsulta audacia prepose lo indugio, fatale al nemico che vi fè naufragio di ogni sua forza, benefico ai suoi, che n' ebber tempo a farsi grossi in armi, e rendersi esperti nel fausto esercizio di queste. Oh la guerra a difesa ben lo dicono le storie, massime la Elvetica, ebbe quasi sempre prevalenza di buon successo su quelle ad offesa — Egli è che la giustizia della propria causa, la coscienza della propria ragione, la protezion della propria famiglia sono stimolo ad arditi imprendimenti, dan forza a tollerare i danni, e soffrire i disagi mentre nell'animo dell'audace offensore generano sconforto per vacuità di scopo individuale per titubanze, incertezze e periclitanze ognor rinascenti.

Che tengansi in pace gl' Inglesi le toccate sconfitte, e che all'Americana (da essi riconosciuta) indipendenza serbin fede costante e sincera non so recarmi nell'animo, prendendo in conto il grave danno che ne proverrà oggimai agli interessi della Gran Brettagna; nè nasconder potendomi la

ira e il dispetto destato negli animi di tutti gl'inglesi per la patita umiliazione, epperò il loro cuocente desiderio di trarne vendetta - Ma questo so dirvi che l'America terrà fermo, si armerà meglio, costruirà navi, fonderà cannoni, sceglierà esperti e valorosi condottieri ed animata dal grande amore alla patria ch' essa si ha formata, resisterà ad ogni nuova guerra le verrà recata, ed uscirà più forte e gagliarda da ogni maggior tenzone — Vedrete vedrete quanti insigni statisti, quanti egregi economisti, quanti generali, e quanti ammiragli ignorati e nemmen sospettati verranno colà in luce, e si leveranno in fama, crescendo lustro e potenza alla diletta lor patria. È questo almeno il mio convincimento.

Vennero indi a poco molti visitatori nella stanza dove il Galiani stavasi a conversare col Serio e col Gardini - Eran tutti gente di confidenza, fratelli in religion politica, epperò era libero, e franco il discorso tra loro. Vi si trovavan fra gli altri il Panzini elogiator dal Giannoni, l'economista Rocco, il Cotugno, l'Andria, e il Mauri, il Mattei, il Fortis, il Duca di Belforte, Melchiorre Delfico, il Porzio, il fior fiore del saper Napolitano; e molti discorsi furon fatti intorno a subbietti di storia contemporanea; del che quanto sen tenesse lieto il Gardini non si vuol dimandare.

Fu quella sera, come spesso solea, acre di molto il Galiani contro Giuseppe Maria Galan-

te, uom di merito insigne, nemico anch' egli dell' Acton, dell' inetto e bugiardo de Marco, e del malvagio Sambuca; ma era poi troppo audace novatore e troppo aspro e severo estimatore degli uomini, e delle cose del suo tempo.

Narrò il Galiani varî aneddoti curiosi di troppo caldi amori di dame e troppo pacifici e confidenti mariti; narrò i primordî di sua vita, e lo affetto singolare che della sua non bella persona destò nell'animo di un vescovo: narrò della burla da lui appiccata allo abate Transano, berteggiandolo per la singolarità del suo nome; morse spietatamente taluni cortiggiani; e sulla moglie dell' ambasciator di Francia ch' era nipote del finanziere Calonne, sparse a piena bocca il ridicolo per la sfrenata sua passione al giuoco delle carte, e per la sua industria a correger, da bara, gli errori della sorte.

Oh il felice narratore che era quel sarcastico uomo, e come ardenti anzi brucianti uscivangli dal labbro gli epigrammi e le beffe! Piacevoleggiava irridendo: feriva scherzando; avvelenava ridendo, e forzava spesso a rider di mala ragione quegli stessi ch' ei feriva - Ma i feriti gli volevano il maggior male del mondo e di lui andavan dicendo cose da chiodi - Egli obliava il *Quare tolle jocos; non licet jocus esse malignum*

Nunquam sunt grati qui nocuere sales

egli invece stavasene col suo Orazio

Dummodo risum

Excutiat sibi, non hic unquam parcet amico.

Contentissimo della sua visita al Galiani, e rendendone grazie al Serio che ve lo avea condotto, ritornò in sua casa Errico; e più volte poscia ripetette le sue visite a quel vecchio iracondo, e a quegli egregi uomini ch' ei conobbe in sua casa.

Più volte come dissi, recossi Errico in casa del Galiani; e tutto il suo tempo allor dava alle faccende della sua profession legale, ed ai prediletti studî della classica letteratura, cercando invano in essi sollievo e conforto alle pene del suo animo perennemente travagliato dallo sventurato amor suo per la bella Sofia. La ragione faceva guerra allo amore; ma questo, come sempre, su quella imperava, e sorvanzava - e il povero giovane deplorava ogni giorno la morte delle sue svanite speranze.

Sovente era che, solo nella sua stanza, ripensando alle sue gioconde corse a Sorrento, ai fidati colloquî d' amore nel giardino della villa del suo amico, a tutto quel paradiso di esilarante voluttà che accoglievasi nello sguardo della sua Sofia, sentiva inumidirglisi il ciglio, ed ansare il petto; ma poi venivagli fra le labbra il Virgiliano.

Nec lacrimis crudelis amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae

E in quel conflitto tra la ragione e l'amore, ne usciva sempre coll'

Omnia vincit amor, et nos cedamus amori

IX.

GAETANO FILANGIERI

Sorrento avea fin'allora avuto per Errico maggiore attrazione di Vico; ma sorvenuta quella perdita delle sue speranze che accennai, sursegli nell' animo il desiderio vivissimo di fare uso della lettera del Tanucci! Laonde, partito al far del giorno da Meta, dove erasi recato il dì innanzi nella casa di un signore di colà, suo conoscente, ascese il colle di Albore, e discendendo pel Rivo del Mirto, trovossi alla porta del castello due ore prima del mezzodì.

Erasi in quel castello, appartenente ad una sua sorella, da pochi mesi ritirato il Filangieri, sperando nel salubre aere mari montano di quella amena regione di trovar sollievo dalla grave infermità che da due anni davagli travaglio, e minacciavagli la vita.

Bel giovane davvero - per quanto dicon le tradizioni, e cel mostrano i ritratti - era il Filangieri - Ampia avea la fronte, lo sguardo or vivido or languido a stregua dei pensieri; aperto a soave sorriso il labbro, rare volte al riso, una espressione di fisonomia che rivelava benevolenza di animo commista ad amabile melanconia, che destava in chi eragli d'appresso, e udivalo familiarmente ragionare più assai di amore che di ammirazione; e pur dove era in que'tempi chi più fos-

se da ammirare di lui! Sublime ingegno era in quel giovane, congiunto a sterminata dottrina; molto avea appreso dai libri, moltissimo dalla meditazione; la condizione e i bisogni della umanità, quali fossero state, quali erano allora, e quali esser dovrebbero, e lo indrizzo di nuovi studî per la educazione de' principi e dei popoli, nella ragion legale, nella ragione economica, nella ragion politica, eranglisi, quasi per virtù di un mirifico intuito, rivelate alla mente; le avea esposte con singolare entusiastica lucidità, con coraggiosa franchezza, destando dal latergo, aprendo gli occhi, e sollevando a meraviglia e stupore i suoi contemporanei, sì che l'Europa intera, più che Napoli, più che l'Italia erasi levata a rumore alla lettura delle opere da lui pubblicate.

Sì, ma qual giovane mostravasi allora all'avido sguardo di Errico più assai innanzi negli anni di quel ch' ei fosselo. Un tenace malore aveagli fatto pallido il volto, scarne le guance, languente lo sguardo, e davagli un aria di interna passione di materiale e moral dolore che la era una pietà a guardarlo.

Il contegno, l' aspetto, i modi del Filangieri rivelavano a un tempo il militare, il cavaliere, l'uom di mondo, raddolcito dall' inconscia espressione di un animo gentile, sensibile al bene, amico ai buoni; lo che palesavasi in tutte le sue parole, in ogni suo atto - Ammiratore degli scritti del Montesquieu, e del Beccaria, entusiasta della

sublime impresa, recata pur allora a termine dal Washington, era egli tratto quasi inconsapevolmente verso un ordine di politiche riformagioni, che era proprio mirabil cosa germogliassero in que' tempi nell' animo di un giovane il quale era in fondo devoto a quel balordo e imbelle principe ch' era il Borbone di Napoli. Scontento oltre misura delle condizioni del popolo, e del tristo governo dell' Acton, egli temeva l' ambizion di Giuseppe II. e senza sconforto non stava pe' mali propositi della regina - La qual regina, a lui ed alla sua consorte oltre misura benevola, egli commiserava più che spregiava per la mala influenza che sul suo cuore esercitava l' iniquo suo ministro.

Trovavasi egli da qualche tempo in intima amicizia con Giovanni Wolfgang Göethe, il quale nel suo viaggio in Napoli avea avuto ragioni molte di pregiarlo, ed amarlo, e sì ne scriveva le singolari virtù a lui rivelate dai frequenti conversari che con lui ebbe. *Posso dire* « egli scrisse » *di non aver mai udito uscire dalla bocca del Filangieri una parola indifferente. Rassomiglia in ciò, come in molte altre cose, al mio amico Giorgio Schlosser; senonchè Napolitano, e gentiluomo egli è di indole più mite, e di commercio più facile.*

Era il Filangieri di quella generazion d'uomini pochi dovunque, pochi sempre, singolari eccezionali privilegiati, ai quali sorrise il genio di sapere, rivelò lo studio il vero scopo della

dottrina, soccorse la meditazione pel discoprimento di ignote verità pel trionfo della scienza, per la illustrazione delle menti dei contemporanei e degli avvenire; face luminosa di saper legislativo in tempi, e per uomini che sì grande bisogno ne aveano!

Lesse egli la lettera del Tanucci, nella quale eran descritti con molto affetto i pregi del giovane avvocato, mirò in volto costui per pochi istanti, scrutò, per repente intuito, il suo animo ne divinò l' indole virtuosa; e poscia, porgendogli la mano » Siam fratelli di studî « gli disse » alla scienza della legislazione io consacrai non brieve parte della mia vita siccome voi a quella del dritto. Voi la prendeste quale la è quella scienza; tenn' io strada diversa, e veder volli quale ella esser dovrebbe.

— Io son, come voi, ancor giovane di età, chè non conto più di 35 anni ma la gravezza delle passate mie cure, e la infermità che mi affligge mi danno apparenza poco men che senile. Oh avessi seguito il consiglio di mio padre che volle mi addicessi alla profession militare! La sanità del corpo or non mi farebbe difetto; avvegnachè tardi mi avveda che il travaglio dell'animo nell'esercizio del pensiero è la lama che consuma la guaina; ed io - lo vedete - son vecchio ed ho logore le membra, comunque non molt'oltre negli anni.

Men venni qui nella speranza di rifarmi alla pristina sanità; ma parmi che pongon fede so-

verchia i medici nella efficacia di quest'aria salubre, di questi bagni sulfurosi, e più degli anni miei non ancor troppo gravi; ma

Nec coelum, nec aquae faciunt, nec terra, nec aura,
Heu mihi perpetuus corpora languor habet

Qual fosse la condizion dello spirito di Errico nel vedersi innanzi quell' uomo venerando, che egli, come tutti i Napolitani pregiavano qual miracolo di sapere e si n' erano superbi qual di gloria massima del loro paese, ben può farsi ragione. Lo guardava ansiosamente, amorosamente l'udiva, dolorosamente lo esaminava. E, stringendogli la mano. - Oh son ben io due e tre volte avventurato di conoscere il padre di quella cara e per me santa creatura che è la *Scienza della Legislazione*; e giovami sperare, voglia essere in piacer di Dio che potrem veder condotta a fine nelle sette parti che debbon compierla la stupenda opera alla quale Ella pose le mani.

Entrati poscia nella stanza dello studio, sporgente sul ciglion della rupe che sta a picco sul mare, ebber luogo fra loro molti discorsi, che rivelavano la sapienza dell' uno, la benevolenza dell' altro la virtù di entrambi.

— Bella e gloriosa strada, siccome lessi nella lettera che mi recaste, voi eligeste, o giovane; quella del Foro. La è strada ad ogni grandezza, e ad ogni fortuna; e in essa foste preceduto da egregî vostri concittadini. Rammentate il Calabrese Argento discepolo del Calabrese Biscardi, amico di quel sublime ingegno del Vico, e compagno

del Gravina. - Di quanto ingegno, di quanta dottrina, di qual ferrea tenacità di studî detter pruova que' valentuomini - Del Vico è vano il dire; chè la natività de' Genî mal prestasi alle investigazioni, rifiuta le indagini, e dalle analisi rifugge. Non così del Gravina e dell'Argento suoi amici e compagni.

—Vorrà egli piacervi, Cavaliere, di darmi il vostro giudizio intorno a costoro, e dirmi in che diversifichino i loro sistemi?

— Molto volentieri, e in poche parole, m'è avviso di potere appagare il vostro desiderio - Nel Gravina era assai più possente la immaginazione, e più audace il pensiero che nell'Argento; predominava in questi il giudizio ed era più cauto, e più sicuro il discorso della ragione - La erudizione e perfino la poesia mescolavasi nel primo a tutti i suoi studî più gravi: mentre il secondo voleva che la ragion filosofica stesse al governo benanche delle poetiche creazioni, alle quali il solo genio, quasi geloso, vuol presiedere - Studiava ed esplicava il primo le leggi per cavarne chiarimenti alla ragion politica degli stati; mentre alla storia, men che alla filosofia rivolgevasi il secondo solo perchè meglio venissene spiegata la ragion prima delle leggi. Furon grandi entrambi quegli uomini, e ebbero l'ammirazione dei contemporanei, e non patirono la malevolenza degli invidiosi della loro gloria - Non così il mio povero amico e maestro Antonio Genovesi, mancato ai vivi or

non ha guari, a soli 57 anni - A possente ingegno egli accoppiava immensa dottrina, vasta erudizione; grande era la sua perizia nelle antiche lingue e nelle moderne, con fino gusto, e singolare eloquenza; ed a cotesti pregi univa gran cuore, e candidi costumi, sentimento coraggioso del vero, e sincero affetto ai buoni e al bene - Fece egli ricca la patria di libri, e di discepoli; fu iniziatore di egregie riforme degli studî; ma... ma non fu ricco, non fu accademico, non prefetto di studî, non cavaliere, non magistrato, non consigliere di Stato; rimanendo per questa parte (abbiaselo in pace quel valentuomo) tutt' altro che bella la memoria del Tanucci, il qual non seppe o men volle pregiarlo quanto ei valeva. Oh - lo vedete - io non so rammentar del Genovesi senza rimpianto,senza sentirmene stringere il cuore da immensa pena; chè a quel caro mio maestro io porto debito di quel poco che io so.

— Di poco, e ben giovane era io giunto in Napoli, quando venne a morte il Genovesi; ma delle sue opere era già grande la fama nelle Calabrie, e i studenti che ritornavano dalla capitale mirabili cose narravano di lui, e di coloro che avea compagni nella nobile palestra dello insegnamento.

— Bell'epoca fu quella davvero della civiltà del nostro paese; chè tutte le scienze vi trovaron cultori, e celeremente allor progredivasi in ogni ragione di scientifiche e letterarie discipline - E basterà il nominare Pietro Giannone, Nicola Ca-

passo, Carlo Majello, Nicola Cirillo, Filippo Briganti, Marcaurelio Severino, Carlo Aula, Simmaco Mazzocchi, Emmanuel Campolongo - E tra i giureconsulti il Fragianni, il Porcinari, il Vargas, il Danza, il Sorge, il Vignes, il Franchi, il Rapolla, il di Gennaro.

Rinacque per opera di costoro e di mille altri, che or non accade di nominare, la sacra fiaccola del sapere ; le lettere furon pregiate e protette, le arti incoraggiate. - E costruivasi il Teatro di S. Carlo, la Regia di Caserta, lo Aquedotto Carolino , il Palazzo ed il Museo Ercolanese di Portici - il Palazzo e la fabrica della Porcellana a Capodimonte ; lavoravasi in tarsia, in arazzi, in coralli ; Scarlatti Paisiello Pergolese e Cimarosa riempivano il mondo di soavi armonie e la scuola napolitana, che pareva perduta col Ribera, col Santafede, col Vaccaro, col Calabrese, con lo Stansione , col Giordano, col Solimena , col Conca ; rinacque con Fedele Fischetti , Giacinto Diana , Francesco de Muro , Pietro Bardellini , e Giuseppe Bonito, e per le loro opere stupende or continuano la gloria, e la illustrazione dell'arte Napolitana. Le scienze tutte e le arti erano in fiore il più che portassero i tempi, il più che proteggesserle i grandi.

— Oh avete ben ragione di esclamare; bell'epoca fu quella! e mi è dolore l' esser venuto troppo tardi al mondo, e in Napoli. Nè so dubi-

tare che da quel fervore di studî, e da quel sì rapido progredir delle scienze e delle lettere non sia pur venuto un cotal novo carattere, una novella indole di gentili modi, e cortesi detti nel popolo Napolitano « rammentando quel del nostro Ovidio.

» *Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes*
» *Emollit mores, nec sinit esse feros.*

— Ben lo pensate, e quel fausto cangiamento si dovette in gran parte alle accademie ed alle conversazioni di quei valentuomini, massime ai tempi del d'Andrea, e dell'Argento, nelle case dei quali eran frequenti i migliori ingegni, i più dotti uomini, i più gentili e garbati signori della città - Il *Circulus* - ben lo sapete - fu sempre argomento ed elemento di civiltà.

Oh ma che vo io mai facendo a trattenervi in troppo lunghi discorsi, mentre, trascorso il mezzodì, abusar non debbo del piacer grande di conversar con voi, ritardando l'ora del vostro desinare.

—Ma, gentilissimo mio signor cavaliere, gli è ch' io divisava di prendere or ora da voi commiato, ritornando a Meta.

—Ciò non vel consentirò io di certo, caro il mio avvocato; una volta entrato in questo castello, non vò che ne usciate prima di domani, se pur non vorrà piacervi di allietar la mia solitudine per almen tre giorni - Andiamo ora a desinare sotto il rezzo degli aranci del giardino; riparle-

rem poscia di que' tempi che precedettero il nostro.

Frugale e modesto, come di convalescente, fu il desinare, ma quell' ora passò gioconda altremodo per Errico, che grandemente piacevasi, ed eracene ben d' onde, dell' udire la graziosa ed eloquente parola di quell' ammaliatore che fu il Filangieri. E dopo il desinare Errico pregò il suo ospite che volesse piacergli di dargli qualche notizia intorno alle conversazioni dei tempi di Gaetano Argento, delle quali era rimasta ancor viva la tradizione.

—Voi mi chiedete cosa della quale mi è sempre grato il ragionare; epperò non esito a far pago il voler vostro.

Francesco d'Andrea era uscito dall'avvocheria e salito alla magistratura nell'anno stesso, nel quale Gaetano Argento cominciò la sua carriera forense; e fra gli altri avvocati di quel tempo ha la storia del Foro sèrbato ricordo di Nicola Caravita, di Amato Danio, Pietro Fusco, e Flavio Gurgo. E costoro e gli altri tutti sènza contesa riconoscevano il primato dell'Argento, e sommamente pregiavanlo e aveanlo caro; ed in sua casa, insieme a quanti c' erano in Napoli colti e gentili signori, e cultori di scienze e di lettere ogni sera in gran numero convenivano - Di quelle dotte e amene conversazioni, e del piacer grande che tutti vi trovavano è rimasta nella storia patria la memoria, additandole modello di ogni gentil con-

vegno, e di ogni familiare riunione. La cortesia dei modi, la grazia del conversare, la erudizion spiritosa senza pedanteria, la dignità grave senza superbia attiravano giustamente in quella casa ospitale i letterati, e gli accademici Napoletani e forestieri; sicchè in breve divenne il più fiorito e onorato ritrovo della città. Domenico Aulisio vi andava in compagnia del suo giovane amico Nicola Capasso; il Marchese Arena con Daniele di Capua, e varî altri accademici degli *Investiganti*; Daniele Spinola Michele Gentile, Monsignor Caramele, Francesco Filomarino con molti dottissimi ingegni che allor fiorivano in Napoli facevan liete e desiderevoli quelle riunioni - Narravansi, e discutevansi le nuove che vènivan di fuori, e ai calcoli della politica soggettavansi i probabili eventi delle guerre e delle paci degli Stati Europei - Le novelle scoperte dei Toscani naturalisti, i nuovi trovati delle arti, le recenti pubblicazioni di opere letterarie, miste agli aneddoti giornalieri della città, ed alle più spiccanti quistioni delle forensi contese, costituivano i subjetti, e porgevan feconda materia di ragionamenti a quelle conversazioni. C'era in esse molto dell'accademia, un pò del tribunale, e qualche cosa dell' Università, meno le formole del decoro scientifico, e magistrale, con più la grazia delle signorili maniere, e la gentilezza delle nobili usanze. Grande libertà di pensieri a molta arditezza di filosofiche riformagioni si congiungeva: benigna accoglienza

facèvasi ad ogni genere di canoniche controversie, senza trasmodanza, ma pur senza abiezione e deferenza alla Romana Curia - E molte pregiate opere, poscia pubblicate per le stampe, trassero origine, da quelle dotte conversazioni; e tra le altre la Storia Civile di Napoli di Pietro Giannone; il quale, amicissimo dell'Argento, e suo affezionato discepolo, era un de' più frequenti in sua casa. Libere oltremodo e senza veruna tema o sospetto del governo, erano quelle riunioni. La pacatezza, e la mansuetudine del conversare sopra soggetti che assai sovente davan luogo a discordia di pareri, era qualità comune a tutti quei signori, e gentiluomini che vi convenivano. Il dominio della scienza e delle lettere somigliava per quei dotti uomini ai terreni che l'antica Grecia consacrava alla Pace, in memoria dei suoi trionfi su i Barbari; ne' quali terreni nessuno esercito venir dovea a giornata, nè era a verun permesso di traversarli se non disarmato. Il Medio Evo ignorò quelle poetiche finzioni; ma la religione prese il posto del Genio Ellenico, e nelle sue splendide Basiliche aprì l'asilo di pace agli uomini perseguitati, allontanando da essi lo strepito delle armi - E perchè mai i santuarî della intelligenza aver non dovrebbero il loro terren neutrale, il luogo di riposo e di pace pe' nobili cultori delle scienze? Perchè mai quello scettro d'oro di che i miti della prisca favola armavan la destra del Dio delle lettere, non varrebbe a sopir

le discordie, come altra volta valeva a far cessare i dolori?

Ecco quali erano quelle conversazioni alle quali già vi dissi che deve andar tribuito il merito della cortesia de' modi, della gentilezza dei tratti che, sull' inizio del secolo che or volge al suo fine, accompagnarono e dettar mirifico favore al progresso delle scienze e delle lettere nel nostro paese ».

In questi e di molti altri subbietti di discorso furono occupate le ore che seguirono il pranzo; nè è a dire di quanto diletto; ed ammirazione fossene compreso l' animo di Errico per quel sì fecondo, e gentil ragionatore. Il quale avvicinandosi la sera, lo condusse sul loggione che sporge e domina prominente il mar sottoposto; e colà seduti ammirarono quell' antico, e sempre nuovo e sublime spettacolo del tuffarsi del sole in apparizione di rosso globo di fuoco nelle marine onde per andarsene a dar benefizio dei suoi raggi agli uomini ed alle cose dell' altro emisfero.

— A quale epoca, dimandò Errico, rimonta la costruzione del grande edifizio, che c' è di contro - Vogliatemi, cavaliere, esser cortese di darmene notizia - E il Filangieri.

— Allorquando, a' tempi dei Romani, sorgeva presso il mare la città di Equa, questa che or chiamasi *Vico* erane un semplice villaggio, ad essa soprastante. Distrutta poscia dai barbari, e scomparsa la città, nè avviene il dir come, il villaggio prese il suo posto, e chiamossi Vico

Equense - Era bello e ameno - come vedete - il sito, e belli e ameni i circostanti colli; epperò crebbe il numero degli abitatori, e delle case della nuova città - La quale da Carlo I. di Angiò fu donata al figliuol suo primogenito che fu Carlo II. il qual fecene un luogo di delizie, costruendovi una villa proprio nel sito ove or sediamo, cingendola di mura e fossati, come portava l'uso di quel tempo - Crebbe la città; Papa Gaetani posevi la sede di un Vescovado; e Giovanna II. che molto piacevasi di quella villa per la sua frescura nella estiva dimora, l'ingrandì, l'abbellì, e vennevi di frequenti coi favoriti della sua Corte.

Dopo molto correr di tempi la città, e il castello pervenner, per compere, nella famiglia Carafa, che per lunghi anni ebbene il possesso, fino a che in sul finir del secolo XVI Lucrezia Filomarino Principessa di Conca fecene acquisto per 4000 ducati da Giovanni Carafa; e la cedette poscia a Matteo di Capua Principe di Conca.

Fu costui, che con ingente spesa fece edificare il gran palagio che vi sorge di contro; posevi intorno deliziosi giardini di fiori, e frutti, vi condusse rivoli d'acqua zampillanti; vi allogò una cospicua biblioteca, e vi raccolse tal quantità di quadri, e di statue, che al dir di taluni, e guardando il catalogo che n'è rimasto, il Museo di Napoli disgradavane al confronto.

Ma un Durazzo nobile genovese, il qual dopo

30 anni comperò dai Conca quella villa, fece disparire, non si sa come, tutta quella ricchezza di oggetti d' arte, e del palagio fece poi vendita al principe di Satriano Ettore Ravaschiero, nella cui casa, che è proprietà di mia sorella, è finora rimasto.

—Vi ringrazio,cavaliere,di coteste notizie di Vico e del suo castello, e guardando di qui ai tanti villaggi disseminati su pe' colli che recingon Vico, m' è avviso che il congiungerli tra loro e unirli alla città renderebbe oltremodo più bella, più amena e ben più desiderevole la dimora di cotesta città Vico-Equana.

L' indomani levossi Errico, come era sua usanza, un pò prima del romper dell' alba: e disceso nel giardino, assistette a quel giocondante spettacolo dell' impallidire e disparir delle stelle, del venir fuori dalle tenebre la luce, del rischiararsi del cielo, del mare, dei monti, e dell'indorarsi la cima del Vesuvio, e dei lontani Appennini. Quel quasi timido apparire d' un fil di luce all' orizzonte, quel suo lento e sicuro diffondersi a mezzo il firmamento, quel mutarsi inavvertito del cielo e della terra in tutte le più svariate gradazioni di soavi colori: finalmente quel grazioso apparire d' un raggio di sole sui flutti tremolanti è per fermo lo spettacolo più solenne a un tempo e più caro. L'alba è una bella ora del giorno; bella come la gioventù a chi l' abbia perduta, bella come la vita a chi la sente mancare; bella come il primo bacio d'una bocca amata a chi con grande ardore, e

con poca speranza lo aspetti; imperocchè essa è la gioventù sempre rinnovata del mondo; è la vita ritornata alle cose, è il bacio della luce alla dormente natura. E vedete come questa sorrida, ridesta appena, sotto i baci del suo fulgido amante.

Faceva tutto rider l' Oriente.

Vedutosi indi a poco venire innanzi il Filangieri, corse a stringergli la mano, come ad un già antico e diletto amico, dicendogli.

—Qual bella apparenza prende di quassù Napoli or che il sole la illumina! Quest'angolo di terra molto ben fu detto aver creato l' Eterno in un suo trasporto d' amore; d' ogni ben gratificandolo, di tutte bellezze adornandolo. Oh hanno a tenersi ben felici coloro che l'abitano; chè Napoli par destinata ad esser sempre la terra della gioja, e della felicità.

— Felici voi dite i Napolitani! Oh il facile giudice che voi siete!

Felice, è vero, fu questo popol nostro, perchè, uscito, dopo molto correr di anni, dal funesto viceregal reggimento, or son quarant' anni che vive di autonoma vita. Felice, perchè da se espulse e mandò via quel fomite di turpe scisma, quel flagello dei buoni che furono i Gesuiti, sottraendosi dalle intemperanti pretensioni della Romana Curia. Felice perchè vide in gran parte atterrata la mala pianta della feudal dominazione - Felice perchè si è desta in lui ardente la brama di nuove leggi politiche e civili. Ma, mio Dio, coteste felicità ven-

nero al nostro paese dai 47 anni del benefico governo del Pisano Tanucci - A costui fecero aspra guerra la male avvisata Regina, e quel malvagio uomo che è l'Acton; e tutto il bene che egli operò, e quel che avea in animo di operare sparve a un tratto al suo disparir dal governo.

E qui al mio cuore (m'è forza il dichiararlo) fa guerra la mente, allo affetto il giudizio contrasta. Sì perchè il Re mi gratifica di molta benevolenza, e la Regina, la qual grandemente pregia mia moglie, sua concittadina, non isdegnò di venire a parte delle nostre domestiche contentezze, tenendo al fonte battesimale il mio figliuol primogenito Carlo - Ma come farei a nascondere quel che io sento, e quel ch'io temo del mal governo dell'Acton che s'è fatto signore della volontà di Carolina, la qual domina e predomina su quella del marito?

Oh il sapiente Statista che fu il Tanucci, e quanto s'impara con lui conversando; e udendolo ragionare, *sine ira et studio*, delle presenti condizioni del nostro paese! E ben considerando agli atti del suo governo, ai tempi di Re Carlo, vengono in chiara luce i veri elementi di ogni civil progresso, che verso un più saggio ordin di cose noi andammo facendo.

Ed ora (e qui animato da profetico spirito, e non valendo a dominar la interna passione che lo agitava) ed ora guardate al nuovo sole che moralmente si leva dall'occidente; da quella terra tran-

satlantica che è la boreale America; udite quella voce, che par quella dello Arcangelo scacciante i ribaldi e grida ai popoli della terra, guerra ai despoti, libertà alle genti, sterminio della clericale potenza, affrancamento del pensiero, ritorno alla ragione - E la Francia si agita e tumultua: e que' nuovi principî, quelle non pria sentite necessità del viver politico serpeggiano e trovano eco pel mondo, e in tutte le nazioni: e qui, anche qui, tra noi, trovarono aperte le orecchie, e dischiusi gli animi, e fecer proseliti, e adepti - Vedete a che ne siamo - Ferdinando val men di Carlo, il quale se non governò, lasciò governar Tanucci e fu buona fortuna; Ferdinando espulse Tanucci e lascia governare Acton, e fu grande calamità - Napoli è male adagiata, ed ha un bello agitarsi, e volgersi a tutti i lati per istar meglio; ma pace e requie non trova - Del monarcato, così come oggi vedelo funzionare, esser contenta non può; lo aspirare a reggimento repubblicano sarebbe, a veder mio, una mera follia, sarebbegli esiziale.

Pe' tempi che corrono e fra gli uomini che vivono, la repubblica alla maniera Greca, alla foggia Romana, alla imitazione de' Comuni Italiani sarebbe solenne pazzia - Le Repubbliche! Oh lasciatemi dirvela com'io la penso - cotesta teorica delle Repubbliche.

Sparta coi suoi due re, i suoi iloti, e le sue continue sedizioni, e perenni rivolture popolari -

Sparta che si presto abrogò le severe leggi di Licurgo, e ribellossi, quando Re Agide volle renderle quel sì grave fardello di virtù - Sparta che, in luogo di viver tranquilla, e sicura nel suo buon senso repubblicano, entrò con Atene nella folle guerra del Peloponnesso, e nella guerra sociale - quanto si accosti a quel genere di prosperità politica e civile, verso il qual tendono le aspirazioni repubblicane non è chi non veda. Lo ammirare quel suo reggimento è di pochi, lo invidiarlo e bramarne la imitazione di nessuno.

Dicasi lo stesso della Repubblica Ateniese, annoiata dai retori, scissa in parti dagli ambiziosi, divisa in sette dai filosofi - povere repubbliche furon quelle, organate a brieve vita, che Filippo di Macedonia, dopo la battaglia di Cheronea, sottopose, senza trovar troppi ostacoli, al suo ferreo giogo.

Nè men falsa e mendace fu la prosperità politica e civile della Romana Repubblica - Il popolo e gli schiavi furon sempre oppressi e schiacciati, appena avvisaronsi di reclamare i più modesti, e legittimi diritti - I Tribuni, come i Gracchi, perivano sul monte Aventino sotto la daga dei patrizi, o sotto la scure dei littori, e con essi molte migliaja di proletari, reputati di bassa e ignobile condizione - E Spartaco gladiatore avea forza per sommuovere tutta quanta l'Italia in nome della libertà; forzare trecento senatori a combatter nel circo per divertire, alla lor volta, gli schia-

vi, sollevar le popolazioni della Campania, del Sannio, dell' Etruria, dar battaglia a Pompeo e a Crasso, i più grandi capitani di quel tempo, e debellarli per tempo non brieve. Bella e prosperevol condizione di vita repubblicana, quando il patriziato, e i schiavi erano gli estremi gradini della civile scala del paese! - Ed oltrecciò e sopracciò non sa acconciarsi il mio animo all' idea di una saggia ed onesta repubblica la qual viva e ponga ad argomento di gloria, ed elemento di potenza il diritto della forza, la ragion della conquista - Potenza di usurpazione, ricchezza di spoliazione, gloria di oppressione - Ecco qual fu, e qual la narra la storia, la Repubblica Romana!

Che dir delle Repubbliche Italiane del Medio Evo? Esse furon sempre patrimonio dei maggiorenti, oggetto di ambizioni stemperate, che non davano ai proletarî se non il dritto di morir di fame, e farsi uccidere nelle interminabili guerre civili - Firenze e Pisa stanno ad argomento di tal verità; due città le più belle del mondo, le più felici per temperie di clima, per mirabile ingegno del popolo, per sublimità di perizia nelle arti, le quali città godono di lor vita repubblicana, lacerandosi le visceri nella divina Valle dell'Arno, e sulle fiorite sponde dell'Era, e dell'Elsa - In quanto a Venezia il solo nome di questa Repubblica dispensa da ogni comento; avvegnachè giammai la dignità umana fosse men conosciuta e rispet-

tata quanto di quella Regina, come dicevanla, dell' Adriatico, madrigna di libertà, la qual poneva sua potenza in una bocca di ferro, e in un carcere di piombo - Il sospetto, la paura, la diffidenza, rendevano mal sicure e precarie le fortune, e le vite dei cittadini; e il popolo trovava nel pane e nelle feste - *panem et circenses* - la sola traduzione della vita repubblicana della serenissima signoria dei Dogi, e del Consiglio dei Dieci - Singolare Repubblica infediddio fu quella che tutta sua forza traeva dalla *Inquisizione* di Stato!

Furon queste le Repubbliche del Mondo antico, e de' tempi di mezzo. Vi pare egli possibile che a tal forma di politico reggimento possa acconciarsi il popol nostro? — Farebbe ridere chi si avvisasse di farne sperimento, o meglio farebbe piangere per le calamità senza numero alle quali condannerebbe il popolo che se ne lasciasse illudere.

—Ma cotesto, mio signor cavaliere, è un distruggere una troppo lontana, e poco probabile condizion di cose avvenire - Or non vorrà piacervi di aprirmi il pensier vostro, e manifestarmi qual forma di politico reggimento vi sembri che meglio convenga e più utilmente si affaccia al nostro paese?

— Oh vel dirò ben io, francamente e senza reticenze quel ch'io pensi intorno a siffatto oggetto e vel dirò in poche parole. Il reggimento politico

che più mi va a sangue è lo Inglese senza la Camera dei Lordi-Ereditarî. Faccia il popolo le leggi per mezzo dei suoi rappresentanti; e siaci un Collegio di Senatori per rivederle, ed approvarle - Sian rappresentanti della nazione coloro che liberamente, e senza condizion di censo, saran dal popolo eletti - Entrino in senato anche elettivamente, a maggioranza di voti coloro che già per dieci anni furono in magistrato civile, o giudiziario, ovver militare - Mantengasi in suo trono il re qual supremo rappresentante del reame, qual capo, responsabile nei suoi ministri, della esecuzion delle leggi, qual nucleo e centro comune di unificazione de' civili poteri. Abbiasi il popolo libertà piena di pensare, di parlare, di scrivere; quella libertà ch' è suo diritto naturale, senza la quale mal procede, anzi non procede il discorso della ragione; quella libertà che vivifica e sospigne ad ogni genere di bene collettivo più che individuale, universale e non personale.

Repubblichette, secondo ch' io penso, esser dovrebbero le provincie, e di esse costituir dovrebbesi la grande Repubblica monarcal dello Stato.

Fede molta aver dovrebbesi nei reggitori delle provincie, bene eletti, e ben guiderdonati; pochi i loro uffiziali, ma giustamente retribuiti di stipendio.

Fede e poter grande vorrei nei Sindaci, ma eletti a suffragio popolare; ma li vorrei biennali, e responsabili del fatto loro.

I balzelli fiscali esigibili dai comuni, e dalle provincie senza spendio del Fisco.

Le spese dello Stato in rispondenza dei veri bisogni, ed accettate, per maturo esame, dalle Provincie.

Pochi e buoni i magistrati, ottimi, come i medici, i notari. Scuole popolari molte e ben regolate, ma limitate negli studî. E sopracciò, e più che ciò bramerei che il Governo governasse meno, e lasciasse le provincie, i comuni, i cittadini governarsi da se: proclamando in ogni branca del viver civile, economico, scientifico, industriale, e commerciale la più ampia e la più saggia libertà.

Ma cotesta santa e preziosa cosa che è la Libertà andar dovrebbe ora primamente tolta per forza dalle mani dei despoti, non altrimenti che il parafulmine toglie l' elettrico fluido dalle addensate e malefiche nubi - chè tra il dispotismo e il fulmine ben a ragione trovò somiglianza il Turgot, dicendo del mio amico Beniamino Franklin.

Eripuit Coelo fulmen, sceptrumque tyrannis.

Assai frequente, ben lo ci dicon le storie, è lo scambiar la Libertà, con la Licenza e il volgere in Demagia la Democrazia - Ma in ciò appunto sta la provvidenza delle buone leggi, e la cura del buon governo - Poche le spese - miti le imposte - molte le scuole - onorati i maestri - premiati e lodati i buoni - puniti secondo giustizia

i tristi - corretti i costumi, educato il popolo, guerra all'ozio, onori alla fatica - Oh se ancor degli anni mi rimanesser di vita per trarre a fine l'opera alla qual posi tutta l'anima mia, e consacrai tutte le potenze del mio ingegno, e le altre che ebbi in mente di scrivere ! Certo che di coraggio non patirei difetto per dire coteste verità che dalla mente e dal cuor mi traboccano.

—Ben lo vi credo, Cavaliere; la tenacità della vostra fede nello avvenire a me pare incrollabile; chè essa ha salda base nella storia delle nazioni, nelle eterne leggi della natura, nella pienezza e maturità dei tempi, che corrono. La vostra bocca, ne son certo, non saprà mai tacere il vero ; la vostra penna non sarà trattenuta mai da timori, nè ammaliata da lusinghe. Ma , di grazia , da me che fra le ambagi delle forensi contese e la severità degli studî legali, non ancor giunsi a mirar dell' alto, e guardar da lungi la condizion vera e presente delle grandi Potenze dell' Europa, non vi giunga troppo importuna e ingrata la dimanda intorno alle civiltà di que' popoli , frai quali - come a voi, ed a me pare - sian prossime ad agitarsi le gravi quistioni di politico predominio.

— Oh non saró di certo nè ritroso, nè tardo ad appagare il vostro desiderio, o meglio a riconfortare il pensiero vostro nelle idee ch' io tengo fermo già si trovino nella vostra mente - Ve la diró chiara e schietta siccome la penso. Ebbene

piacciavi venir meco, col pensiero, e volgere uno sguardo al grado di verace civiltà morale intellettiva pratica dei varii popoli dell' Europa.

Guardate - La razza Slavo Russa riman tuttora in condizion di orda selvaggia, in perenne ostilità sia con la Scandinava, sia con la Musulmana, sia con la Teutonica - Prima il Sobiesky e poscia Giovanni d' Austria arrestarono le fanatiche orde, e distrussero le finallora invincibili flotte dei Turchi che minacciavan d'invader l'Europa che n' ebbe allor tregua se non pene. Ma rimasero i Russi, che di maggior danno fecero, e fan minaccia agli Stati Europei. L' invadere il conquistare, lo espandersi è in essi quasi irresistibile natura, quasi istinto brutalmente feroce, e presso chè una necessita di lor vita povera e grama. - Nè i Pietri, i Paoli e le Caterine varran per ora a divezzar quei schiavi, più che sudditi, dall' abiezione della loro indole fanaticamente feroce, accorrenti come lupi alla preda, come corvi al carnaio - alla voce dei loro capi - ciecamente anelanti a conquiste - Presso quel popolo - lasciatemela dire a mio modo - io non so vedere che una sola testa portante enorme corona, e miriadi di piedi nel fango; e quella testa coronata intenderà invano - almeno per ora, - di venire a parte della civiltà degli altri popoli dell' Europa; perocchè quei Slavi della Newa, e della Moscowa mi han tutta l' apparenza di un immenso accampamento di salvati-

che orde dell' Asia centrale rimaste in Europa fin dai tempi delle invasioni dei Barbari, alla caduta dello Impero Romano. E quelle teste coronate han perennemente rivolto uno sguardo al lontano oriente oltre i limiti del Cavenso, antica lor sede, ed un altro al mezzodì verso le liete sponde del Bosforo, occupato per esso da un' altra mala genia di barbari venuti dall' Africa , e dallo estremo Oriente. I Russi-o forte m'inganno-vorran di certo pesare, come dicesi, nella bilancia delle guerre, e delle paci, che a me pare abbiano ad aver luogo fra' popoli dell' Europa, con quanto danno della proprietà, e della civiltà di questi è ben da farsi ragione - Ma pure , o al ver m' appongo, verrà anche pei Russi un'era di civil condizione. I popoli dell'Europa avran ragione di que' popoli Asiatici, i quali - imitandoli - vorran venire a parte dei beneficii della civiltà.

Guardate la Germania or divisa in tanti stati, principati ducati ed imperi, che ne scemano l'autonomia e ne snervano le forze. Nè i buoni studii che cominciano ad esservi in fiore, valsero a scemarne, o modificare la natia indole, belligera, battagliera , meglio tratta alle armi che alle arti - più propensa a togliersi lo altrui che a conservare il proprio.

Hanno que' popoli - convien pur che lo si dica - molte di quelle virtù primitive decantate dal nostro Tacito ; hanno ordine e compostezza di vita civile e domestica ; han tenacità di propositi, e

pertinacia di intendimenti affatto singolari. Ma c'è troppo dispotismo in alto e troppo servilismo in basso di quella famiglia sociale, perchè si possa - almen per molto correr di anni - sperar di vederli proclivi ad un principio di assimilazion di elementi nazionali, e di unificazione Teutonica. Lo che trova massimo ostacolo nelle tendenze guerresche della Prussia, alla quale volle, pur tra le armi, dare apparenza di coltura quel gran pedante che fu Federico di Hoenzollern. Quel Margravio di Brandeburgo mira in alto, aspira a più larga dominazione ed alla smisurata sua ambizione non altro soccorso sa immaginare che le armi.

Le scienze come le arti prosperarono nella Germania, e le lettere cominciarono, massime nelle Corti di Weimar, e di Vienna, e dar buon frutto di coltura. Ma se grandi ingegni, e perfin veri genî son sorti non ha guari colà, fra' quali lo Schiller, il Winkelman, il Goëthe; a me pare che non abbia ancor molto presso que' popoli progredito la civiltà politica, e la civile amministrazione; avvegnacchè non ancora la selvaggia tendenza alle guerre fu, come dissi, colà surrogata dai nobili studî delle arti della pace. Cammina il Popolo Alemanno, ma lentamente cammina, e non meno di un altro secolo a me par che siagli necessario per giungere alla meta della verace e piena civiltà - Volgiamo altrove lo sguardo.

Le scienze e le arti mirabilmente progredirono presso gli Anglo Sassoni; e le lettere giunsero presso loro a grande incremento. E di vero quanti filosofi quanti storici, quanti poeti ed artisti illustrarono il loro paese già grande e illustre per la sua potenza marittima! Regina di grande una parte delle Indie, dominatrice dei mari, la sua bandiera stette a fronte di tutte le altre del mondo, e le sue ricchezze superan quelle di tutti gli altri popoli dell' Europa. Ma recentemente - ben lo sapete - essa sofferse quel che ben dovea prevedere, lo insorgere dei suoi coloni Americani, troppo dispoticamente depressi dalla ingordigia e dal malvolere della madre patria - guerra di sterminio, conflitti e battaglie tremende, che per ultimo recaronle la ben meritata perdita di quella preziosa gemma della corona Brittanna; e dovette non ha guari riconoscerne la indipendenza nazionale. E durante tutto quel periodo, ed anche oggi le scienze, le lettere, le arti la coltura Inglese si volsero ai severi e men felici studî della politica statista, e i grandi ingegni dei Pitt dei Russel, dei Chatam furon dammeno di quelli dei Washington, bei Franklin, degli Adams. Tenterà l'Inghilterra - io ne son certo - di prender vendetta della Francia, proteggitrice e soccorritrice che fu degli Americani, ma sarà guerra piena di pericoli, di non brieve durata, dalla quale, uscirà lacera e sanguinosa.

E che vi direi della Francia in tanta dub-

biezza dei suoi casi? Gran popolo, oh sì grande davvero è il popolo Francese di ingegno, di sapere, di coltura, e di forza. Ma dopo mezzo secolo di dubbî nella fede religiosa, nella ragion morale, nella ragion filosofica, e politica, è colà or sorvenuta l'era della distruzione universale - Quel popolo passò dal dubbio al fanatismo; e sta atterrando tutto l'antico, cui dà nome di vecchio, e annientando il presente, per ricostruire non sa che; nè per qual via; e giungere dove preveder di certo non può. Purtuttavolta c'è tanta forza vitale, e tanto valore in quel popolo, che non sarei meravigliato se lo vedessi da solo combatter tutti i popoli dell'Europa contr'esso collegati.

Della Spagna è meglio il tacere - oh che potrei dirne? popolo fiacco, superstizioso, proclive ai sensuali dilettamenti; che scuoprì i tesori del nuovo mondo, e in luogo di ricchezza, cavonne miseria; che in nome di Cristo espulse i civilissimi Arabi, e col Vangelo alla mano bruciò vivi gli eretici; surrogando alle scuole e alle accademie i monasteri, e l'Inquisizione - I sovrani che colà successero ai Vandali, ed ai Goti furono molto più barbari e selvaggi di quelli, e Carlo V. col suo figliuol Filippo II fecero, per dirla alla moderna, *l'apoteosi* di Boabdil Elchico ultimo re di Granata e de' califfi suoi predecessori. Regna or colà il già nostro Carlo di Borbone, ma non ha più al suo fianco un Tanucci; e gli esercizî cinegetici ei mette innanzi ad ogni altro uffizio re-

gale. Romanzieri e poeti, teologi e toreadores, frati e gitani; - ma filosofi, storici, moralisti, naturalisti, indarno fia che or nelle Spagne si ricerchino; i Velasquez, e i Murillo non vi lasciaron figliuolanza, e con la vaghezza architettonica dell'Alambra, e de' tanti prodigi dell'arte Moresca non trova riscontro nè soffre comparazione nemmen l'enorme Escuriale - Che volete? È troppo bella amena dilettevole quella region degli Esperidi, perchè i suoi abitatori vi sian fattivi, studiosi e operosi - Ed oltreacciò e sopracciò quel popolo fù e sarà sempre di molto malagevole contentatura; epperò le popolari rivolture, le militari sollevazioni, le politiche cospirazioni temo assai che gli dian pace duratura. Oh non verrà per ora l'era della verun civiltà per la Spagna!

Molto è il mio affetto - lo confesso - pel popolo Elvetico, e ne ammiro grandemente, le pubbliche e private virtù. Ecco lì - dico soventi a me stesso - una generazion d'uomini, che pertinacemente intende, coi fatti, meglio che coi detti, al perfezionamento dei suoi ordini civili, e politici, e studia e lavora, ed opera di que' prodigî sociali che assimilano, congiungono, ed unificano le varie parti della federazione dei suoi Cantoni - Perdura, gli è ben vero, ancora nella Svizzera quella vergognosa nefandigia della coscrizion militare a servizio dello straniero; quella poco men che vendita di soldati a sostegno delle signorie de' principi dell'Europa; quella anti-

ca e scellerata usanza aspramente censurata da Cornelio Tacito degli Elvetici. *Alienae dominationi sanguinem commodantes.*

Ma verrà tempo - ne son certo - e faran senno, e vergogneranno di quel loro tristo mercato di uomini; e i figliuoli di Guglielmo Tell si avvedranno e deploreranno, e cesseranno dalla stolida contràddizione di conservar gelosamente la interna libertà, e la nazionale loro indipendenza, facendosi poi strumento della dispotica dominazione de' principi forestieri.

Or m'attendo alla vostra interrogazione intorno a quel ch' io pensi degli stati della nostra Italia, e vel dirò sinteticamente - Mala contentezza del presente, dubbî e timori per lo avvenire apprensioni in alto, forzato servilismo in basso - Il Piemontese ha la baldanza Francese, la tenacità Tedesca; ma al meglio non aspira e della civiltà, che è il portato delle scienze tien più pregiata la forza generata dalle armi. Il Lombardo per l' opposto è colto è studioso - mette ogni dì in luce nuove opere, idee, progetti di civili riformagioni ed al progresso e alle grazie delle buone lettere animosamente intende. Decade la povera Venezia dal suo antico splendore, e nel non ancora apparente naufragio delle sue glorie sornuotano appena taluni cultori delle civili arti, taluni studiosi delle amene lettere. Il suo esteso commercio se n' è ito nel buio delle memorie, e nella vacuità delle lodi degli adulatori; e nella bilancia politica dell'Europa non ha più peso l'an-

tica sapienza politica del doge e del suo gran consiglio. Di grandi e provvide , e benifiche riformazioni, è autore e promotore nella gentile Toscana il principe Tedesco di casa Lorena; i buoni studî vi sono in fiore e le sublimi scoperte dei suoi naturalisti nuovi e sterminati campi hanno aperti a que' genî delle scientifiche investigazioni. Dallo antico e periglioso errore della sua sterminata ambizion teocratica non sa Roma sollevarsi, e quasi uom la direbbe briaca, e pazza di furore allo estendersi, e diffondersi di quella facoltà di libero pensamento che per verità parmi vada oltre ogni termine di ragione. Oh, quando rivolgo lo sguardo alle sue politiche condizioni mi si affaccia spontaneo al pensiero il distico di Pier delle vigne.

» *Roma diu titubans, variis erroribus acta.*

» *Corruet et mundi desinet esse caput.*

Ecco i popoli, ecco gli uomini, che fra non molto a me pare hanno a venire fra loro in gravi contese di primato - Le polveri ci sono, e molte - Ma chi per primo appresserà ad esse il fuoco ? Gran fatto fu per certo quell' intervenir che fece la Francia nella guerra tra l'Inghilterra e l'America; e ciò sia per la giusta ira della prima contro i proteggitori dei suoi coloni, e sia per le nuove idee, e le nuove aspirazioni dei Francesi che ritornarono in Francia dopo aver prestato il loro soccorso alla costituzion politica di quel liberissimo popolo. La Rivoluzion popolare in Francia è già cominciata a passar dalle idee ne' fatti, e fin

dove possa procedere e dove sia per arrestarsi prevedere non si può - Una Repubblica nella Francia secolarmente e sostanzialmente monarcale non credo che possa attecchire, nè metter barbe; ma che non ne mancherà il tentativo e facciasene il saggio, e questo riesca a grave perigliosa e forse sanguinosa attuazione può presumersi; considerando alla troppa viva indole di quel popolo proclive a novità, stanco dalle oppressioni dei signori e del clero, epperò ansioso di miglior condizione di politico reggimento - Prevedo guai e calamità senza numero per la Francia.

Torranselo in pace i Principi dell'Europa che ne avran ragione a temere pe' loro troni? Certo preveder possiamo che ad essi apparirà minaccioso di troppo quel malo esempio che darà al mondo la Rivoluzione Francese; e ne verran tra essi colleganze a comune difesa, e forse forse sorgerà in essi il proposito di romper guerra a quel popolo iniziatore di tremende novità, incitatore a sollevazioni e rivolture che porran forse in fiamma l'Europa.

Son coteste, mio carissimo amico, le presenti condizioni dei popoli d'Europa così come appaiono al mio animo e credo non andar fuori dal vero nei miei timori di non lontane perturbazioni, di non lievi cangiamenti, e, quel che è più, di non poco correr di sangue, e di aumento di miseria. Gli è tutto un nuovo mondo di idee e di fatti che sorge furibondo ed armato a far guerra allo antico - È un nuovo potere che ha del-

l' angelo e del demonio, e che tiensi investito dal Fato di una terribile missione non saprei ben dire se a danno od a favore della umanità. È infine quella forza operosa che affatica di moto in moto le umane cose che vive di mobilità, acquista vigor procedendo, e muore vivendo ovver vive morendo - per rivivere, ovver rimorire per quanto duri il mondo.

Oh bene può farsi ragione del piacer grande del nostro Errico a udir quelle enfatiche e fatidiche parole del giovane d'anni, vecchio di senno e dottrina Gaetano Filangieri - Mirabile acume di ingegno, e severi studî, e profonda meditazione nel suo animo congiungevansi; e quel veder pieno e sicuro nello avvenire, e quella sincera sua fede nel trionfo (ahi troppo da lui vagheggiato) della causa santa della civiltà dell' umana famiglia facevano spontaneamente ornate le sue parole, e mescevano alcunchè di poetico nella alterna vicenda della brutta prosa delle insipienze, e delle tristizie dei popoli, o dei loro reggitori. Presto avea a spegnersi quello splendido lume della sapienza del Filangieri; chè guaribil non era l' interno malore che davagli travaglio. Brieve vita, diuturna gloria, fama imperitura diede il Fato al Filangieri.

Mio Dio quanto sorvanzava il suo tempo quel singolare uomo che fu il Filangieri ! Qual chiaroveggenza, e antiveggenza, quale intuito divinatorio, quanta perspicacia era in lui ! Avresti detto che egli fiutasse l'odor della polvere presso ad infiam-

marsi; che udisse le tumultuose voci del popolo reclamante suoi dritti, e gli urli della plebe saccomanna, e sanguinaria - La Rivoluzion Francese apparivagli qual conseguenza dell' Americana, e la Napolitana qual deduzione razionale della Francese - I calamitosi effetti delle rivoluzioni davangli spavento, ma pur non lasciavasene sconfortare, e mirava più oltre, più sù, ancor più oltre, ancor più sù, e brillava al suo sguardo l' era della redenzione, il nuovo secolo, la novella civiltà, il regno della ragione, e della giustizia.

—Gravi e solenni parole udiste dal mio labbro, o giovane, che profferite di certo non avrei se una viva simpatia voi non mi ispiraste, e foste il primo, e il solo sarete a udirle. E voi che, come me, avete lo sguardo rivolto al baglior della luce che tramanda il sole dell' Americana Rivoluzione; che avete letto quel che da venti anni si dice e si scrive in Francia, e che sapete quali uomini serpeggin fra noi, e quale aspra guerra facciano Acton, e la Regina alle nuove idee, fate d' esser cauto e prudente per quanto più è in voi - ma... ma « e qui gli brillaron gli occhi di vivida luce » e strinse fortemente la mano di Errico...ma alla santità dei liberali principî non mai vi avvenga di far contrasto; chè essi sono nella umana natura, e meglio nell'ansia febbrile di tutti gli uomini di onesta indole, di generosi sensi, di verace dottrina.

Impallidiva, arrossiva in volto a quelle fatidiche parole del Filangieri,il giovane; ansante avea

il petto, composte a sogghigno d' ira le labbra, e stringendo convulsamente la mano del Filangieri. Guarderò del lido « gli disse » la tempesta che s'approssima e s'addensa sul nostro paese, e farò di esser cauto per quanto mel consente la mia calabra natura; ma ove mai avvenga che dal mio povero ingegno, e dal mio debole braccio derivar possa salute alla patria comune, oh siate ben certo, che messa da parte ogni dubitazione, non verrò mai meno al debito di buon cittadino.

Oh come bene intendevansi que' due giovani, e quanta simpatica analogia trovavasi nel loro animo! - E con quanto affetto si divisero l'indomani, ben dubbiosi entrambi se avessero a rivedersi un' altra volta.

Ma molte altre volte recossi Errico a rivedere quel caro infermo; con angoscioso animo avea seguito il celere progredir della sua malattia, ed indi a poco con immenso dolore udì la immatura morte del suo dilettissimo amico - Fu tutte universale la perdita che fece Napoli, e l'Italia, e tutto il mondo civile di quel sommo giurista, statista, filosofo che quasi appena apparso sparì a un tratto, rimanendo tenebre dove eran comparsi sprazzi di luce splendidissima.

Assai delle volte vennemi nella mente il pensiero di porre in riscontro que' tre valentuomini, che sincronamente illustrarono il nostro paese, e non so tenermi dallo esporre i punti di discordanza che tra essi a me parve di scorgere.

Tanucci, era l'uom del passato - Galiani del presente - Filangieri dello avvenire - Rammentava il primo quali furon gli uomini della antichità - descriveva il secondo quali fossero i presenti - prevedeva il terzo quali sarebber quelli che seguissero i dettami della ragione.

Ritraeva il Tanucci di Plinio che dà consigli a Trajano, e faceva rammentare i tempi di Antonino e Marco Aurelio; riproduceva il Galiani i tempi di Commodo, ed Elagabalo, e mostravasi egli stesso quasi una incarnazione di Petronio Arbitro.

L'antichità non ha tipi pel Filangieri, ma egli ce ne lascia immaginare nello avvenire, ove il mondo s'informasse ai precetti della sua scienza.

Amava Tanucci il monarcato, senza il pontefice e gli auguri, e senza Tribuni della Plebe: amava anche egli il Galiani il monarcato, senza favoriti, ma con feste e banchetti - Il Filangieri ne stava pel governo dei più, purchè onesti e sapienti.

Tanucci era onesto Conservatore - Galiani era uno spiritoso Razionalista - Filangieri un immaginoso Progressista.

Tanucci amava il re, la patria, la famiglia, odiava i malvagi, aveva in uggia il Papa, temeva l'Austria, spregiava il Piemonte - Galiani amava la vita lieta e commoda, spregiava la umanità, odiava Acton e Carolina. Filangieri amava la umanità, desiderava il bene universale, non odiava alcuno.

X.

GIOV. WOLFGANG GOËTHE

—Grande è il piacer mio, Errico, nel vedervi tanto entusiasmato della conoscenza che testè faceste del Filangieri dopo quella del Tanucci, e del Galiani; or ve ne rimangono altre due, delle quali non vi terrete men lieto, e avventurato - Voi avete a conoscere un Tedesco e un Inglese, il Goëthe, e l' Hamilton due belle e nobili illustrazioni de' nostri tempi, che or trovansi in Napoli - Ebbi dall' Hamilton un invito a desinare per domenica, nel quale invito siete, per sua cortesia, compreso ancor voi, di cui tennigli ragione. Andrem questa sera a visitare il Goëthe, che da qualche tempo dimora in Napoli nell' albergo del Moriconi al Largo del Castello; e questo so dirvi che mi sarete ben grato della conoscenza ch' io ve ne procurerò.

—Oh voi appagate, senza saperlo, mio carissimo Luigi, un dei più caldi miei desiderî: e stavo per domandarvi il favore di introdurmi presso que' due signori, quando voi preveniste la intensa brama che io ne aveva - sichè le mie preghiere hanno a volgersi, la mercè vostra, in rendimento di grazie.

Già lessi con immenso piacere il *Werther*, e poscia il *Faust* di Wolfgang Goëthe, e non so dirvi qual fosse l' ammirazion ch' io provai pe' pregi

singolari della mente e del cuore di quel sommo poeta filosofo dell' Alemagna. Ma prima di condurmi a lui, piacciavi, voi che lo conoscete, di dirmi qualche cosa di lui, e delle sue opere. Farete per tal modo assai più grato il piacere che già pregusto, della visita che gli farem questa sera.

—Ciò ben posso e intendo di fare, limitandomi a sorvolare sulle parti più spiccanti di quella vita, e di quelle opere. La sincera e preziosa amicizia di che egli mi è largo, mi consente di dirvene quel poco che basta per farvelo pregiare quanto tutto il mondo civile or lo estima.

Wolfgang Goëthe è figlio d' un Consigliere Imperiale di grande ingegno, di vasta dottrina, di considerevole fortuna. La sua patria è Frankforte sul Meno; ma meglio è a dire la Germania; perocchè la storia intellettuale della Germania, nel XVIII secolo, trovasi ampiamente dominata, e nobilmente rappresentata dal solo nome del Goëthe.

Ogni buon Dio sorrise al suo nascimento; chè la prestanza e la leggiadria della sua persona, la elevatezza e la versatilità del suo ingegno, la potenza della perspicacia, la sicurezza del giudizio, la forza della memoria, la docilità e la bramosia dello apprendere, trovarono nella ricca biblioteca, nella collezione de' quadri, ed oggetti d' arte e di storia naturale, e più che ciò nelle lezioni e nello esempio del suo dotto ed erudito

genitore tutti i migliori argomenti di compiuta e perfetta educazione - Accorrevano in sua casa insigni artisti, e letterati e scienziati quanti ce n'erano in Frankfort, e ne' vicini paesi, e ben può farsi ragione del gran profitto che dal conversar con que' valentuomini traesse il giovanetto. Il qual venuto negli anni d'una precoce adolescenza, fu dal padre inviato a far suoi studî nella Università di Lipsia, allora in voce della prima della Germania.

Del regime degli studî, delle lezioni, e dei metodi di que' professori, siccome spesso a me ei venne narrando, non seppe tenersi per nulla soddisfatto. Lo studio della filosofia vagava colà nel vuoto dei pugnanti sistemi, e quel che insegnavaglisi intorno alla logica apparivagli per ogni verso strano; non sapendo farsi capace del come quel lavorio della mente che quasi fin dalla fanciullezza eragli stato agevole, fosse egli obbligato ad isolarlo, a frazionarlo, a demolirlo brano a brano per giungere a conoscerne l' uso razionale - Nelle scienze astratte, nelle sovrannaturali, nelle teologali, dubbî, incertezze, sofismi, contraddizioni. Lo studio del Dritto, così come colà insegnavasi, presentavagli le medesime incertezze, che la Filosofia; assai sovente alla Storia mal congiungevasi, e spesso male affacevasi alla diversa indole, e alle differenti condizioni civili dei popoli - Ed oltrecciò quella severità di studî universitarî trovavano non benevolo, ed anzi mal

disposto lo ingegno di quel giovane di fervida fantasia - artista scienziato, meglio che filosofo artista - un genio infine al quale era necessario lo spazio, la libertà, l'aria, la luce, più che i rudimenti, le lezioni, i precetti de' professori - Fu egli il maestro di se stesso, e seppe porre tanto ordine nella varietà dei suoi studî, e tanta poesia fra le più gravi disquisizion filosofiche che davane meraviglia ai vecchi maestri, ed ai giovani compagni.

Di Lipsia passò a Strasburgo, e colà diessi allo studio della chimica, dell'anatomia, congiuntamente alla pittura e alla scoltura. E fu in quel tempo che egli conobbe, pregiò ed amò quel sommo e modesto uomo che fu l'Herder, alla cui dottrina, egli dicevami, di portar debito di quel che egli sapeva.

La civiltà Francese al tempo di Luigi XIV, e di Voltaire, di Diderot, e di tutti gli Enciclopedisti avea preso incontestabile predominio sulla coltura e civiltà Germanica; lo che spiaceva al Goëthe ed a parecchi suoi amici, ai quali troppo grave, e non comportevole sembrava quel giogo; ed immaginarono, e bramarono un Alemagna veramente Alemanna, una poesia più Teutonica, una filosofia più poetica, una civiltà non più imitativa, ma di sua propria natura; e fu allora che il Shakespeare divenne il nume ispiratore di quegli eletti giovani capitanati dal Goëthe, e manodotti dall' Herder - Fu quella propria-

mente una rivoluzione letteraria, scientifica, artistica, che rigenerò quasi l'Alemagna.

Queste poche parole tenni opportuno, mio caro Errico, di dirvi non mica per farvi noto qual sia il Goëthe, ma soltanto per darvi ragioni della specialità e singolarità del suo ingegno, e del debito che a lui porta la Germania - Oh che dir potrei di quel suo mirifico ingegno che meglio non vel dicano il *Werter* il *Goez di Berlichingen*, il *Faust*, l'*Egmont*, il *Gran Cofto*, il *Meister*, l'*Hermann*, il *Trionfo della sensibilità*, le *Metamorfosi* delle *Piante*, e l'*Ifigenia*, e tante e tante altre sublimi creature della sua scientifica fantasia. - E vano estimo il tenervi ragione di quelle opere portentose, sia perchè in gran parte ne avete conoscenza, e sia perchè di quelle produzioni del genio, il leggerle, e meditarle parvemi sempre miglior consiglio che lo analizzarle - Questo soltanto mi piace di aggiungere che dopo la pubblicazione del Faust, Goëthe addivenne il sovrano dell' impero intellettuale dell' Alemagna, e non fu solo il capo e il gran maestro della poesia Tedesca, ma dell' arte, della filosofia, delle scienze naturali, della fede religiosa, della civiltà del suo paese.

Fu egli l' amico del giovine Duca Augusto di Sassonia Weimar, che lo invitò alla sua corte - allora proprio l'Atene della Germania, e nominollo suo consigliere intimo, e ciambellano - e con lui visitò la Svizzera, avendolo in conto del più grande

onore, della più splendida illustrazione della Germania.

Fu egli amico del Wieland, del Lessing, dello Schetter, dell'Hubner, dell' Herder, di tutti i poeti, di tutti i filosofi, di tutti gli artisti, di tutti coloro,che a lui avvicinandosi, bramavano venir quasi a parte della sua gloria.

Ed ora eccolo ritornato per la seconda volta in Italia, l' antica patria, anzi il tempio - come egli dice - delle Arti belle - l' Italia ch' egli ama con affetto di figlio, e dove non è chi nol pregi e lo ami, e tengasi lieto e superbo di conoscerlo.

Ben si può pensare con quanta ansia attendesse Errico la sera, e con qual piacere ci si recasse col Serio all' Albergo del Moriconi a far visita al Goëthe. Alla cui vista ei rimase colpito da un sentimento di ben ragionevole simpatia - Che un bell'uomo era davvero il Goëthe, di men che 40 anni, gentile grazioso avvenente; di spaziosa fronte, di occhi cerulei , soave il sorriso , amoroso lo sguardo, persona snella elegante, modi da gentiluomo; oh eraci tutto nel Goëthe per ispirar l'amore, senza nulla torre alla reverenza, per imporre l' ossequio senza menomar l'affetto.

Era egli stato quel giorno a desinare in casa Filangieri, n' era venuto tutto pien di meraviglia per lo ingegno e la dottrina di quel giovane Cavaliere, del quale ei pensava, e prediceva mirabili cose. « E fosse in piacer di Dio » esclamava » e i principi che or governan le sorti di que-

sto bel paese, s'informassero ai sani consigli di quel sì felice rammentator del passato, sì fiero deplorator del presente, e tanto avidamente bramoso di un migliore avvenire! ».

Oh la piacevole conversazione che ebbe allor luogo tra il Goëthe e i suoi visitatori!

Di se e delle sue opere andò quella sera parlando il Goëthe assai modestamente; della Germania e dei suoi amici di colà, con affetto e stima; dell'Italia, e de' tanti valentuomini che allora la onoravano nelle scienze e nelle arti, con amore ed entusiasmo - Avea la parola facile, e, senza porvi studio, ornata ed elegante: diceva cose nuove e dagli uditori non pria pensate; sorprendeva per la copia delle erudizioni, destava meraviglia pel suo retto sentire, e per la giustezza dei suoi giudizii. Il sentimento della propria superiorità, esserci per fermo dovea nel suo animo, ma nè le sue parole ne porgevano argomento, nè indizio nè davano i suoi modi: chè la modestia dei detti e degli atti non ne lasciava nemmeno il sospetto.

— E donde avete tratto, Cavaliere, dimandavagli il Serio, gli elementi tanti della bellezza e leggiadria di quella Margherita che fa di se innamorati tutti i lettori del *Fausto*.

— Eh mio Dio, da lei, e dal cuor mio. Quella Margherita era una giovanetta Alsaziana, bella assai di volto ma più che bella graziosa di verginale ingenuità; la qual parlava con lo sguardo

più che ogni parola e quel suo sguardo pudico e verecondo metteva in fiamme i nervi più sottili e gentili. - I vostri Sacchi trasse i suoi amabili dalle famiglie Trasteverine e Parigine, e le ritrovai tra' miei Veneti e sulle rive del Reno. La vidi quella Margherita, e si addensò il mio sangue da immenso affetto tale che i sembianti più preziosi più del corso della mia vita. I casi e le tristi circostanze della Margherita del mio *Faust* furon parto della fantasia del poeta e la mia già, ché rimase qual la vidi, l'amai, e la descrissi, casto e limato dire del giardin del mio cuore. Oh quanti è ch'io debbo a quei primi, e forse unico mio amore! Gli è che nella poesia giovenil l'amore assume mai sempre alcun che di misico, di religioso, di spirituale; e sembra che la natura voglia che l'uno discuopra nell'altro non il solo mistero di terrene voluttà, ma il mistero più profondo del buono e del bello - Così a me avvenne; ché alla vista della mia Margherita un singolare e prepotente istinto mi lasciò discuoprire un nuovo mondo di bellezze e di virtù indescrivibili. Quel tipo di beltà plastico insieme e spirituale, rimase nella mia mente siffattamente impresso, che, senza pur volerlo, senza pensarci, fu da me poscia riprodotto in varii altri miei drammi. Eccovi, carissimo il mio Serio, la origin vera della Margherita del *Faust*.

Lungamente poscia, e con compiacenza di nazional sentimento parlò il Goëthe delle bellezze del Re-

XI.

TREMUOTI DI CALABRIA

Di gravi sciagure fu apportator quell' anno a Reggio, e a tutti i paesi della Calabria Citeriore, vò dire i tremuoti, che li scossero e subbissarono. Una provincia intera sconvolta - molte migliaja d' uomini estinti in un momento - la terra, il Cielo, il mare sdegnato - Città stritolate e peste. La faccia della terra pria sì bella, ed amena ridotta in squallidezza ed orrore. Fetore di cadaveri putrefatti, malefici effluvî di acque stagnanti - Abissi, e baratri aperti, monti scondiscesi, valli colmate; fiumi antichi scomparsi, nuovi comparsi - Tutta la region Calabra tra il Tirreno di S. Eufemia, e 'l Jonio di Squillace, fra l'Aspramonte e il Faro, Monteleone, Pizzo, Tropea, Mileto, Oppido Soriano, Polistena, Nicotera, Terranova, Bagnara, Scilla, ed altre travagliate, rovinate, sconvolte - Cento città o perirono o furon conquassate!

Cominciò in Reggio il tremuoto al 5 febbrajo, rinnovato il 7 ebbe l' ultimo crollo il 26 - Non vi fu chiesa, non casa, non pubblico, o privato edifizio che non fosse stato ridotto in frantumi, e di tal sorta scassinato, e scommesso, che parte rovesciò rovinando parte ridotta inabitabile. Gli abitanti tutti lasciaron le case, e si rifuggirono sotto barracche in campagna; e fu sublime di carità cittadina il buon Arcivescovo Capobianco.

Queste orribili nuove ebbe Errico pria dalla pubblica voce, poscia da una lettera del fratello,

ed avrebbe voluto correre colà per adoperarsi, potendolo, in soccorso dei travagliati suoi concittadini - Ma ciò non volle consentirgli il fratello: assicurandolo essere ormai vano ogni soccorso personale : efficace soltanto la pubblica e privata beneficenza, e questa non far colà difetto; grave, a petto degli altri ; non essere stato il danno di lor casa; la quale oltre ad un muro abbattuto, e fenditure in varie pareti, alla rovina del tetto mandato giù dalle scosse, ed allo ingombro delle cave, e del giardino, tutto il resto era rimasto incolume del flagello. Scrivevagli poscia, aver molto sofferto la casa del Duca alla marina, che vacillò più volte pel moto sussultorio del 7, e vertiginoso del 26, ma essere egli accorso, averla fatta puntellare con sostegni in fabbrica, ed archivolti, aver fatto nettare i giardini dai rottami che ingombravanli, e vuotare le cave dall'acqua morta che aveale inondate, e dal fango che le avea colmate. Di coteste cose, aggiungeva, aver egli già scritto al Duca, ed averne ricevuto lettere di ringraziamento.

Fu di certo una delle più grandi calamità questa dei tremuoti Calabresi. La miseria di quella provincia e dei signori napolitani che colà avean possessioni, addivenne intollerabile; le comunicani con la capitale furon per lungo tempo interrotte , e i più funesti mali furon colà causa di lutti senza numero.

Ne fu commosso perfine il cuor del Sovrano, il quale volle mandar del suo un grosso soccorso

di moneta a que' sventurati; ma la perfida regina ne ritenne - orribile a dirsi - per se una parte.

Oh i tremuoti di Calabria! Tempo non verrà per quei popoli che ne perdan la memoria. Ai figli narrarono i padri le calamità di quel tremendo cataclisma; e questi alla novella generazione ne han tramandata la funesta rimembranza - Sentirsi mancar la terra sotto i piedi; aprirsi baratri innanzi al passo, franare i monti, e straripare i fiumi, e tuonare il cielo, e rombar sotterra, guizzar le folgori, attenebbrarsi l' aere, disparir villaggi, diroccarsi città. . . . mio Dio, fu proprio il finimondo - E per quanto gravi, orribili tremende ne giunsero in Napoli le novelle, esse eran pur sempre dammeno del vero - Uno sbalordimento, una pietà, uno sgomento, invase gli animi; nè senza gran timore di una eruzione del Vesuvio stetter gli animi de' Napolitani - è qual fosse la condizione dei calabresi dimoranti in Napoli ben può farsi ragione.

Il massimo, l'inenarrabile dolore che pei cosmici cataclismi invade l' animo umano sta nella impotenza di trovar per essi un rimedio un riparo, una salvezza - Ai danni dell' aere a quelli del mare, e quelli del fuoco furon trovati qual più qual men sicuro, rimedio; trai quali il fuggire: Contro i temuoti non è forza che valga ad evitarli, non ingegno che s' argomenti a far contrasto; le facoltà mentali s' abusino allo spavento succede lo stupore; pauroso lo stare, periglioso il fuggire.

XII.

SIR GUGLIELMO HAMILTON E I SUOI AMICI.

Di un bel giorno del settembre di quell' anno il nostro Errico serbò perenne la rimembranza, e infediddio eraci per lui di che rimanerne di piacer compreso, e tutte le volte ch'ei vi tornava su col pensiero, le immagini di quel ch' ei vide, udì, sentì nell'animo, gli si riproducevan nella mente vivide e gioconde.

Trovavasi in quel tempo in Napoli il Cavaliere Guglielmo Hamilton in uffizio di Ambasciatore della Gran Brettagna. Bel tipo era costui della Inglese Aristocrazia, pulito, garbato, gentile, e insiem dignitoso, e decoroso - affabilmente ragionava; il francese e l' italiano idioma eragli familiare quanto l'inglese, e nel greco e nel latino era, più che esperto, profondo - Insigne archeologo, egregio naturalista, còlto di buone lettere, egli era in voce d' un dei più dotti ed eruditi uomini che allor fossero in Napoli. Ed a cotesti pregi egli congiungeva una tendenza al poetico all' arcadico, e un singolare affetto pel bello, dovunque gli avvenisse di trovarlo, nell' antico, nel nuovo, nei fatti, negli scritti, negli uomini, e massime nelle donne. Amava la caccia, il teatro, i conviviali banchetti, gli amichevoli ritrovi, le conversazioni dei scienziati e dei letterati, e in

sua casa costoro accoglieva, e faceva loro gran festa. Piena di pregiati libri era la sua biblioteca, splendida di rari cimelii la sua collezione archeologica, celebrata per elette vivande la sua tavola; oh eraci di che attirare in sua casa i buon gustai si della intellettuale e si della materiale vita.

Molto della sua compagnia piacevasi Re Ferdinando, che associavalo sovente ai suoi esercizî ginegetici; in gran pregio tenevalo la Regina; non senza un picchio al cuore guardavalo l'Acton, invidiandone le rare virtù dell'animo e l'amor caldo e sincero che per lui nutrivano i buoni Napolitani.

Or cotesto bravo cavaliere Hamilton bramò un giorno che que' suoi amici facessero con lui una escursione alle amene sponde del mar di Baja, al Capo di Miseno, ai Campi Elisi, a tutta quella incantevole regione tanto diletta ai signori Romani, cantata da Virgilio, da Orazio, da Properzio, ammirata e studiata dagli archeologi.

Al quale invito era egli tratto dal che nel golfo di Baja stanziava la fregata Inglese la Pallade, il cui comandante sig. Henry Freeborn, colto ed erudito giovane suo amico, avealo pregato di venire a passare un giorno al suo bordo, rimanendovi a desinare, mandando all'uopo le sue lance a Pozzuoli. Venisse, dicevagli, e conducesse seco i suoi amici, massime quelli che

meglio intendessero e pregiassero le antichità Puteolane, e Bajane. E piacessegli, aggiungeva, di far lieto il desinare della compagnia della gentile e graziosa sua amica Emma Liona.

Il Cavaliere Hamilton che avea, come dissi, tanto studio, ed amore per le arti e per le scienze naturali, fu ben lieto e avventurato di rinvenire quel capolavoro di natura e di arte che fu la ventenne giovanetta Mist Hart, l' Emma Liona; chè costei era sovranamente bella nella persona, nel volto, nello spirito. Egli aveale fatto comporre un vestito alla foggia greca, che le stava mirabilmente bene indosso. Ed ella discioglievasi talvolta,in presenza de'numrosi amici dell' Hamilton, i suoi lunghi biondi capelli; prendeva due *Scialli*, ed assumeva una serie di posture, di atti, di gesti, che nella repentina mutazione, appariva mirabilmente ai riguardanti non una, molte e diverse persone. E di vero vedevansi l'una dopo l'altra, quelle attitudini, quelle posizioni, che tanti artisti si studiarono di riprodurre in disegni, e che ancor rimangono e ammiransi - or sorgeva in piedi, ora inginocchiavasi, or sedeva, ora sdrajavasi, ora assumeva sèvero contegno, ora malinconico, ora ironico, ora delirante, ora di penitente, or di civetta, or minacciosa, ora accorata, e tutto ciò di seguito, repentinamente. Ella sapeva variare ad ogni diversa espressione le pieghe dei suoi veli, le movenze de'tuoi scialli, e sapeva formarsi con quel-

le acconciature del capo le più svariate e piacevoli rappresentazioni della natura muliebre. Stavasene l' Hamilton a contemplarla amorosamente, e trovava in quella giovane tutti i pregi dell' arte Greca, il profilo, come diceva, dell' Aretusa delle Siracusane medaglie, la rappresentazion femminile dell' Apollo di Belvedere - Farà meraviglia che, preso di immenso affetto per quella ammaliatrice, egli intendesse a farla sua sposa!

Ritorniamo ora allo invito del Frecbom.

Accettò l' invito il Cavaliere, ed oltre a costei, menò seco i suoi amici Saverio Mattei, Vincenzo Russo, Antonio Jerocades, Mario Pagano, Francesco Daniele, Teodoro Monticelli, il Cavalier Fortis, il coltissimo giovane Marchese Berio, il Canonico Jorio, e Luigi Serio col suo amico Gardini.

Più colta e lieta compagnia esser non ci poteva di certo; lietissima poi rendevala quella ammaliatrice di tutti i cuori che era l' Emma Liona, bella oltre ogni dire, spiritosa e graziosa a dar le vertigini, procace di sguardi, di detti, di movenze da porre in fiamme i sensi de' più schivi, e modesti. Ecco la più bella e leggiadra giovanetta, dicevan tutti, che fosse finor comparsa nel mondo degli amori. Davvero davvero - Eraci in lei, oltre alla rara vaghezza del volto, che i biondi ricciuti capelli, le rosse guance, la sorridente boccuccia facevano irresistibilmente am-

maliatrice, tanta grazia di flessuose membra, di spigliate movenze, di procaci atti da mettere i brividi di immensa quasi febrile voluttà nei sensi dei riguardanti - Così in Inghilterra, dove prestossi a modello di perfezion corporea agli scultori, e nei teatri, dove destò furori di entusiasmo per quella tanta grazia di Dio di muliebre attrattiva. E così in Napoli, dove dalla corte al popolo, dai giovani ai vecchi, per tutte le classi e le condizioni era reputata la più bella geniale avvenente donna che fosse mai comparsa in città.

Senonchè, novella Cleopatra, la sua mente mirava più in alto, aveva a scopo una più eccelsa condizion di vita, ed intendeva a conquista assai più nobile e gloriosa delle volgari e comuni conquiste, perocchè ella bramava quasi di personificarsi nella potenza della Brittanna dominazione, facendosi moglie dell'Ambasciatore della Gran Brettagna - La Egiziana Reina conquistò Cesare, e Marcantonio, quasi intimando guerra al Popolo Romano; la Inglese giovanetta nata nel fango, educata nelle bettole, ausata alla vita tollerata, salì tanto alto, da innammorar di lei la superba regina Carolina, e il nobilissimo rappresentante d'Inghilterra, che non dubitò di farla sua moglie, elevandola al grado di Ambasciatrice del Regno Unito. Oh non avean ragione di tenersi lieti della sua compagnia i convitati dell'Hamilton nella escursione ai Campi Flegrei?

Quella region Decearchica è la più singolare tra

le vulcaniche, rimaste ad argomento delle geologiche rivoluzioni - Sul suolo più infido sotto il cielo più limpido; acque bollenti, spechi da' quali sprigionansi solforosi vapori, monti calcari, decomposti, selvaggi, ostili alla vita delle piante; e di lato vegetazion rigogliosa quanto si possa vedere dovunque; la vita che trionfa sulla morte; stagni, ruscelli, e per ultimo stupendi querceti sulle frastagliate pendici di antichi vulcani. Il pensiero ricorre ivi, ora alla storia di popoli scomparsi, ora alle mirifiche morfi della natura - Il riflettere e 'l meditare in que'luoghi riesce vano pel sorriso delle geniali vaghezze di quella splendida contrada, per quella soave e olezzante temperie di aere salubre - L'ammirare, e il godere stan sopra all'indagare, e al ragionare. Oh la singolare regione!

Visitarono, giunti a Pozzuoli, il Tempio di Giove Serapide, l'Anfiteatro, i sepolcreti di Via Campana, il Ponte di Caligola, le Terme; e poscia, correndo in lancia lunghesso la marina sponda, furono all'antico Porto Giulio, or Lago Lucrino, all'Averno, porta dell'Erebo, alle Terme Neroniane, al Tempio di Venere Bajana, alla Palude Acherusia, ai Campi Elisi, alle rovine di Baja, ed a quelle della Pelasga Cuma.

Lieta davvero e dotta escursione fu quella alle antichità Puteolane che gli archeologi, tra' quali prefulgeva l'Hamilton, andarono spiegando, ed illustrando. Nel Tempio di Venere Bajana me-

rendarono delle famose ostriche, e conchiglie del Fusaro annaffiandole col gustoso Cecubo dei Colli Lucrinesi; e di colà il Daniele mostrò, sulla china della Sella di Baja, gli avvanzi della Villa di Agrippina, recitando, egli che di prodigiosa memoria era dotato, tutt'intero il passo di Cornelio Tacito che descrisse la infame uccisione di quella ambiziosa e infelice madre di Nerone - Rammentò il Russo le voluttà e le delizie dei bagni, dei banchetti, degli amori dei Romani cavalieri sulle sponde Bajane - Dell'Averno e dei Campi Elisi rammentò il Mattei, declamando i versi di Virgilio sul viaggio di Enea per que'luoghi - Ed alle due pomeridiane furono a bordo della Pallade imbandierata e pavesata a festa, dove con grande onoranza e singolar cortesia il bravo Comandante accolse il suo dilettissimo amico rappresentante della Gran Brettagna, e i dotti suoi amici Napolitani che seco conduceva.

Squisito di elette vivande fu il pranzo, e fra le vivande trovarono non ultimo posto le murene Bajane tanto care ai Romani gastronomi, gli echini del Porto Giulio, le olive di Suessola, i frutti del pomerio di Cuma.

Vedevasi di colà il fumigante culmine del Vesuvio, la cui eruzione del 1769 era stata splendidamente descritta dall' Hamilton.

E Vincenzo Russo, rivolto al Monticelli: Abate gli disse, oh non vi par egli più consentaneo al luogo, all'ora, alla giocondità de'conviviali discorsi la poetica descrizione Virgiliana degli Etni-

ci incendii che non le geologiche disquisizioni de' suoi fenomeni - Ignoto per ignoto la mia mente corre assai più festevolmente alle immaginose creazioni della poetica mitografie che non a quelle superbamente incerte della scienza.

E qui venne su declamando.

» È fame che dal fulmine percosso
» E non estinto, sotto questa mole
» Giace il corpo d' Eneclado sepolto ;
» E che quando per duolo, e per l'assegga
» Ei si travolve, o sospirando anela
» Si scuote il Monte, e la Trinacria tutta.
» È dal ferito petto il fuoco uscendo
» Per le caverne mormorando esala :
» E tutto intorno le Campagne e 'l Cielo
» Di tuoni empie, di pomici e di fumo.

Tra lui allora , ed il mineralogo Abate Monticelli avviossi un dotto ragionamento su i fenomeni vulcanici dell'Etna e del Vesuvio, e che in quel giorno presentavasi minacciosamente imponente.

Ad antidoto poscia, ed a compenso della troppa severità di quel loro ragionare, si bramò dal Mattei che recitasse un di quei famosi salmi Davidici, che egli avea testè voltati dall' Ebraico in Italiana parafrasi: ed egli lesse la traduzione di quello non ancora allor pubblicato del

Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum ,

che è pur fermo il più soave dei Davidici salmi.

Vincenzo Russo, rammentando il

Nullus in orbe locus Bajae praelucet amoenis,

celebrò, in versi improvvisi, le glorie dei bei tempi della romana Repubblica, mettendoli in riscontro coi vergognosi tempi del susseguente impero.

Invasato poscia da poetico estro che tutto infiammavalo, uscì nella esclamazione:

» Quante memorie avventurose, quanti
» Solcar quest'onde, respirar quest'aure
» Quanti quivi abitar spirti immortali!
» Eccola, questa è la beata spiaggia
» Che di Virgilio e Sannazzar nasconde
» Il cener sacro, e lungo cui sovente
» Per gli opachi silenzi della luna
» S'odon l'ombre felici errar cantando
» E a lor con Baja, con Miseno e Cuma
» Risponde Posilippo e Mergellina
» Ma quale ohimè fiamma improvvisa io miro
» Su quell'erto apparir giogo fumante!
» Ah quella certo è del Vesuvio, quella
» L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
» Pianger le genti, e tremar tutte insieme!

Applaudiron tutti, battendo le mani, a quei versi improvvisi del Russo. E l'Hamilton anch'egli entusiasmato « Oh l'ammirabile facoltà dell'animo » umano che è l'immaginazione, venne su escla- » mando Per esso, scrive il nostro Addisson, e » e la mercè del suo pennello creatore il freddo » scheletro della ragione rivestesi di carni vive » e vermiglie; per essa fioriscon le scienze, il-

» leggiadriscon le arti; parlano i boschi, sospi-
» ran gli echi, piangon le rocche, respira il marmo,
» animasi la tela, nè fassi contenta a pinger la
» natura, essa la misura - e la soggetta a cal-
» coli - Oh bene è a dirsi esser la immaginazione
» la genesi del Genio, la vita tutta intera » Ma io mi credo lecito il dubitare che di cotesta facoltà dell' animo umano non faccia l' Addisson una parte troppo esageratamente bella. Imperocchè abbandonata ai randagi suoi voli, essa lasciasi andare a libito della follia, ovver della sapienza; mentre dal solo equilibrio tra que' principî può soltanto sorgere il Genio, che è proprio il punto culminante al qual possa elevarsi l'uman pensiero. Non vi pare egli così, mio caro signor Russo?

—Come no, nobilissimo signor cavaliere? Niente fu mai scritto, detto, o pensato di più conforme al giusto, e al vero - Ma pur piacciavi considerare che la immaginazione, della qual sembrami che fosse anch' egli riccamente dotato il vostro Addisson, e della quale ei tien ragione non fosse quella del poeta; alla quale limiti designar non si debbono nè freno imporre: chè cesserebbe di esser poesia, addivenendo opera di ragion filosofica. Il *Quidlibet audendi potestas* Oraziano, quando non trasmodi, a me par sempre da preporre al suo; *Aequam memento servare mentem.*

Ed oltreacciò, considerando la facoltà immaginativa qual parte fantastica del cervello, della

qual possa dirsi tanto bene quanto male, io non so tenermi dal confessare, esser grandi, inestimabili inesauribili i godimenti di che essa mi è prodiga.

La realtà, per bella che sia, è sempre il pane quotidiano ; la poesia è l' azzurro del Cielo che non si misura, è il mugito del mare che non si descrive, è l' entusiasmo per l' arte che non si esprime, è la luce d' ogni luce, è il bello d' ogni bellezza. Il quadro ch'essa presenta al mio pensiero, che l'assorbe e se ne fa signore, è uno spettacolo interno che ogni esterna magnificenza, ogni reale e plastico original leggiadria ne disgrada al confronto - Niente a me allor costano le ricchezze, che prodigo a larga mano; i miei palagi risplendon d' oro e di gemme ; tutte le forme son graziose, splendidi tutti i colori, e ne crescono il bello le morali armonie ; ed inebbriato, da quelle fantastiche creature della mia mente, mi sento propriamente felice di obliare le realtà della vita, e rifarmene una diversa in un mondo ideale, nel qual quelle scompajono e disvaniscono. E sogno tutte le attrazioni del Bello, e tutte le attinenze del Bene ; immergendomi in quel mar senza confini, del quale è la fantasia la stella polare che illumina, e dà norma al viaggio della umanità verso ignote sponde d' una patria novella ».

Oh vi dà l' animo di compiangermi, signor Cavaliere, ovver di invidiarmi per cotesto eccesso d' immaginazione ?

Buon pro, buon pro, caro il mio signor Russo; è in voi tanta l' arte che l' ideale assume l' apparenza del reale - *Bona nec sua quisque recuset.* Ed oggi poi in questi luoghi immezzo a questi amici il *desipere in loco*, e il *dulce furere* son di pura ragione.

Oh era proprio in vena il Russo, chè il Madera del Freeborn avea anteposto al Massico Lucrinese, e aveane messo in corpo di buona ragione - sicchè andavasene esclamando.

Fecundi calicesquem non fecere disertum?

Jerocades, con quel suo fare tra il mistico, e l' entusiastico, declamò un dei più belli inni della sua *Lira Focense.*

Ma più che tutt' altro piacque e fu da quegli eletti ingegni degli ospiti della Pallade applaudito quel brano della Storia Naturale del Plinio che descrive le bellezze della Campania, e che il Cavaliere Hamilton, per quasi prodigio di potenza memnosiaca, rammentava, e venne allor declamando.

» *O quam felix ac beata illa Campaniæ amoenitas! ut palam sit uno in loco gaudentis, opus esse naturae - Jam vero tota ea vitalis, ac perennis salubritatis coeli temperies est, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica sylvarum genera, tot montium affatus, tam frugum et vitium, alcarumque fertilitas, tam nobilium pecori vellera, tot optima tauris colla, tot lacus, tot am-*

nium, fontiumque ubertas, totam eam perfundens, tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens undique et tanquam ad juvandos mortales, ipsa avida in mare percurrens - Neque ingenia ritusque ac viros, et lingua manuque superatas commemore gentes. Ipsi de ea judicavere Greci, genus in gloriam suam esperissimum quotam partem ex ea appellando Graeciam magnam?

— La è questa, dicevagli allora il Fortis, la più bella ed elegante descrizione che far si potesse della nostra *Campania Foelix*; ma perchè godane benanche ed ammiri la gentile e graziosa giovanetta Brittanna che il latin non intende, la mi permetta cavaliere, che io la volti in italiano.

» Queste contrade della Campania son cotan-
» to felici, graziose ed amene, che ben direb-
» besi, la natura compiacersi della propria ope-
» ra - L'aria è qui pregna di vita, la serenità è
» costante nel cielo, prodigiosa la fertilità dei
» campi, l'amenità delle colline, la solennità dei
» boschi, l'abbondanza delle piante utili, l'am-
» piezza delle siepi, la quantità delle vigne e de-
» gli oliveti, la bella razza delle pecore, e di bo-
» vi, i laghi, le fonti, le acque correnti, i mari,
» i porti - La terra apre spontaneamente il suo
» seno al commercio, e quasi voglia giovare a-
» gli uomini, stende le sue braccia in mare.
» Non fo parola dell' ingegno svegliato degli
» abitanti, della loro forza, della vittoria che ot-
» tennero con la parola, e con le opere sopra
» tanti altri popoli. E di questa contrada i Gre-

» ci soliti a magnificare con esagerazione le co-
» se loro, portavano il giudizio il più favorevole
» col dare a parte di essa il nome di Magna
» Grecia ».

Ed a far lieta benanche di musicali concerti quella festante accolta di amici, ecco balzar fuori quella ammaliatrice, di divine forme che fu l'Emma Liona, la quale, squassando con la destra una banderuola Inglese, diessi a cantare con quella sua voce di Sirena, il bell'inno nazionale:

Rule Brittannia, rule the waves;

e poscia tutti levati da sedere e a capo scoperto, e i marinari, e i soldati in simil guisa, al tuonar del cannone e allo squillo della campana, intuonarono, col comandante, quel carissimo inno nazionale

God save the King

quell'inno che mette in religioso entusiasmo ogni cittadino Inglese in qualsiasi parte del globo ei si trovi; rammentandogli la patria personificata nel suo Principe.

Oh l'allegria, oh la gioja che quegli onesti, e dotti conversari quell'innocuo e giocondante splendor del sole autunnale, l'amenità del Bajano golfo, l'omogeneità delle indoli di quei cultori delle scienze e delle lettere, la calda fratellanza di quegli iniziati massonici generava negli animi degli ospiti della Pallade! Eran tutti lieti contenti giulivi; il sorriso abbelliva tutti que' volti: la gioja spianava tutte le loro fronti - e ciascun

bramava di farsi pur grato agli altri, e farsi artefice, o venire a parte del piacere comune.

Cadeva in quell' ora il sole, di canto all'Epomeo, in uno di quei bellissimi tramonti, che non si vedono se non in quei luoghi; azzurro il cielo, tranquillo il mare, mite e fragrante l'aere, e il rosso globo solare di innocua luce andava a tuffarsi nelle marine onde - Tutti i labbri eran muti; tutti gli occhi eran rivolti all' occidente; un vagare incoscio dei pensieri più gravi e solenni, tra la diurna luce che mancava, alle cose, e le tenebre che venivano a nasconderle, pareva andar cuoprendo di un velo il passato, aprendo le porte di un ignoto avvenire.

—E in quel momento il Jerocades, uscendo dalla taciturnità causata in tutti i presenti da quel sublime spettacolo naturale, rivolgendosi all'Hamilton « Cavaliere, gli disse, ci dia il piacere di chiuder bene questa lietissima giornata, Ella che ha corsa tanta parte della Grecia, e delle Isole di quel famoso Arcipelago, Ella che è sì caldo amatore del divino Omero, di dirci qualche cosa intorno alla natività di quel sommo archimandrita dell' epica poesia.

Quel divino libro della Iliade che è per noi la Bibbia dell' arte Ellenica fu il portato della civiltà degli uomini di que' tempi, nella quale informossi il genio del poeta, ovvero tolser quegli uomini da quel Libro quel loro vivere artistico, immaginoso, poetico, che feceli signori della ci-

viltà, e delle arti del mondo antico, e che il mondo nuovo tentò indarno di torre a modello?

Farò pago il suo desiderio, abate Jerocades, e chiuderem con Omero questa giornata che la vostra compagnia ha fatta per me sì lieta.

E con quel suo far giovenile, di che pregiavanlo, ed amavanlo, nella senile età, i suoi amici, ei venne allor recitando, come se leggessele, le seguenti parole.

I Greci, a tempi di Omero uscivano appena dal periodo primitivo della lor formazione - periodo pastorale, guerriero, agricola, mariniero - per entrar nel periodo intellettuale, e sociale, nel periodo culminante della loro civiltà - Traevano allora essi simiglianza dalle nevi della loro Tessaglia, e del loro monte Olimpo, che sversano le torbide e impetuose loro acque nel piano, prima di chiarificarsi nelle valli, e trovar pace nell' Egeo - Quel popolo chiamato dal destino ad occupare sur un angusto spazio di territorio un immenso posto nel mondo della storia, del pensiero, delle arti, era una aggregazione, ed una mescolata di cinque o sei razze; le une Europee, le altre Affricane, ed Asiatiche, che la contiguità di quelle regioni aveva messe insieme su quell' angolo del mondo antico, frontiera dubbiosa ed indecisa di tre continenti - La loro origine primitiva fu nelle rocce dell' Epiro e della Macedonia: ma la ruvidezza del montanaro, lo spirito avventuroso dell' uomo di mare, la dolcezza

dell' Asiatico, la fede religiosa dell' Egiziano, la filosofia dell' Indiano, e la mobilità dell' indole del Persiano trovaronsi siffattamente fuse e mescolate nella loro fisica fisonomia, e nel multiforme lor genio, che quel popolo per la sua classica bellezza, pel suo eroismo, per la sua grazia, per la sua indole audacemente intraprendente e perennemente flessibile addivenne il compendio di tutte le razze delle quali era quasi la sintesi.

Le foreste dell' Europa gli avean dato i loro costumi eroicamente selvaggi, l' Egitto i suoi sacerdoti, i suoi numi, i Fenicii il loro alfabeto, i Persiani e i Lidii le loro arti e la loro poesia, i Cretesi il loro Olimpo, e le loro leggi, i Traci le loro armi, gli Elleni la loro navigazione, e la loro federazione in tribù indipendenti - E di tutto ciò prevenne che il loro Cielo fu una colonia di numi, come i loro continenti furono una colonia di uomini di ogni razza, e le loro indoli, diverse secondo la origine.

Il mare del Greco Arcipelago, avendo a contorni golfi, anse, stretti, istmi, canali che si insinuano fra quelle terre frastagliate, bagna le coste ora aspre, ora graziose, e sembra star lì per addolcire le scosse delle sue onde fra due continenti, dove Bizanzio siede sulle due sponde di Asia, e di Europa - Le navi numerose quanto i marini uccelli se ne andavan correndo tra le isole, come sciami di pecchie suggenti succhi da tutti i fiori.

Il clima di questa regione, sorrisa da ogni buon

Dio, varia secondo i siti, e temperasi secondo la latitudine. E di vero alle eterne nevi della Tessaglia, alle estreme valli dell' australe Laconia, ed alla marina frescura delle isole, tutti i calori, tutti i rigori contrastano e si confondono sulle montagne, nelle pianure, tra le valli, e sulle sponde. Limpido è il Cielo come nell' Egitto, feconda la terra, come nella Siria - I siti e le scene naturali vi sono a poca distanza or grandi, e maestose, or soavi e circoscritte, aperte come il genio del poeta, ovver raccolte come il pensier del filosofo - Tutto vi si scorge in tratti imponenti o soavi, agresti, o gentili, e l' occhio non si fa mai sazio di contemplar quelle vaghezze. Ora inno, or poema, ora elegia, or cantica, ed ora strofa amorevole quella terra dipinge, parla, canta e declama, incanta ed ammalia tutti i sensi - I mormoranti scogli del Peloponneso, le fulminate cime del Tauro, i sinuosi golfi dell' Eubea, i spaziosi canali del Bosforo, le triste anse dell'Asia Minore dan luogo ad immensa varietà di naturali apparenze che vi fa vagar con la mente fra le cangianti immagini di quella regione.

E che dirò io delle Isole? Creta dalle cento città - Rodi che prese, o diede il nome alla regina delle Cicladi - Idra che adorna la linea estrema del continente - Cipro assai vasta per dar territorio a due regni - Tenedo vestibolo del Bosforo - Lemno, e Lesbo che imitano e riproducono allo sguardo i monti, e le valli dell' Asia - Chio che

presenta una duplice terrazza di fiori sugli opposti versanti, i suoi olivi all' Europa, i suoi aranci all' Asia - Taccio delle altre tutte belle, tutte vaghe a vedere, l' una dall' altra dissimile, ma che pur ciascuna ha il suo popolo, i suoi costumi, le sue arti, i suoi tempi, i suoi numi, le sue favole, la sua storia; ma tutti parlanti la medesima lingua, e cantanti le medesime melodie.

Tale era la Grecia al tempo di quella mirifica incarnazione della poesia nella storia che fa il cieco della Jonia. Essa attendeva uno storico e un cantor nazionale, il poeta dei suoi numi, dei suoi eroi, delle sue gesta, per costituire la sua unità di genio artistico, e i cieli amici fecero sorgere Omero.

» *A che varrebbe il richiedere, e il rintracciare*
» *se Omero fosse stato il portato della civiltà El-*
» *lenica, od invece la grande sorgente dell' arte*
» *di quel popolo vario, multiforme, singolarmente*
» *ingegnoso, e immaginoso che fu il popolo Gre-*
» *co? Omero, che che dicane il vostro Vico, non*
» *è nome impersonificato, che cuoprì le rapsodie*
» *eroiche dell' Ellade - Omero ispirossi forse a quei*
» *canti de' poeti della Jonia, ma fu Genio che ven-*
» *ne fuori dalla folla, e sollevossi a siffatta al-*
» *tezza da dar le vertigini ai suoi imitatori - La*
» *meta portentosa alla qual drizzò tutte le divine*
» *potenze del suo animo, fu nuova arte che tras-*
» *se profitto dalle già esistenti, ma che rimase*
» *modello non possibilmente imitabile dai succes-*

» *sori. E di vero tutti i poeti del Lazio lessero in* » *quelle auree pagine dell' Iliade, e dell' Odissea,* » *e cercaronvi orditura, metodo, immagini, de-* » *scrizioni, tutto il meglio di quella veneranda* » *memoria dell' arte Greca; ma tra le loro mani* » *l' oro di quell' epopea addivenne men che ar-* » *gento. Gli è che l' olezzo dei fiori di quelle terre,* » *e quelle isole, l' azzurro di quei mari, la solen-* » *nità di quei nevosi monti, e di quelle vergini* » *foreste, la forza genesiaca di quelle diverse fa-* » *miglie de' popoli, le splendide loro tradizioni di* » *guerre, di amori, di arti, i fortunosi casi dei* » *loro marittimi viaggi, tutto contribuì, tutto co-* » *spirò alla creazione del sublime ingegno dell' Ar-* » *chimandrita della epica poesia.*

» *Eccovi, amici miei, i miei concetti, i miei pen-* » *sieri, la mia fede, viaggiando pei paesi e per le* » *isole della Grecia - ecco quel che sempre io im-* » *magini di Omero.*

» *Ma or l' ora è tarda, e sarà bene, che to-* » *gliendo commiato dal nostro ospite della Palla-* » *de, noi facessimo ritorno a Napoli.*

Ah non avea egli ragione il nostro Errico di noverar quel giorno tra i più belli e giocondi della sua vita?

Or mentre quella lieta brigata ritornava in barca a Napoli, avea di contro l'imponente spettacolo della eruzione del Vesuvio.

Essendo da qualche tempo tramontato il sole, si scorgevano distintamente le fiamme della lava

che ne discendeva, e queste illuminavano i nembi di fumo che lor sovrastavano; e ad ogni scoppio di eruzione, tutta la scena rischiaravasi per un istante di luce più viva - Scorgevasi dalla sommità del vulcano fin verso il mare una striscia di fuoco, grossa nuvola di vapori lumeggianti in fiamme; poi il mare, la pianura, i monti, il tutto indistamente immerso in una luce crepuscolare, pacata, tranquilla - Tutti gli oggetti che potevansi abbracciare con un sol colpo d'occhio, formavano un quadro meraviglioso, quasi fatto a bella posta per ingenerar stupore ed orrore.

Quanto più inoltravasi la notte, tanto più scernibili facevansi gli oggetti e la luna splendeva quasi un altro sole; scorgendosi dai suoi raggi illuminate in ogni lor particolare le colonne e le nuvole del fumo, distinguendosi perfino i sassi incandescenti che venivan su dalla bocca del cratere.

L'allegra compagnia passò quella sera in casa dell' Hamilton; dove ammirarono la bella collezione di oggetti d' arte, di storia naturale, e di archeologia che, a grande spendio ed incessante studio avea raccolto quel dotto ed erudito uomo. E dal loggiato della casa che prospettava il mare ed il Vesuvio, continuarono a godere del sublime spettacolo della eruzione del vulcano.

Fu poscia pregata da tutti la leggiadra gio-

vanetta, prossima a divenire Ambasciatrice della gran Brettagna, a lasciarsi ammirare nell' ammaliatrice sua arte della rappresentazion plastica de' moltiformi atteggiamenti col giuoco de' scialli; e gli applausi non furon dammeno del voluttuoso piacere ch'ella infuse negli animi perfin de' vecchi che ne ebber la vista.

XIII.

SANTA CHIARA

Come avea mutata apparenza la casa del duca per lo allontanamento di Errico Gardini! Erane fuggita la gioja ed il riso, ed eravi entrata la mestizia e il dolore. Triste, melanconica, taciturna era sempre la povera Sofia; triste pensieroso, di lei, più di se medesimo, scontento era il padre. Scolorita, e dimagrita era la bella faccia della fanciulla; una perenne agitazione d'animo dava incomportevole travaglio al duca. Nessuno scambio di confidenza; pochi e brievi i discorsi; chè mancava la materia a discorrere, quell'una mancando che occupava le menti, e dava martello al cuore di entrambi. Pareva che il buon genio della casa fossene andato via, lasciando il campo alla tristezza, e alla melanconia. Gli è che quell'assente era caro ad entrambi, e la sua presenza era addivenuta per essi quasi una necessità della loro domestica vita.

E sapete perchè il duca era scontento di se medesimo, e contro se stesso adirato? Perchè, ogni sua brama avendo, col correr del tempo, collocata nel matrimonio della figliuola col suo amico, sembrandogli aver questi a formarne la felicità, erane distolto, e quasi forzato ad opporvisi per le severe ammonizioni, pei non grati consigli, per le veementi parole dissuasive della badessa di S. Chiara sua sorella. Bene intendeva essere egli libero dispositor della mano della propria figliuola;

e sol che lo avesse voluto, potevano in pochi giorni aver luogo le nozze - Ma pure era sì grande la influenza e poco men che autorità della sorella, maggiore di lui di più che dieci anni, e da lui rispettata qual seconda madre, che egli non sapeva decidersi a scontentarla, e far contro alla sua volontà; la qual volontà, ritenevasi ragionevole in que' tempi, pel grave ostacolo della disuguaglianza dei natali del richiedente.

Strano a dirsi; ei che di certo poteva quel che voleva, e che volea quel che poteva, subiva la volontà di colei, che, in sua possa tenendolo, rendevane vano il giudizio, ottenebravane la ragione, facendolo verso se stesso, non men che verso altri, crudele! Gli è purtuttavia conforme al giusto il considerare che senza una inescusabile debilità di animo egli non avrebbe inflitta a se, ed alla figliuola quella amarezza di schiavitù, che lor dava travaglio. Quasi ogni giorno recavasi egli al monastero a discutere, o meglio a perorare la causa di quei suoi cari, e la pervicace persistenza della sorella, magnificante le calamitose conseguenze delle dispari condizioni nuziali, facevalo ritornare a casa col cuore scontento, afflitto, con la mente scombujata, tra le ambagi e i dubbî messigli nell'animo da quella altera donna che era la badessa di S. Chiara.

E qui non so tenermi dal dir qualche cosa intorno a quel collegio monastico, ed alla vita e costumi di quelle claustrali, che costituivano l'aristocrazia monastica del nostro paese - Vedremo

poscia chi e qual fosse quella badessa di ducal prosapia, tanto avversa alla felicità del fratel suo e della nipote.

Del grandioso tempio surto nel 1325, per volontà di Roberto d'Angiò, opera del secondo Masuccio, adornato di marmi, d'intagli, e di dipinture del Giotto, che, per consiglio di Francesco Petrarca, Roberto fè venir da Firenze: costruzioni e dipinture mandate a male, e fatte discomparire dal barbaro Vicerè Spagnuolo Barrionuovo, non avvien che si dica, non essendoci, io penso, chi non ne abbia fra noi conoscenza. Dirò soltanto quel che non molti conoscono, esser cioè di tutta bellezza ed eleganza artistica dovizioso il monastero delle Chiariste che sta a tergo della Chiesa - Vastissimi sono i corridoi, le celle, i quartieri, quasi regali le stanze della badessa, splendido il refettorio, ampia la corte di 1360 palmi, con nel mezzo il giardino; e tutto intorno un porticato di 72 svelte colonne sostenenti archetti di vaghissime forme; e allo estremo australe elevasi un belvedere, dal quale è si ampio il panorama di mare, di colli, di edifizî, che ogni altro della città nostra ne disgrada al confronto. Nei tempi dei quali discorro eranci 380 suore, e converse laiche molte, e l'annuo reddito del monastero giungeva a dieci mila ducati, somma che or supererebbe i trentamila; oltre a quel che ogni suora avea di peculiare assegnamento di sua casa.

Alla sole figlie dei signori di specchiata no-

biltà aprivansi le porte di quel monastero: epperò la superbia e l'albagia di quelle recluse le faceva tenersi superiori a tutte le altre monastiche corporazioni della città.

Eran duchessine, marchesine, contessine perfin lì dentro; e la badessa avea culto, reverenza, trattamento poco men che di regina - Le famiglie dei signori non altro volevano che dispensarsi dall' obbligo della dote, e dal pensier del paraggio; epperò forzavano meglio che persuadevano le figliuole di lor casa a prendere il velo. Ma una volta ciò conseguito, la preminenza dei natali, la graduazione della nobiltà della stirpe bramavan che vigesse anche lì dentro; e vigeva, e, se non senza ripugnanza, pur senza contrasto riconoscevasi, ed ammettevasi. Oh la eleganza delle camere, la ricchezza delle suppellettili, la lindura delle vesti e di tutto il mondo muliebre di quelle vanarelle serve di Dio, verginelle di S. Chiara!

Grande era il concorso delle dame della più cospicua nobiltà, che in tutte le ore del giorno frequentavano il parlatorio; e gl' intrighi degli amori, dei matrimonî, delle gelosie e rivalità, degli scandali ed aberrazioni dell' aristocrazia napolitana eran colà noti, e spesso colà ebber genesi, o fine.

C' eran le superbe, c' eran le amorose, c'eran le mistiche, c' eran le pazzarelle, c' eran le ghiotte; una mescolata di caratteri, di umori, di indoli propriamente singolari - E il progredir ne-

gli anni, e la diuturnità dei non sempre inconscii desiderî, le reciproche rivelazioni, gli amori passionati di scambiato sesso, le notizie e spesso i libri che di straforo penetravano nelle celle, e nelle insonni notti cupidamente leggevansi, tutto ciò diè talvolta luogo, o almen dicevasi, ad errori che ebber complici i confessori, i preti, i portinai, i sacrestani, i medici e tutto quel che di non femminile penetrava tra quelle non molto austere muraglie. Di taluni di quegli errori levassi scalpore, ed è ancor rammentata la canzona del popolo ».

Non nce voglio passà pe S. Chiara,
Cà la batessa me mette presone.

Ma ciò non era la parte più spiccante della vita, e dei costumi delle monache di S. Chiara. Eranlo, siccome accennai, gl' intrighi, i garbugli, i pettegolezzi, e quel frammettersi e intromettersi, e mescolarsi in tutte le facende della città.

Vivevano colà dentro figliuole, nipoti, sorelle di magistrati, di uffiziali di corte, delle segreterie, dello esercito; e dalle madri, dalle sorelle, dalle zie, dalle cognate, negli ozii chiacchierosi del parlatorio, venivan narrate le avventure della città, alle quali, per capriccio, per raccomandazioni ricevute, talvolta per dispetto, prendevan parte, lasciavansi andare a passione, e volevan predominio quelle fanulline - Le cause civili, o penali, le elezioni e promozioni, gli onori, le contese, le alleanze, le transazioni trovavano eco, avean soccorso, ovver rovina in S. Chiara. E so-

vente avveniva che per la medesima faccenda ne stesser di fronte, e in contrario volere talune di quelle monache e le influenze dei due parentadi ne venivano a gara, studiandosi ciascuna parte a dar trionfo alla causa della sua protetta ; e gli affari non vedevan fine, e diventavan motivi di rivalità, discordia, e contese interminabili - *In nomine Dei, Regis. Legis, et sanctæ Claræ* » rammentasi che dicesse, celiando, Ciccio Trequattrini a Domenico Tontulo. E questi, di rimando: *Tibi monasterium, mihi tantum Camera semper profuit.* Ed un' altra volta, trattandosi, in Consiglio, di un feudo ad incamerare alla corona , il Corradino disse, scherzando, al de Marco » *Collega, sapreste dirmi che mai di ciò si pensi in S. Chiara?* E ciò perchè sapevansi fino in Consiglio le raccomandazioni e gli intrighi delle monache per quella faccenda.

Le feste, le musiche, le funzioni chiesastiche, le luminarie di S. Chiara eran le prime fra le tante chiese di Napoli. I più celebri predicatori erano stipendiati per la Quaresima, e le altre festività non altrimenti che i tenori, e i baritoni del coro da anno in anno ; e la vastissima chiesa non bastava alla folla degli accorrenti.

E che dirò dei famosi *dolci* di S. Chiara? Delizie dei confessori e dei predicatori, leccornie e delicature dei palati canonicali e arcivescovili, erano essi in voce di suprema voluttà culinaria.

Ecco poche cose intorno a quel monastero; vedremo or ora chi e qual fosse la sua badessa.

XIV.

UNA CONTESA GIUDIZIALE

Una grave, anzi esiziale sciagura venne indi a poco a rovesciare sulla casa del buon duca Belforte; una sciagura per la quale, oltre alla rovina di tutte le sue sostanze, sarebbe provenuta onta e macchia alla intemerata fama del suo onoratissimo genitore - E fu il ridestarsi di una annosa lite con taluni suoi remoti congiunti;lite che da più che venti anni era stata abbandonata da coloro; e che or risorgeva con nuove ragioni, con nuovi documenti, con maggiore apparenza, se non sostanza, di giustizia - Era una causa di ragion fedecommessaria, nella quale era pur venuta a congiungersi la ragion feudale per un preteso ritorno alla corona di grande una parte dei beni della ducal casa. Avea quella causa, pel valor degli avvocati, e per la indotta negligenza dei magistrati, non che pel lungo periodo degli anni trascorsi nel silenzio, assunto gravissime proporzioni, si che venivane, come dissi, in giuco tutta la fortuna del duca - La era una guerra di successione, alla quale non eran mancati tutti gli argomenti delle armi giudiziali, con vario e cangiante successo, fra speranze e timori, or cautamente procedendo, or sagacemente arrestandosi, ora invocando opportunamente il soccorso delle pugnanti teoriche dei giureconsulti, ed or chia-

mando a difesa le autorevoli parole delle efficaci raccomandazioni - La stanchezza in una delle parti contendenti, e il difetto di mezzi nell' altra per lo prosieguo della lite avean lasciato trascorrere lunghissimo tempo di tregua, senza veruna speranza di pace. Ma tra quel silenzio, ed indugio di una diffinitiva battaglia campale, e fra i tanti decreti preparatorî, interlocutorî, e dilatorî, era la ducal casa rimasta nella piena possessione dei disputati beni, ed era venuto meno, imprevigentemente nell' animo del Duca ogni pensiero di una restaurazione delle abbandonate procedure giudiziali.

Ebbene ecco che ad un tratto, e quando meno ei ne avesse il sospetto risorger più acre la lite, forsi più animoso, e pervicace il suo avversario, saltar fuori ed accingersi a venirne a giornata, con più taglienti armi, con maggior copia di alleati dottori, con più certa speranza di successo - Ed a quell' audace risorger di costui, ed alla grande apparenza de' suoi nuovi argomenti, e delle sue più tegnenti scritture, alla arguta, e sagace difesa degli avvocati, ed alla non troppo esperta e chiaroveggente sapienza de'magistrati tenne dietro la piena vittoria della sua causa.

Immaginare, meglio che dire, si può qual fosse lo stupore il dolore l' angoscia del povero duca, allorchè il suo avvocato gli recò la tristissima nuova della sconfitta delle sue ragioni - Tutta la sua fortuna venivane in rovina; la buona fama di

suo padre rimanevane macchiata. Oh che orribile giornata fu quella per lui!

E chi può dire del dolore immenso della buona Sofia per quello infausto mutamento di fortuna che di tanta pena era cagione all'amatissimo suo padre? « Ben trovo ragione al dolor vostro » ella andavagli dicendo « chè troppo crudele, inaspettato e ingiustamente avverso vi si mostra oggi il destino; ma non sì che abbiate a perderne al tutto il coraggio e lasciarvene trarre a desolante disperazione - C' è luogo a richiamo: c' è facoltà di riesame; e più che ciò è in voi energia di animo vigoroso, c' è virtuosa temperanza di desideri che a più modesta ragion di vita saprà acconciarsi. Eh via; chè la pace dell' animo, e la costanza del bene operare, congiunte alla coscienza del buon diritto vi faran trovare nell' amor mio ben grande compensamento alla rovina della vostra fortuna ».

Piangeva di tenerezza quel bravuomo a udir quelle confortanti parole della sua carissima figliuola, e stringendosela al petto. « Abbiti » le rispondeva » tutte le grazie del cuor mio, pel balsamo di che cuoprì le piaghe, ahi insanabili!, del cuor mio; e ben puoi e devi considerare esser la tua condizione avvenire, e non mica la propria mia condizione che mi è martello all' animo, e mi dà doloranti pensieri.

Tutte le fasi di quell'acre e diuturna contesa aveva ansiosamente seguita Errico Gardini, e

con assiduo studio ne aveva ponderate le ragioni, con incessante sollecitudine ne aveva percorsa l'antica e la recente procedura giudiziale. E comechè sincera eraglisi fitta nell'animo la giustizia delle ragioni del duca, e la fallacia degli argomenti, e delle scritturę contro costui esibite in giudizio, tutte le potenze del suo animo rivolse allo esame e allo studio delle gravi quistioni della causa, e andossene per lunghi giorni a far ricerca nell' Archivio Generale del regno di documenti a controporre a quelli dell'avversario. E sì gli arrise fortuna, e tanto felici riuscirongli le ricerche, che egli fece di utili scritture, da renderlo più che persuaso, convinto, potersi con buon frutto, e con quasi certezza di prospero successo ritentar, per via di gravami, lo sperimento delle ragioni del duca.

Con siffatta certezza si presentò repentinamente a costui, e « Se non poteste, gli disse » accettarmi per genero, non vorrete ricusarmi, io spero, d' esser vostro avvocato nella causa che testè perdeste; e che io mi confido di farsi vincere in grado di gravame.

— Oh se vi son grato, Errico, di questa novella pruova di amicizia che or voi mi date; ma come mai sperate che a buon porto possan pervenire le nostre ragioni, quando in sì crudo e funesto naufragio le vidi discomparire nell' urto che esse fecero con quelle de' miei avversarî; e quando in mani sì poco fedeli ed esperte di giu-

dici vediam confidate le controverse ragioni e i disputati dritti dei cittadini ? Oh! toglietevi dal pensiero, mio carissimo amico, che il riesame della causa valga a darmi prosperità di successo, ch'io non so concepirne la speranza.

— Eppure, mio signor Duca, è tale il convincimento del mio animo intorno alla giustizia delle nostre ragioni, ed è sì forte e stringente la virtù probatoria di taluni documenti che rinvenni in archivio ch' io, vedete, non so dubitare un istante del buon successo della mia opera.

— Iddio vi ascolti, e dia favore alla vostra amichevole sollecitudine; ed a voi, se la vittoria arriderà alle vostre fatiche, io porterò debito della salvezza del mio patrimonio, della restaurazione del decoro della mia casa, dell' onoratezza del nome del mio adorato genitore.

— Abbiate in me fede, ch' io ritengo ogni mia opera qual debito di ben sentita amicizia.

Ma qui credo propriamente opportuno il descrivere fuggevolmente quali fossero le condizioni, certo non belle, degli antichi tribunali, ove mettansi a riscontro con quelle del secolo posteriore.

Nei tempi da' quali or ragiono il Dritto Romano, e i suoi mille commentarî, le costituzioni, e le consuetudini costituivano quel che dimandavasi Dritto Patrio. Le materie feudali, le ecclesiastiche, le fedecommessarie, le regalie formavano lo studio più accurato, le disquisizioni

più astruse, e più controverse dei cultori del dritto. Poco, oltre le dottrine dagli antichi dottori, conoscevano, e pregiavano gli avvocati; ma eran essi ricchi di quelle dottrine; ma eran profondi in que' studî; ma la filosofia storica, e la storia filosofica mirabilmente possedevano, e l'aureo libro delle Regole del dritto era passato in succo e sangue nelle loro menti, e bastava a tutte le necessità del loro ministero. Senonchè troppo grande era l' autorità dei giureconsulti; e chi giungeva a noverar copia maggiore di loro dottrine consensienti al suo assunto, poteva quasi sempre contare sul buon successo della sua tesi. Egli è che il senno altrui inconsultamente predominava e prevaleva sul proprio; e la prepotenza della ragione, che avrebbe dovuto stare in cima, e venire in soccorso delle dubbiose controversie giudiziali, cedeve il posto all'autorità, che dispoticamente governava le civili contestazioni.

Della giudizial procedura nulla può dirsi che non abbia ora a sembrare poco men che ridicolo. L' uffizio dei mastrodatti, e suoî segretarî, i decreti *penes acta*, i decreti *domi*; il *solvat* inefficace senza il *cum effectu*; e questo vano senza, l'*alias compellatur*; le *nullità* cause d'indugî, e lungherie; i *gravami* arrestanti il corso delle procedure; le *declinatorie* di foro; i *dispacci* intercalati alle Leggi, le raccomandazioni dei signori, dei vescovi, delle dame, dei monasteri; e con ciò e per ciò un disordine, una confu-

sione, un viluppo di atti e scritture da non disbrigarlo per anni ed anni.

In pessimo italiano erano scritte le allegazioni, e quasi ad ogni periodo seguiva un testo di legge, od un comento di dottori il più delle volte inutile, e puerile. Quelle scritture procedevan per sillogismi, ed argomentazioni spesso rudimentali, e didascaliche, sempre gonfie e prolisse. Le sentenze mancavan di ragioni, e davano in anfibologismi, e sovente prestavansi a doppio senso, e riuscivano di non agevole intendimento. Qualunque teorica era sostenibile, qualunque dottrina accettabile, ogni più madornale errore capace di aprir l'adito a discussione; l'autorità dei dottori non mancava mai al concetto; l'assurdo prendeva faccia di verità e spesso riusciva a buon successo.

Nè avvien che tengansi esagerate le mie parole. Leggasi il *Testamento Forense* di Giuseppe Galanti, e vi si rinverranno molte e molte ragioni per maledire quella sudicia orditura della tela giudiziaria dei tempi anteriori alla novella legislazione. E vi si rinverrà pure un' altra non meno esecrabile calamità, vò dir la lista dei nomi dei magistrati facilmente corruttibili, dei magistrati ignoranti, o negligenti, presso tutti i collegi giudiziarî, massime nella Regia Camera della Sommaria.

I giudici chiamavansi dal popolo *Ministri*, e gli avvocati denominavansi, forse ad irrisione,

Paglietti. Le parrucche cuoprivano il capo assai spesso vacuo dei ministri, e dei paglietti - Seriche le brache, soffibbiate al ginocchio; grosse le scarpe con argentei o ferreolucenti fibbioni ; sottile e lungo il vestito, che il popolo chiamava *Saraca.*

Allo apparire del carrozzone del Presidente del Consiglio a S. Pietro e Majella dava in rintocchi il campanone della Vicaria, e lungo le scale, e fino alla porta della Ruota, precedevalo lo usciere gridando a squarciagola il suo stridolo « *co Licenzia* ».

Egregî magistrati per dottrina, e per onesta e intemerata vita non è già che mancassero : ma erano in piccol numero a fronte dei tristi e dei dappoco. Dotti e onesti avvocati pur s'ammiravano nel foro, ma essi costituivano eccezione, e quasi singolarità tra gli ignoranti e i malvagi.

Che volete? I Spagnuoli ci aveano *spagnolati,* lo che vuol dire *inbarbariti,* durante il lungo viceregnato formulista, e corruttore, oltre ogni dire ignorante, e assai sovente della ignoranza sua superbiente. E quale sconcia figura facevano nei tribunali i magistrati - e non furon pochi - che ci vennero di Spagna, orgogliosi e ignoranti, spregiatori dei loro colleghi napolitani, e da costoro spregiati; sedente men che spettatori, spettacolo non grato sulle loro sedie curuli, togati, imparruccati imbavagliati, e impettiti, in quella

non troppo decorosa comedia delle civili contese - oh gli era proprio una pietà del fatto loro!

Non così degli avvocati napolitani e dei giureconsulti del XVI e XVII secolo - Aveva il Gravina arricchito di erudizioni lo studio del dritto; avealo fatto nobile di filosofiche dottrine il Vico; l'Argento, e il Danio ne avean fatte poco men che una fede religiosa pe' suoi cultori; avealo illeggiadrito di nuova venustà il Dandrea. E per opera di que' valentuomini, e d'altri molti che non avvien rammentare, la fama dell'avvocheria napolitana era grande in tutte parti d'Italia e fuori.

Ben diversa e dissimile era la condizione dei magistrati, i quali se non molto valevan per dottrina, molto poco valevan per costumi intemerati, e per illibatezza di vita pubblica e domestica.

Fallo non reputavasi nel magistrato lo accettar doni di camangiari e di vini, e n'eran piene le loro *dispense*; e i paglietti, che bazzicavan di continuo nelle case dei giudici, non mancavan mai, a Pasqua e Natale, di mandar doni di *frutti di dispensa*, con pesci, polli, e delicatura, e manicaretti di ogni specie nelle loro case. Pochi erano i magistrati che ricusassero di accettar que' doni consuetudinarî; molto meno di tenersene offesi.

La difesa delle cause confidavasi alle memorie messe a stampa; le quali, men di poche, eran per consueto, una enumerazione di autori-

tà di scrittori di dritto favorevoli alla tesi patrocinata. Le sentenze poi, fino alla famosa prammatica, che prescrisse il ragionamento, non aveano ragioni e considerazioni - Nelle istanze, negli atti processuali, nei decreti trovavasi la più balorda e lurida mescolata di cattivo latino, e pessimo italiano che potesse vedersi. *L'audiantur partes, il Capiantur informationes, il Relationem faciat, il vi dice, e vi espone qualmente che, il sì facciano calare gli ordini al Mastrodatti* : queste ed altre molte delicature di stile curialesco illegiadrivano i processi delle cause, ed erano monumenti di gloria a que' barbassori - Cause ci erano che duravano da secoli; che avean data materia a centinaja di decreti, e che non eran venute mai a definizione; per siffatto uffizio dello allungare e dilazionare massimamente pregiandosi lo ingegno e la perizia dell' avvocato *di condotta.*

Molto largamente compensati da' clienti non eran gli avvocati; ma dei grossi compensamenti teneva luogo il numero dei *Biglietti* dei signori; i quali, fosse necessità di estesi patrimonî; fosse corrività alle liti, ovver magnatizia superbia, usavano di aver non pochi avvocati patentati e salariati con una annua mercede che dimandavasi, a causa di onore. *Onorario.* Eranci avvocati *Principi* che giungevano ad aver fino a 50, e 60 Biglietti, che non davan meno di ducati 1200 l' anno; e ciò oltre ai compensi per le cause che trattavano. I *Contraddittorî, i Decreti domi* l'as-

sistenza alle *Banche* avevano scarsa e indecente rimunerazione; meglio eran pagate le *Nullità e i Gravami:* massimo compensamento tribuivasi all' *Arringa*, e al *Memoriale*.

Ecco quali erano le condizioni del Foro Napolitano al tempo che Errico discese in campo, armato di ben temprate armi, innanzi al Sacro Regio Consiglio. I termini e lo spirito della antica istituzion fedecommessaria che diè ragione alla lite — i documenti della secolare e perenne osservanza, così come aveala attuata il duca padre, senza ostacolo, senza protesta, senza verun contrasto degli avversarî, e loro autori — i reali dispacci che avevan riconosciuta, e confermata in ogni migliore modo la legal possessione delle feudali ragioni della casa ducale ampia materia fornirono al giovane avvocato per fare splendida di dottrine, e di eruditi ragionamenti la sua arringa innanzi il supremo magistrato del Regno - Eran le sue prime armi; era la causa del suo cuore: era la più evidente rivelazione del suo ingegno, e il più chiaro argomento della sua dottrina - Brillavagli innanzi alla mente lo spettacolo del giovane Vico che innanzi a quel medesimo collegio di magistrati, avea dato, molti anni prima, mirabile pruova del suo genio filosofico; e gli passavano innanzi le evocate immagini del Dandrea, dell' Argento, del Biscardi, i quali in quel medesimo luogo avean fatto pregiare e ammirare la loro eloquenza; e

sopra ciò, e più che ciò egli vedeva la sorridente figura della sua Sofia, che alle sue parole dava plauso e lodi - Oh se fu eloquente! Oh se fu maestrevolmente erudito di classica letteratura, e vigoroso di gagliardi e stringenti argomenti filosofici! Era presente il Serio, e sorridendo, e facendogli segni di approvazione col capo, col volto, con tutte le movenze della persona, davagli incitamento al continuare, e al sempre meglio farsi meritevole della vittoria della sua causa - E questa non fece attendersi: chè a pieni voti, e con soavi parole di plauso ei riportò pienezza di trionfo sulle fallaci argomentazioni del suo avversario che pure era un vecchio e dotto avvocato del foro napolitano.

Si immagini qual fosse la gioia di Errico, il qual corse ad annunziare al suo cliente l'esito fortunato della sua causa! Gli gittò questi le braccia al collo, acclamandolo suo liberatore, restaurator della fortuna di sua casa, rivendicatore della onorata fama di suo padre. Era presente la buona Sofia, la qual commossa di piacere a quella fausta nuova, piangeva, affettuosamente stringeva la mano del giovane; ma parole trovar non sapeva per dirgli quel ch'ella sentiva, e modestia vietavagli di metter fuori delle labbra.

Chi non avrebbe pensato, essere per quel sì grande benefizio arrecatogli da Errico, tutto mutato in suo prò l'animo del Duca, e tutto inchinevole, anzi corrivo a concedergli l'ambita ma-

no della sua figliuola? Eppure ciò non avvenne - Non che non ne avesse il duca ardente desiderio, ma bastaron due visite a S. Chiara, perchè la badessa avesse forza efficace a mantenerlo in quello ingrato ingiustissimo rifiuto.

E quasi bastevoli non fossero quelle cause di perenne dolore un' altra se ne aggiunse non men grave e angosciosa pel nobile, e generoso animo di entrambi, e fu cotesta.

Un giovane signore, di assai cospicua e doviziosa famiglia principesca, avvenutosi con la Sofia in un convegno serale, in casa di un amico del duca, rimase tanto invaghito della bellezza, e della grazia della giovanetta, che non seppe tenersi dal dimandarne, quella sera stessa, la mano al padre - E costui, che ben sapeva quanto dal pensier di altre nozze fosse abborrente la figliuola; ma pur non trovando buone ragioni per ricusar quella splendida alleanza; e sembrandogli ch' ei non dovesse tacerne a costei, dimandò tempo, non a ponderarne la convenevolezza (chè sarebbe stata follia e insulto) benesì per interrogar la figliuola.

E ben può immaginarsi il doloroso stupore di costei a quell' annunzio (che non fu per certo, ed esser non poteva istanza) che fecelene il padre.

—Leggo nel tuo cuore, mia cara Sofia, quanto ti riesca più che importuna, molesta e dolorante cotesta dimanda; ma tenni a mio debito il fartene, consapevole e richiedere una tua

parola di assenso, o dissenso; aggiungendo, esser tali tutte le condizioni di nobile parentado, e di domestico censo del giovane, che ogni napolitana donzella terrebbesi avventurata di accettare. E come possibil cosa a me non paja il tuo matrimonio col Gardini, io non saprei vederne uno che meglio a te e alla nostra casa convenga di questo che ci vien proponendo il giovin principe, le cui due sorelle trovansi nel monastero di S.ª Chiara e son nelle migliori grazie della badessa - Portaci adunque sù il pensier tuo, sì che domani tu abbi a dirmi se possa acconciarvisi la tua volontà.

—E pensate voi, amorosissimo padre mio, ch'io abbia necessità di attendere, e ponderare fino a domani per deliberare, e farvi palese il pensier mio? Voi dite di aver letto nel mio cuore; oh non vel credo; perocchè come mai, potete poi consigliarmi che io mediti, sia pur per un momento, intorno alla possibilità della convenienza di siffatto partito che vi si propone? La vi par cosa degna di un di vostra casa il mentir bassamente, per calcolo di malaugurata convenienza, intorno alle condizion del nostro animo? E sono io al caso di offerire, siccome me ne farebbe debito la lealtà, il mio cuore libero, e francato da altri affetti, quando voi ben sapete, essermi al tutto impossibile il mandar già da esso lo immenso amore che posevi quel vostro virtuoso amico, che poscia addivenne il prediletto dell'ani-

ma mia? Oh lasciate pur ch' io rimanga al vostro fianco, e smetta qualunque pensiero di nozze; a quelle sole aspirar non potendo, le quali mi farebbero oltre ogni pensier felice.

— A cotesta tua risposta ben mi attendeva, carissima figlia, e sa Iddio quanto m' increbbe il doverti annunziar la offerta del giovin principe. Ma per ricusarla convenevolmente, come porta il dovere di gentile uomo, posso io addurne ragione nell'amor tuo per Errico? Certo che nè il dovrei, nè il vorrei; e che tu brami di rimanermi in casa non maritata credibile cosa non è - Oh io non so proprio come cavarmene ammodo e per bene - e forte temo d'avermene a trovare in non amichevoli termini con la sua famiglia, che sai esser tra le più cospicue e potenti della città nostra. Alla badessa mia sorella rivolgermi potrei perchè trovasse modo onesto e gentile presso le sue protette per dissuadere il fratello dalle insistere in quel suo proposito - Ma la badessa la quale a quelle nozze diè favore, e protezione, ti par che voglia e possa impigliarvisi ora per mandarle a male?

E quando il dì dopo andò il Duca a favellar di quelle nozze alla sorella « Lode a Dio, colei rispose; ecco avverato il pensier mio, ecco un parentado che la nostra casa può e deve con onor grande accettare - E di vero, che puossi voler di più? - C'è insigne nobiltà di famiglia, e censo ben rispondente al lustro di una nobile casa -

c'è leggiadria di ben prestante persona, e gentilezza di maniere signorili. Oh la vorrebb'esser troppo superba, ed altera la mia amatissima nipote, se di coteste invidiabili nozze non si tenesse più che avventurata, orgogliosa.

— Ma voi obliate, mia buona sorella, che Sofia tutto collocò il suo affetto in altro giovane, il quale, se tutti que' pregi non possiede del vostro principino, bene altri ne ha poi alla sincera e ben meritata estimazione di quanti lo conoscono. Sì, mia cara Maria, Errico è fior di virtù, è ricco di ingegno, e di singolare coltura; egli è tale infine che uom non può vedere e udire senza esserne preso da grande e sincero affetto. Epperò non vi par che sia meritevole di scusa la nostra buona Sofia dello amor grande che per lui ha concepito? Cercate or voi, mia cara sorella e trovate un mezzo come far resilire il giovane dalla sua offerta di nozze, e ne avrete le mie e le grazie di lei.

— Oh qual rimpianto, replicava la badessa, a te prepari, e alla capricciosa tua figlia pel ricusar che fate la buona ventura che il ciel vi manda! Qual miglior partito potrete mai augurarvi? Destereste la invidia, e preferite conseguir la pietà; crescereste il lustro di nostra casa; e amate meglio rimanerla nel bujo - E tutto ciò per lo dissennato amor che avete messo in quell'avvocatuccio, che il Ciel confonda! Eh andate lì; chè non meritate punto ch'io mi prenda pensiero del vostro meglio.

Fu il capriccio della fanciulla di non volersi allontanar dal padre che la badessa diè per causa del rifiuto di costei alle proposte onorevolissime nozze del principino; e questi, fosse orgoglio di stirpe, fosse leggerezza di animo, molto non indugiò a deporne il pensiero, dandosi ad altro non ricusato amore verso una giovanetta di molto inferior condizione della sua.

Altamente sentiva il Duca della dignità del patriziato, comunque grande fosse in lui la estimazione e il pregio delle virtù de' cittadini del medio ceto: tutto merito a costor tribuendo, senza tenerli dammeno dei suoi consorti della nobiltà ereditaria. Senonchè dal frequente accompagnarsi e consociarsi con costoro non sapeva lasciarsi trarre al pensiero di ammetterli a parentado, ad affinità, e compartecipazione di quel lustro familiare, di quell'aureala di non ancor proscritto feudalsimo, di che la sua casa era in possessione da secoli - Avrebbe ben voluto - egli che tanto innanzi era ito nelle nuove dottrine della egualità civile - far disparire quel pregiudizio che sapevagli dell' ingiusto, e irrazionale; ma, pur di non farsene egli banditore, bramato avrebbe che dagli altri di sua casta ne venisse l' iniziativa, che egli avrebbe favoreggiata. Debolezza di animo era in lui; e non avversione alle leggi del civile progresso. Bramava il cessar dell'odioso pregiudizio ; ma coraggio in lui non era per farsi propugnatore di quel genere di libertà. Pregiava il suo amico Gar-

dini, e lo amava di sincero e caldo affetto; considerandolo ottimo fra i migliori partiti pel collocamento della sua bene amata figliuola; ma troppo grave trovava il discredito che sarebbene venuto alla sua casa pel dissenso della pubblica opinione. Tentennava il bravuomo, esitava, barcollava; ma pur vedeva sempre venire a galla dalle tempestose onde del pregiudizio la mala intesa ma tenacemente ostile disparità dei natali. E ne andava di mezzo la pace domestica, e la troppo apparente infermità dell' animo, e della sanità della figliuola.

XV.

IL PREGIUDIZIO DELLA DISPARITA' DEI NATALI.

Il pregiudizio della disparità dei natali elevato a cagion di dissenso dei signori al matrimonio delle loro figliuole non fu mai sì possente e tenace come negli ultimi tempi del Viceregnato Spagnuolo, e negli anni del nuovo regno de' Borboni di Spagna - I signori spesso era che si facesser mariti di donne d'inferior condizione, nè ne pativan discredito ; chè per siffatte nozze era general credenza che la donna si elevasse, senza che si abbassasse il marito - Non così delle nobili donzelle, che divisassero e bramassero d'impalmar giovani di non pari lor condizione; perocchè per cosiffatte alleanze stimavasi che la nobiltà della famiglia discendesse e s' abbassasse in plebei ligami, maculanti il lustro del loro casato. E tanto tenace, come dissi, e tanto universalmente radicato negli animi era quel pregiudizio che a rimuoverlo non era specchiata virtù di vita incontaminata, non splendida rinomanza di eccellenza di ingegno e dottrina, non ricchezza di domestico censo, non sapienza ed espertezza di nobili uffizî civili che valesse, e si tenesse efficace. E va quì non inopportunamente rammentata la risposta di Francesco de' Medici al fratel suo Pietro, che berteggiando accusavalo del suo matrimonio con la Bianca Capello « *Al-*

lorchè, egli disse, *le gittammo il nostro ducal manto sul dosso, sparve la cortigiana; surse la Gran Duchessa.* La medesima sentenza profferita per fermo ei non avrebbe per sua sorella Isabella passata a nozze con l' Orsini.

La rappresentanza familiare, la bandiera conjugale rimaneva nella opinion pubblica presso il marito, fosse di nobile prosapia ovver di plebea origine la moglie: epperò la nobile donzella che passasse ad ignobili nozze recava ingiuria alla propria famiglia, senza annobilir quella del marito; e rimanevane però più che avvilita, oppressa e schiacciata nella estimazion dei suoi pari - Che volete? La c'era cotesta credenza, cotesta ubbia, chiamatela pur mattezza, se così vi talenta, e indarno era che le menti sen divezzassero ed anche a fronte del bello e del buono, del saggio consiglio, mala pruova avrebbe fatto il miglior senno a respingerla e combatterla.

Guardate - Tutto nella condizion di Errico Gardini concorreva a fare più che *consentibili* ed accettabili, molto desiderabili le sue nozze con la figliuola del duca; eppur costui forza non aveva a farsi libero da quel pregiudizio, che nel cuor suo altamente condannava, arrossendone, ma pur sobbarcandovisi!

Grandemente meravigliato, e afflitto rimase Luigi Gardini nel leggere in una lettera del fratello la persistenza del duca nel rifiuto al consentimento delle nozze - Sembravagli, ed aveva anzi

per certo che il gran servigio rendutogli da Errico lo avrebbe deciso a concedergli quel solo premio che questi avrebbe accettato a compensamento delle sue fatiche - E di fatti eraci stato per parte del cliente una profferta di compenso pecuniario al suo avvocato; ma questi aveala, con poco men che disdegno, ricusata, dicendo » se ne ristesse; non potersi, e non doversi compensare a moneta i buoni ufficii che l' amico presti all'amico - La meraviglia e il dispiacere fecero luogo alla indignazione, nell' impeto della quale il Gardini diresse al Duca la seguente lettera.

» S'io tacqui finora, riveritissimo mio signor » duca, intorno alla repulsa che voi deste al » fratel mio, il qual venne a dimandarvi la mano » di vostra figlia, pregovi a vederne ragione nella » delicatezza del mio animo che facevami abbor- » rente dal mostrarmi richieditor di prezzo del- » l'opera da lui messa nella difesa delle vostre » ragioni giudiziali - Ciò - ben dovete crederlo - era » assai lungi dal pensier mio; quel genere di com- » pensamento per verun verso potendo sembrar- » mi consentaneo alla ragione; chè a siffatto prez- » zo nè voi avreste messa la difesa della vostra » causa, nè al fratel mio, ne sarebbe passata » pel capo la strana pretensione - Or le cose sono » cangiate - La lite ebbe fine coronata da buon » successo, ed Errico trovasi ormai rassegnato » alla repulsa da voi ricevuta - Non io, signor » Duca, non io che fin dal primo giorno (convien

» pur che lo vi confessi) ebbi in animo di dirigere
» a voi mio fratello e sì il feci con intendimento
» di aprirgli una strada al prezioso conquisto di
» una moglie fior di ogni domestica virtù, buona
» di indole, saggiamente educata, degna figliuola
» di un caro e virtuoso amico di nostra famiglia,
» capace di renderlo felice marito, e padre av-
» venturato.

» Ebbene, sig. duca non con lui, chè il cuor
» gliene manca, ma con me oggi io vi prego di
» scendere allo esame delle ragioni del vostro ri-
» fiuto, che tutte stanno, a quel che udii, nella di-
» sparità dei natali - Or questa ragione io la com-
» prenderei in un uomo volgare; in voi non già,
» che ai pregi di singolare intelligenza accoppiate
» senno, e sentimento di verace nobiltà - Dispa-
» rità di natali! Dio buono! ma questa non esi-
» ste materialmente, perocchè tutti per fermo
» nacquero, e nasceranno nella medesima guisa;
» nè moralmente esiste, in quanto che tutti, ve-
» nendo al mondo, ebbero ed avranno più o men
» chiare le facoltà intellettive, la percezione, la
» memoria, il giudizio, la immaginazione - Di-
» versi per mille modi esser possono i genitori,
» i nati non mai che son tutti fatti al medesi-
» mo stampo organico. Or nella estimazion so-
» ciale sarà ragionevole il guardare ai genitori,
» e non ai figliuoli? e il dar laudi, e preroga-
» tive, e preminenze, e preferenze, ovvero bia-
» simo, spregio e avversione ai figliuoli sol per-

» chè vengano da buoni ovver tristi genitori? Voi
» rammentate quanto me, quel del nostro Orazio ».

» *Et genus, et proavos, et quae non fecimus*
» *ipsi,*
» *Vix ea nostra puto* ».

» e quel di Cornelio Tacito

» *Generari et nasci a principibus fortuitum, ne-*
» *que ultra extimandum* ».

» Di questo adunque certo son io e vò che
» mel consentiate, che le disparità dei natali stanza
» trovar non possa nell' animo dei ragionevoli
» uomini.

» Ma se la differenza dei natali, vò dir la di-
» versa condizione dei progenitori è voce sfor-
» nita di senso di verità materiale e morale, essa
» è causa quasi sempre, e se pur non sempre
» di differenza, e disuguaglianza di condizioni mo-
» rali, e intellettive, per la diversità della educa-
» zione, per lo maggiore, o minor disviluppo del
» senno, per la maggiore, o minor copia della
» dottrina, per tutte quelle graduazioni che dalla
» abjezione dell'uom volgare salgono fino alla su-
» blimità dell' uom di genio, e dal fango del vi-
» zio van fino al culmine della virtù - Ecco, ecco
» la differenza, mio sig. duca, che niegar non
» possiamo esister fra gli uomini - Ma essa non
» procede nè prende causa dal fatto della nati-
» vità; la quale dispari esser non può, ma ne è
» soltanto la conseguenza. E dite su; non cono-
» scete voi di molti figliuoli di alta prosapia che

» vivon vita scioperata, ignorante, viziosa, e per
» l' opposto molti figliuoli del popolo che son colti
» virtuosi e gentili; e in essi ravvisate la nobiltà
» dei natali, vò dir quella dei genitori, e la no-
» biltà dell'animo che è quella della educazione?
» A qual delle due nobiltà darete voi preferenza?
» A quella dell' uom di generosa stirpe che di-
» scenda nel fango, ovvero a quella dell' uom del
» volgo che elevisi al fastigio della virtù? Con-
» sentireste voi la figliuola vostra virtuosa e colta
» ad un principe, che inconscio, e non curante
» la nobiltà di sua stirpe, fosse ignorante, vi-
» zioso, e corrotto? Ben so che, senza pur pen-
» sarvi, ne respingereste con disdegno la propo-
» sta - E per esser conseguente a voi stesso, dove
» trovereste ragione per respinger la dimanda
» di un uomo del popolo salito in fama di ottimo,
» pregiato per dottrina e per virtù?

» Peggio se vi verrà in animo di considerare
» qual sia stata l' antica, la prima origine della
» nobiltà delle stirpi signorili - Essa, ben lo vi
» sapete, trovò sua genesi nel diritto della forza
» materiale coronata dal successo; lo che quanto
» poco si dilunghi dal diritto di torre per vio-
» lenza lo altrui non è chi non veda. Trovate
» voi forse preferibile cotesta nobiltà a quella
» che nacque dalla preminenza dello ingegno messo
» in connubio con la scienza e la dottrina?

» Vi parrebbe per avventura più meritevole di
» gloria, e più degno di premio colui che ucci-

» se , o mandó a male un maggior numero di
» uomini di colui che ne salvó e soccorse al-
» trettanti? Eh via che ne sarete astretto a con-
» sentire esser la prima una falsa nobiltà, esser
» verace soltanto la seconda.

» Ben prevedo una possibile obbjezion vostra,
» e son parato a combatterla. La c'è , voi mi
» direte, cotesta fallace condizion sociale, cote-
» sto universal pregiudizio, cotesto erroneo con-
» cetto, che ha quasi forza di legge severa e
» imprescindibile; e poichè pel contravvenirvi si
» incorre in biasimo e disdoro, ragion vuole che
» uom se ne astenga e rifugga. Sì davvero, io
» rispondo; la c' è cotesta ubbia, cotesta, mattez-
» za della disparità dei natali. Ma non è egli per
» ogni verso singolare il trovarne se non la di-
» fesa, l'ossequenza in coloro che , come voi ,
» tolsero e missione di far guerra ai pregiudizî,
» e combatter gli errori ? in coloro che abbor-
» rendo da qualsiasi specie di dispotismo, pro-
» clamarono la uguaglianza dei civili diritti , e si
» elevarono a campioni della libertà, e della in-
» dipendenza ?

» La disuguaglianza delle sociali condizioni ,
» desunta dalla disparità dei natali, non fu co-
» nosciuta nel mondo antico se non in compa-
» gnia della virtù dell' animo. La venne su nel
» Medio Evo insieme al Feudalismo, e di tante
» altre fallaci istituzioni che detter prosperi e
» gioçondi que' tempi alla vita di pochi , in de-

» trimento di quella di molti, con danno e ver-
» gogna dell' universale.

» E quale altro è lo scopo del nobile istituto,
» del quale entrambi facciam parte, se non quello
» di protegere i deboli contro i potenti, e di
» parificar le condizioni dei maggiorenti con quelle
» di coloro che giustamente chiamiam nostri fra-
» telli? Oh che altro voglion dire i nostri sim-
» boli del grembiale, della squadra e del martello
» se non la nobiltà del lavoro, il pregio della
» fatica? E sarà mai possibile il raggiungere l'al-
» to scopo al qual miriamo, della rigenerazion
» sociale, la mercè della benevolenza, senza
» quella parificazione delle civili condizioni?

» E perchè dal fatto nostro possibil non è lo
» astrarmi, sperdendo lo scopo cui miran le mie
» parole, lasciatevi dimandare, mio signor Duca,
» se nobile a voi non paja l'indole di Errico e se
» egli sia sinceramente virtuoso. Ben vel sapete
» voi che sempre mostraste di pregiarlo ed amar-
» lo, e che opportunità non poche aveste per sag-
» giarne l'animo contemperato a generosi, e no-
» bili affetti. Forti e profondi studî egli fece, e del-
» l'antica e nuova dottrina rendettesi esperto,
» sicchè conquistossi la stima dei grandi e dei
» dotti - Nella profession di avvocato s' è fatto
» molto innanzi, e ragionevolmente può metter
» fede in un migliore avvenire - Or non vi pare
» egli assai più nobile per ingegno, dottrina,
» e virtù che non siano i nobili per fatto sol

» di natali? I buoni studî, ben lo sapete, danno
» abito e colore di specchiata nobiltà a chi prenda
» con essi dimestichezza, e cui essi allevano ve-
» ramente di gentile stirpe si ralligna.

» E non so poi perchè io debba tacere di un
» grande merito che aver deve presso voi il mio
» Errico. Egli è l'artefice - come fate ad obbliar-
» lo ? - e il restauratore della vostra fortuna, del
» patrimonio di vostra casa; e più che questo,
» egli è il revindicatore della buona fama di vo-
» stro padre - Oh non pensate voi che dal mon-
» do di là questi vi ingiunga di farvi riconoscente
» al vostro liberatore, al suo difensore ? Saprò
» dalla vostra risoluzione in qual conto voi ten-
» ghiate la memoria onoranda di quell' uomo,
» che fu vostro padre, tanto sinceramente affe-
» zionate al padre di Errico.

Fu grande la commozione e il turbamento dell'animo del Duca nel percorrer quella lettera. Ne pianse di simpatico omogeneo affetto - Trovò giuste convincenti ragionevoli le cose e le idee in quella espresse - Parvegli villano, e non onesto il rifiuto a colui verso il quale tanto debito di gratitudine aver dovea - Sembrogli una offesa e una violazion delle leggi del virtuoso istituto, del qual faceva parte, quel sobbarcarsi a un popolar pregiudizio, tetragono alla fraterna uguaglianza delle genti.

Ma ; ma pur forza non ebbe di allontanarsi dalle assurde ragioni, dalle malvage insinuazio-

ni della sorella, tanto acremente avversa a quelle nozze, le quali avrebber fatti felici quattro animi concordi nel desiderarle.

Oh le insonni notti che detter travaglio di doloranti pensieri a quel debole animo del duca, il quale allo affetto e devozione verso la sorella, faceva sacrifizio dello amore verso la figliuola, e dell' amicizia e gratitudine verso il virtuoso e diletto suo amico! Il vero, il giusto, il convenevole venivangli spontaneamente innanzi; ma il falso decoro, la stolida vanagloria, la inconsulta arrendevolezza volgevan sempre il suo animo al peggior consiglio.

XVI.

CONDIZIONI POLITICHE DI NAPOLI NEL 1787.

A chi bramasse aver contezza cronologica dei fatti, e delle opere che vennero in luce dal 1770 al 1790 sarà agevole l'indicarli per sommi capi ed in seguenza di anni.

Alla spedizione poco fruttuosa contro la Reggenza Algerina capitanata dall'Acton si contrappose la fortunata scoperta del Cotugnò della Elettricità animale; la quale scoperta al Calvani, che tanta ala vi stese, sgombrò le vie delle mirabili sue applicazioni.

Alla fondazione men che Arcadica della Colonia di S. Leucio venne compagna la malaugurata uscita del Tanucci dal governo dello Stato, e la sciagurata succession del Sambuca.

Fu aperta al pubblico la R. Biblioteca ricca di 80000 volumi, e 3000 manuscritti, e l'Università degli Studî passò dall'antico locale al Convento Gesuitico del Gesù vecchio.

Filippo Brigante publicò le due erudite opere sul Sistema Civile, e sul Sistema Legale mentre Francesco Danieli, Nicola Ignarra e Salvatore Aula pubblicavano le loro dotte monografie archeologiche.

Passò la Corte ad abitare il Palagio di Caserta, e Giuseppe Poli mandò alle stampe la sua pregiata opera su' testacei.

Furon condotti a termine i giardini pubblici a Chiaja e fu istallato il collegio militare nel Convento dei Gesuiti alla Nunziatella - Venne a morte la feconda donna M.ª Teresa d' Austria, rimanendo di se numerosa figliolanza, due regine, un Imperatore, un Gran Duca, una futura imperatrice ed altri arciduchi - Il Galanti, il Carletti, il Signorelli, il Valletta, il Troja, il Guarani il Sementini, il Napodano, il Pelliccia, il Rogadei fecero stordire il mondo per la mirabile fecondità dello ingegno Napolitano.

Orribili scosse di tremuoti subissaron le Calabrie, e Messina, dove morirono 50000 persone, e furono atterrati 100 villaggi, ed a soccorso furôno inviati in que' desolati paesi il Pignatelli in Calabria, il Palmieri a Messina; fondandosi in Napoli a tale uopo una cassa che si disse Sacra con duc. 120000.

Vennero in Napoli il Duca di Wittemberg, e i gran Duchi di Russia Paolo e Maria; allo arrivo de' quali fu la città afflitta da uno straordinario fenomenal freddo glaciale, affatto nuovo pel nostro clima; e la città investì duc. 100,000 in soccorsi ai poveri, e agli infermi - E in quel tempo levaronsi in fama il P. Della Torre, il Galiani, il Fimiani ed altri non pochi scienziati di gran merito.

Fu l'anno appresso in Napoli l'Imperator Giuseppe II., e fu designato ad accompagnarlo nelle sue escursioni l'erudito Luigi Serio; venne indi

a poco Gustavo III di Svezia e Re Ferdinando tolselo a suo compagno alla caccia.

Scrissero egregie opere il Vairo, il Cotugno, il Mattei, il Maffei, il Palmieri; e sopra tutti costoro scrisse le sapientissime sue opere Antonio Genovesi.

L'anno seguente uscirono di Napoli il Re e la Regina e viaggiarono per la Toscana, per la Lombardia, pel Veneto; dando non edificante spettacolo del fatto loro ai gentili Toscani, ed ai valentuomini dell'alta Italia; mentre Faustina Pignatelli Columbrano faceva stordire i Napolitani del suo immenso sapere.

Fu al ritorno della Corte composto un Consiglio di Stato col De Marco, il Caracciolo, e l'Acton, i quali non seppero o non vollero dar provvidi consigli per la civile amministrazione mentre il P. Piazzi dava nuovi pianeti al supremo emisfero, e il Tondi penetrava con la mente nelle visceri della terra, alla scoperta di mineralogiche verità - Andria, Grimaldi, Cestari, Jorio, e Delfico scrivevan dotte monografie di pubblica economia, e di amene lettere, e Paesiello, succeduto al Caffarelli, riempiva gli animi di celesti armonie.

Fu quel ventennio l'epoca dei singolari viaggi de' Principi - Il vanitoso Pontefice Pio VI andossene a Vienna, con non prospero successo nel suo divisamento di conciliazione tra la Chiesa e l'Impero - Caterina di Russia viaggiò trionfalmen-

te col suo Potemkin per la conquistata Crimea - Giuseppe II. se ne andò a fare omaggio alla Cxarina nel suo viaggio per la Tracia-Gustavo di Svezia venne a visitare il mezzodì di Europa - L'Astronomo Herchell viaggiò pe'cieli alla scoperta di novelli astri - M. Teresa viaggiò pel mondo delle ombre, dopo lungo soggiorno in questo delle realità - E la Finanza Francese se ne andò compiendo il suo celere viaggio pe' spazi vuoti aperti dal Turgot, dal Neker e dal Calonne - E l' Inghilterra che perdette le Americane Colonie, viaggiò per l'Atlantico alla conquista di Gibilterra.

Ed ecco come pel corso di venti anni si alternarono in Napoli le buone e le triste venture; ecco quali erano le condizioni della civiltà del Regno; ecco i più spiccanti nomi degli egregi uomini, che coi loro scritti prepararono il popolo Napolitano a tollerare le calamità senza numero che lo travagliarono nei primordî del secol nuovo senza lasciarsi illuder troppo dalle utopie dei riformatori, nè affascinar dalle promesse degli invasori, nè divezzarsi dai buoni propositi, ai quali detter benefico indrizzo le lezioni degli statisti, ed economisti del XVIII secolo.

Vediamo ora quali allor fossero le condizioni politiche, e le arti di governo di quel tempo.

Re Ferdinando, negli anni de' quali or tenghiam ragione, quello più non era che fu ne'primordî del suo governo - Fanciullon coronato, di volgari gusti e plebei dilettamenti, di inverecondo e spu-

dorato costume, di lazzaresca ignoranza, avea, nella prima gioventù sua, dato non brieve nè scarsa materia a derisione. - Purtuttavolta cattivo cuor non avea, malvagità di indole in lui non era; dolevasi dell' altrui dolore, e sempre che fosse in poter suo l' operare il bene, e far paghe le dimande de' richieditori di sua grazia e di sua clemenza, grossolanamente, ma di benigno animo vi si arrecava - Ma quando dalla anormale spregiata sua adolescenza passò in quella età che si usa di chiamare ma pur sempre non è, matura, ben si vide essere egli tuttora al verde, ben lontano dalla maturità del senno - Alla ignoranza (e ciò per le male arti della regina,) si congiunse in lui la paura, e da questa germogliò la stupida ferocia dell' animo, che fè trascorrerlo ad atti di severità, a fatti di crudeltà - che detter poscia ragione ad immanità stimmatizzate dalle storie. Eraci stato in lui del Commodo e dell' Elagabalo; venner tempi nei quali imitò Nerone, sorpassò Domiziano - Ciò dopo dieci anni dai tempi di che io presi a discorrere. L'Acton e il Sambuca, con altri non pochi, erano ora gli esecutori de' malvagi intendimenti della Regina, e del suo inetto e pauroso marito - Eppure ciò non era che un preludio; si vider poscia di che sapesse la mala natura di re Ferdinando, il quale avea messi fuori gli unghioni, ed acuiti gli artigli, siccome il tigre fatto adulto, dopo aver bevuto il sangue.

Non avea confine la corrività di Re Ferdinando agli afrodisiaci diletti, e la sfrenata lubricità della Regina: eran essi modelli, ed incitatori dei cortigiani e delle dame della regal casa - Linguaggio da trivio, corruzione da lupanare, licenza di osceni detti, e osceni fatti - poligamia e poliandria; cose da non le credere, se scritte non fossero, e se la tradizione popolare non ne serbasse tuttora ricordo - E ben può farsi ragione delle male conseguenze che ne derivavano nel pubblico costume. Di tutto ridevasi, e tutto irridevasi; la coscienza del bene e del male erasi affatto perduta in quella corte. E se non temessi di cadere io medesimo in turpe fallo di inverecondo narratore, ben potrei qui aggiunger fatti, ripeter dialoghi, e trascriver canzoni da mettere i brividi, e destar nausea a chi mi legge. Rideva il buon popolo, comunque scandalizzato e indignato: venner poi tempi ne' quali al riso subentrò la paura, e poscia il pianto.

Ben triste ed ogni dì più aggravata, siccome avealo detto ad Errico il Filangieri - era la condizione nella quale versava Napoli nel 1787. Imbelle, ignorante, di rotti costumi, di ignara e volgare indole il Re; ambiziosa, licenziosa, arrogantemente dispotica la Regina; pessimi ministri, il Sambuca, il Demarco, il Corradini - tristi consiglieri, peggiori favoriti, e con questi, e sopra questi il malvagio Acton succeduto in potere al Tanucci, e messo al governo dello Stato.

Le nuove idee, le nuove aspirazioni a un miglior reggimento politico, venuti dall'America nella Francia, già preparata dai suoi statisti e dai suoi filosofi, e dalla Francia passate, di straforo e per opera della massoneria, in Italia, eran pervenute, ed avean trovato proseliti in Napoli, dove le opere del Voltaire, del Rousseau, del Raynal, del Volney già da gran tempo serpeggiavano, e trovavan lettori, ed entusiasti ammiratori - Non se ne addavan dapprima i governanti, considerando quelle aspirazioni del popolo poco men che poesie, e fantasticaggini. Se ne impensieriron poscia, sen preoccuparono, e ne ebber paura, e comechè la paura fu sempre malefica consigliera di crudeli e feroci atti, venner su vilissimi delatori, malvagi inquisitori, iniqui magistrati, che col carcere coi ferri e con l'estremo supplizio mal s'avvisarono di frapporre ostacoli, e far guerra a quelle prepotenti forze delle umane intelligenze, a quella ardente sete di libero governo del popolo Napolitano.

Di politica rivoltura non era in quel tempo ancor surto il pensiero; chè troppa ardua impresa apparir dovea il cavar di seggio i governanti, ed espeller dal trono il sovrano, immutando il reggimento dello stato. Ma eraci nell' aria quasi un vento di novità; eraci nelle menti una inconscia brama, una indefinita necessità di un migliore ordine di cose - Eraci nei cuori un novello affetto per un ideale di bello civile non ancor veduto,

ma soltanto udito, e però ardentemente ambito, e ricercato.

Era il cupo rombar dal tuono che annunzia la tempesta, rabbujando gli animi, e mettendoli in tema di fortunosi uragani. Le pene intanto e i rigori generavan martiri ; questi eccitavano più che dolore e pietà, indignazione, e brama di vendetta - Il re - giova ripeterlo - era universalmente spregiato, odiata la regina, maledetti i ministri, esecrati i giudici; i signori e il popolo erano malcontenti, maldicenti, e malevolenti, e quali effetti avrebber generato quei mali umori preveder ben potevasi.

Quell' anormale ordin di cose avea ben visto il Duca di Wittemberga, consigliando invano a Re Ferdinando di portar suo sguardo nel bujo del tempo avvenire. Avealo pur veduto Re Gustavo di Svezia, che, tra' scherzi e i piaceri della caccia, avea profferite gravi parole sul mal governo dell' Acton e del Sambuca - E per ultimo al bravo Luigi Serio, che gli fu dato a compagno nelle escursioni suburbane, avea, l' anno prima, l' Imperator Giuseppe II. manifestato i suoi timori sulle perniciose ben prevedibili conseguenze delle malvage opere, e del dissennato reggimento dello Stato - senza tacer della sorella Carolina soggiacente al predominio del suo ministro. Tutto fu vano: le cose peggiorarono; la tempesta appressavasi al regno - la nave dello Stato

correva a perdizione al naufragio sugli scogli della imprevidenza.

La trista genia dei delatori era allor molto numerosa, e trovavansene in ogni classe e condizione sociale, dai signori ai popolani, dal vescovo al soldato; non eraci in chi metter fede ; accette eran le denunzie, anche le anonime , occulti gli accusatori, segrete le indagini, venali i testimoni, usata, benchè vietata, la tortura, guai ai caduti in sospetto, premî ai denunzianti, impuniti i calunniatori , iniqui giudici , durissimo il carcere, frequenti le condanne - Ecco quali erano i tempi che allor correvano e che preludivano e detter poscia causa alla gran rivoltura popolare, che avvenne dieci anni dopo !

Or bene il povero duca cadde in sospetto di *liberalismo;* e che davvero egli inchinasse a novità; colto e accogliente in sua casa forestieri e paesani studiosi di novità, non poteva esser dubbio; comunque di niente altro esser potesse tacciato se non di leggere il vietato giornale il *Mercurio di Francia*, e tenerne ragione coi suoi amici - e trovarsi in corrispondenza epistolare con un signor Francese suo conoscente.

Bastò quel sospetto, perchè i delatori vi lavorasser dentro di iniqua ragione, facendo intendere, avessero a trovarsi in sua casa libri , gazzette, scritture vietate; ed ove quella colpa, allor gravissima , si fosse verificata , il carcere duro ne sarebbe stata la punizione più lieve. Di quella tanto

grave e invereconda tristizie di tempi, che a sì perigliosa condizion di sommarî giudizî di maestà aveva aperto l' adito, era causa la paura di prossima rivoltura popolare che occecava le menti dei sovrani, dei loro ministri, dei loro cortiggiani - E non s' avvedevano che la offesa pazienza inferociva gli animi, e sospignevali alle armi - *Patientia laesa fit furor et furor arma ministrat.*

Ebbe, per caso, notizia Errico della visita che sarebbesi praticata nel domicilio del duca; considerò il gran pericolo che quegli minacciava, il carcere, la confiscazion de' beni, l'esilio - la vanità delle difese, la ferocia de' magistrati e corse più che di passo a farnelo avvertito; avvisasse ai casi suoi, bruciasse le carte, nascondesse i libri, facesse disparir di sue casa qualsifosse vietato oggetto.

Di fatti pochi giorni da quel benefico avviso eran trascorsi, ed ecco venirgli in casa i sergenti della polizia con un segretario a rivistare gli armadî, i cassetti, e tutti gli angoli della casa; ma nulla rinvennero e se ne levaron delusi.

E per questa sua salvezza, di che portava debito ad Errico non è a dire di quanto crescesse nel suo cuore la gratitudine e lo amore per costui.

Quante possenti ragioni parlavan nell' animo del duca in pro del suo amico; e di quanto sarebbesi egli tenuto avventurato di dar premio allo affetto perenne che questi dimostravagli! Ma le parole della sorella eran dappiù di quelle del cuore, e il rifiuto continuò pervicace e ostinato.

XVII.

LA BADESSA UMILIATA

Alla lettera di Luigi Gardini non avea dato risposta il duca: e quel suo silenzio indignò maggiormente l' animo di colui. Ma non lasciandosene sconfortare, avvisò ad un migliore e più afficace mezzo di riuscita, quello di attaccar di fronte la Badessa, causa perenne del rifiuto - Ben egli conoscevane la vita, e i costumi fin dapprima che la si chiudesse nel chiostro, e non senza ragion presumeva di poterne volgere in pro di Errico il malvogliente animo. Laonde, venuto espressamente in Napoli, recossi difilato a S. Chiara, e fattosi annunziare alla Badessa, l' ebbe presto innanzi nel parlatorio. Era stata costei una assai leggiadra giovane, ed or che avea trascorso l' ottavo suo lustro potevasi pur dire, e gliel diceva assai spesso il suo specchio, essere ella una bella e venusta donna; tale da destare ancor vaghezza, se non amore della sua persona - Al suo non comune ingegno, alla sua grande prudenza, ed alla fedeltà sua ossequente alle esteriori monastiche discipline portava ella debito dell' alto grado, al quale era pervenuta nel chiostro - Donde fosse venuta, e qual fosse stata la sua vita nel secolo nulla sapevasi colà dentro; questo soltanto sapendosi, essere ella sorella d' un duca di ricca famiglia Reggiana - Oh

come andavale bene il soggolo che incorniciava la sua simpatica faccia; e qual risalto dava al bianco volto, ed alle bianche mani il nero dell' abito che vestivala! Molto rimanevale esternamente del mondano, comunque il reprimerlo e l'occultarlo fosse grande sua cura - Internamente quel che pensasse e sentisse non era chi sapesse divinare. A costei adunque rivolto il Gardini, ebbe tra essi luogo il seguente dialogo.

— L'amicizia, Reverenda Madre, di che suo signor padre era largo al mio, fecemi sembrare un debito, venendo in Napoli, di farle visita e presentarle l'omaggio della mia devozione, siccome già feci col duca suo fratello - La sua lunga assenza, sono oggimai più che trent' anni, da Reggio non le ha dovuto per fermo cancellar dalla mente il nome di Gardini, come dalla nostra non valse a far disparir la memoria della bella e graziosa signorina Maria dei Belforte la più preziosa gioja anzi gloria del nostro paese - Piacciale di gradirne la manifestazione.

— Le son grata, signor mio, della benevolenza di che mi gratifica; ma delle persone, e delle cose della mia vita nel secolo serbo sì poca rimembranza, che gli è un gran fatto s' io rammenti di Reggio, e della buona gente ch' io vi conobbi - Valgami, prego, ciò a scusa presso Lei, se non seppi mostrarmele sì lieta, come era forse convenevole, nel ricever l' onore di una sua visita.

— Oh che dice Ella mai, Reverenda Badessa?

Troppo onorato io debbo considerarmi d'esser da lei benevolmente accolto - La sua cortesia e tutte le belle doti del virtuoso suo animo rimaser memoria non dimenticabile in Reggio, e in Roma, dove Ella si recò, uscendo di Reggio, ed or forma in Napoli in cotesto sacro luogo l'ammirazione universale - Vede Ella da ciò che la sua vita, come fior rinchiuso io caldo viridario, ha dato, e darà sempre gratissimo olezzo morale, comunque lontana dal mondo, a quanti la conobbero.

— Come sa Ella mai ch' io fui in Roma pria di venire in S. Chiara? Di ciò prendo assai meraviglia; chè per verità della mia dimora di tre anni fra le Chiariste Romane credetti che non avesser conoscenza se non le religiose mie compagne.

— Nol creda, reverenda madre; della sua vita nel secolo, non altrimenti che della claustrale, io ho piena contezza, epperò ben salde ragioni per pregiare e ammirare la bontà grande del cuor suo.

— Il cuore! Eh mio Dio, il mio cuore lasciò le cose terrene ed elevossi all' Eterno dal momento ch' io tolsi il velo; e tutte ho obliate le cose della vita anteatta - Di non devoti pensieri, e per fin de' falli di inesperta giovinezza ho perduta ogni rimembranza; nè penso che siaci chi ne rammenti or che trovomi, e da anni molti, sotto l' usbergo di questo santo abito.

— Oh lo vi credo; reverenda madre; l' oblio

è qualità preziosa dell'animo umano, ed agevolmente si dimentica quel che ci dispiace nel nostro passato. Senonchè bene Ella sa che quel che il mondo veder non può vedelo, e rammentalo Iddio - Ma or mi accorgo di aver troppo abusato della sua pazienza, interrompendo le molteplici cure della condizion sua abbadiale; epperò farò fine alla mia visita, chiedendole il gran favore di permettermi di venire altra volta a farle reverenza, e prender cura della sua preziosissima salute.

A gran copia d' incresciosi pensieri apriron l' adito nell' animo della badessa le parole del Gardini; e forte le spiacque la brevità della sua visita - chè avrebbe bramato conoscer fin dove si estendesser le notizie che eran rimaste in Reggio della sua vita nel secolo. Imperocchè, tenendolo, come di ragione, non inscio degli ostacoli da lei frapposti al matrimonio del fratello con la sua nipote, non sapeva spiegarsi come mai non gliene avesse tenuto ragione, ed avesse invece fatto allusione alla impossibilità dell' oblio delle antiche colpe, comunque coperte dal lungo correr degli anni - Epperò si propose di farsi più inquisitiva quando lo avrebbe riveduto - Ma quando ciò, dopo due giorni, ebbe luogo, prima che ella si accingesse a interrogarlo entrò costui a dirle ».

— Il mio nome, veneranda madre Badessa, ha dovuto ben farle comprendere lo scopo della mia

visita - Mio fratello Errico, che io educai con affetto, e sollecitudine di padre, e che tanto ben rispose alle mie speranze, ama, Ella ben lo sa, perdutamente, e grandemente è riamato dalla sua virtuosa nipote, la duchessina Sofia - Il padre di lei molto lo pregia, e sinceramente lo ama, tenendolo in conto del più caro dei suoi amici. Ma la costante avversione di Lei, o Signora, alle ambite nozze lo fa, contro sua voglia, renitente a dar ad esse il suo consentimento. Ora io vengo ad implorar presso lei mercè per que' due cari giovani, ed ho piena fede che le mie parole abbiano a trionfare sulle ragioni della sua troppo influente negazione sull' animo di colui che solo ha diritto incontestabile, a me pare, al disporre della mano di sua figlia.

—Singolare, singolare di molto, riveritissimo signor mio, io trovo la richiesta, ch' ella mi vien facendo; ben dovendo conoscere, ponderare ed apprezzare le giuste ragioni che mi mossero, e muovono, e moveran sempre a distogliere il duca mio fratello dal consentire a cotesto parentezzo - Oh le pare egli dicevole, convenevole le pare che la unica figliuola di un duca facciasi sposa - (non se lo abbia a male) - di un più che modesto avvocato? - La religion del liguaggio, il rispetto al casato, la onoratezza della famiglia insorgon potentemente contro nozze men che uguali, men che nobili e signorili. Sa ella, riverito signore, che i nostri maggiori furon grandi e ve-

nerati nei loro feudali castelli; furono poscia in onoranza presso i vicerè; furono in sublimi uffizî nella milizia, nella magistratura, nell' episcopato, ed in alti posti collocati presso il trono del re che ci venne di Spagna? Sa Ella che in tutte le alleanze della nostra casa, più che alle dovizie, che pur non facevan difetto, fu sempre richiesta la pruova evidente de' genealogici *quarti* nobiliari? - Or le sembra non che convenevole, soltanto possibile il matrimonio della duchessina mia nipote col fratel suo? Troppo, oh troppo in alto pose costui la sua ambizione, e troppo esageratamente, Ella, o signore, estima i pregi dello ingegno, e della dottrina, ai quali congiungere ei non può per fermo quei dei natali.

—Molto agevolmente io potrei, reverenda madre, contrastarle la razionale efficacia delle sue troppo veementi parole contro i non-nobili; e sì il farei io, ponendo i pregi della mente e del cuore sopra quelli dei natali, e dando alla verace nobiltà ben altra base che quella la qual proviene dal blasone genealogico. Ma riuscirei forse a persuaderla? Nol so recarmi nell'animo, epperò men passo - Quel ch' io tengo efficace a farle mutar consiglio nel nostro caso, è il pericolo al qual verrebbe esposta la troppo squisita sensibilità della amorosa sua nipote, la qual tutta la sua anima pose nello affetto del suo amatore; di quel giovane che da tempo non brieve ella è ausata a considerare, e tenere in conto di suo fidanzato.

—Baje, baje! Oh non se ne dia Ella un pensiere al mondo - Non ci fu mai amor di giovinetta che stesse saldo e tegnente a fronte della impossibilità del conseguir l'oggetto dello amor suo - Allontanisi - e di ciò fo a lei preghiera - suo fratello per alquanti mesi da Napoli, e al suo ritorno - posso portarmene garante - la rinverrà più che divezzata dal primo affetto, fatta già consorte di un nobile signore. L'assenza ebbe ed avrà sempre mai piena vittoria dello amore. Sempre così udii dire, e ripetere; massime nelle famiglie del nostro ceto. Deponga Ella quindi, come fo io, ogni timore, e farà poi di certo opera di maturo senno nel persuader suo fratello a desistere da cotesta sua intemperanza di troppo disuguali, e non dicevoli nozze.

— Errore, error grande è cotesto, onorandissima madre; escusabile soltanto in chi, come Ella, fu sempre lontana dal mondo e dalle sue passioni, nella severa austerità della vita claustrale - So bene io d'una bella, colta, ed amorosa giovanetta di nobile e generosa prosapia, la quale passionatamente innammorata di un leggiadro ed onesto giovane, di natali ai suoi non pari, al quale aprì tutte le porte del suo cuore e concesse tutte le tenerezze, e i tesori del suo animo ebbe poi a soffrir tante e tante, e sì dure pene pel paterno dissenso, che tentò due volte di uccidersi di veleno, ma a stento campatane, cercò, e trovò pace in un chiostro, dove ancor

vive, giustamente pregiata ed amata per le tante virtù sue - Tutte ignorano lì dentro le tristi vicende, e i tremendi dolori della passata sua vita, e niente ellà avrebbe maggiormente a temere, se non che fosser note alle sue compagne le traversie, e il naufragio delle sue antiche speranze. - Morì di dolore il disconsolato giovane al disparir dal mondo della sua carissima Maria; e tra le scritture che mio padre, notajo di quella casa, ebbe a raccogliere nello inventario del defunto giovane, furon rinvenute, ed or sono in mia mano, undici lettere di quella disgraziata giovanetta; nelle quali tutta narrando la dolorosa storia dei suoi troppo caldi amori, dice della risoluzion presa di andarsene a chiudere in un chiostro, che per lei, aggiungeva, tanto valesse quanto l'uscir di vita. E così fece la buona giovane, deplorando sempre e maledicendo il pregiudizio che avea dato morte, per disparità di natali, a tutte le sue felicità.

Oh la si ricreda virtuosa madre Badessa; dallo amor le fanciulle non vengon fuori che per la morte, o pel chiostro - e la sua buona nipote è tale, o al ver m'appongo, che a lieto fine non riuscirà pel rifiuto del paterno consentimento alle nozze; avendo in esse collocato ogni ben di sua vita.

Impallidiva, arrossiva, fremeva la povera badessa a quel discorso; ed eracene ben donde; chè quella giovane disconsolata pe' suoi infausti

amori, la qual tentò di morir di veleno, e che poscia ebbe morte nella vita del chiostro era proprio dessa - Nessuno al mondo conosceva quelle sue traversie amorose; e nemmeno un lampo fuggitivo erane colà dentro penetrato; ed ecco dopo non men di trent' anni, ecco venirle così repentinamente e impensatamente innanzi quel non obliabile passato - Oh quante volte nelle insonni notti della sua cella avea ella evocata la memoria di quel tempo paurosamente felice, quando nel giardino della sua casa ella vedeva, ascoltava, beavasi del passionato amore del suo Gabriele; - chè lo amor di Dio giunto non era a sopprimer quello che in sì tenaci nodi avea indissolubilmente avvinto il suo cuore - Quante volte, passeggiando solitaria per l'alto loggiato del monastero, i suoi pensieri se n' erano iti, di là dal mare, fin' oltre la estrema punta del mar di Calabria, dove, giovanetta amorosa, avea conosciuto, aveva amato e poscia avea perduto il suo carissimo Gabriele! Gli anni avean seguito il troppo celere lor corso; ma la immagine del fidanzato del suo cuore erale rimasta vivida e fresca di gioventù così come avealo conosciuto ed amato. E piangeva, e sospirava, evocando quell'immagine, e guardando il cielo nel cui fulgore parevale veder quel per lei dispensiere di tanta felicità, quel discomparso tesoro di tutti gli affetti del suo cuore - ch' era stato per tempo sì corto sulla terra.

A quell' insidioso racconto del Gardini un tu-

multo di pugnanti affetti, una crudel reminescenza di fortunosi eventi, un' ansia d' intenderne di più; un' angoscia, uno sbalordimento, un vagar confuso della mente fra le memorie della gioventù, e i timori dello avvenire trovavan chiuse le sue labbra alla risposta. Proruppe invece in un pianto dirotto, e tra le lagrime e i singulti « Pietà » disse « pietà d' una povera donna, cui sarebbe, più che amareggiata, fatta impossibile la vita, se venissero in luce i fatti della sua gioventù - Gli errori della fanciulla che conto altra volta non tenne, e spregiò troppo la disparità dei natali, detter poscia luogo allo error più grande della donna adulta, vò dir quello del dar troppo pregio a quel lieve - or lo confesso - e vano elemento di merito che è la nobiltà dei natali - Oh, siami Ella generoso di perdono, se inconsultamente fui sì strana, più che ingiusta estimatrice del merito del fratel suo, e piacciale esser certa che non meno del suo amico, mio fratello, io l' ho in pregio singolare. Deh dove son quelle lettere rivelatrici degli ignorati trascorsi della mia gioventù? Faccia, Ella, gentile ed umano signor mio, di pormele innanzi, perchè io ritrovi in esse, alcun che degli affetti dei miei primi anni; e poscia mi consenta di darle alle fiamme; sicchè con esse scompaiano i fatti non belli, che la emendagione dei lunghi anni trascorsi nella penitenza, ha di certo cancellati agli occhi di Dio, siccome già furonlo dalla memoria degli uomini.

—Ben mel pensavo,carissima signora Maria, che il cuor vostro da natura contemperato, e dallo amore educato a soavità di gentili affetti, chiuso a lungo esser non poteva alle parole di chi venne ad implorar pietà e mercede alle pene del cuore - Eccovi le lettere che furon rinvenute in casa del buon Gabriele, il quale, se nol sapete, era mio carissimo amico; ed eccovi pure talune memorie della travagliata sua vita, tutta riempita dello amor grande di colei che egli chiamava sua *sposa amatissima*. Le vostre lagrime, signora Maria, saran dolci alla lettura di cotesti fogli; chè vi scorgerà quanto eravate caldamente amata da quel caro e dabben giovane; ed è mio avviso che non abbiate a distruggerle, ma conservarle per quanto vi durerà la vita, sicchè perenne vi rimarrà la giovanezza dell'animo, riportandovi col memore pensiero a quegli anni dolorosamente felici della vostra gioventù.

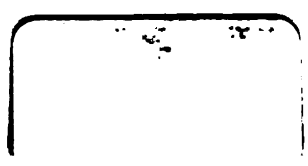
Ma pria, e più che ogni altro io bramo signora Maria, che allontaniate dal vostro animo qualunque dubbio sul mio intendimento intorno alla possibilità di esercitare la benchè minima pressione sul cuor vostro in pro della causa che qui venni a perorare. Oh non vi avvenga mai di sospettare, non che pensare, ch' io avessi inteso di valermi di quelle lettere, e degli arcani e ignorati fatti, ai quali alludono, per chiedervi cosa dalla quale il vostro animo ripugni. Quelle lettere sono ora in vostra mano, e il segreto del quale esse son

argomento, e tengon ragione non uscirà mai dal mio labbro; e ben sapete, intera poter porre vostra fede nella mia parola. Non speculativo artifizio, non malvagia industria avete a vedere, io vi prego, nel fatto mio; ma la brama soltanto di rammentarvi e persuadervi che a buon fine quasi mai non riesce la severità del diniego alle giuste aspirazioni, agli ardenti desiderî, alle oneste e passionate brame delle fanciulle innammorate di giovani di non uguali natali.

—Oh parole, non valgono a dirle quanto io siale grata del dono ch'Ella mi fa, mio carissimo amico, e da questo momento io amo considerarmi di far parte della sua famiglia, siccome Ella della mia; risoluta come sono di far quanto è in me perchè que' poveri giovani, ai quali tanto finor nocque la mia biasimevole pervicacia, sian fatti paghi negli onesti loro desiderii.

E così avvenne, come ella facevane promessa; perocchè mandato indi a casa pel fratello, andò dicendogli, avere ella meglio considerate le cose, e trovare ormai quasi necessarie le nozze della nipote col Gardini, troppo essendosene parlato pel paese, e forte oltreacciò temendo gli effetti della suscettibilità soverchia della nipote, cui mal ricusavasi lo appagamento dei suoi onesti desiderî; grande oltreacciò esser gli obblighi che la casa del duca portava al giovane avvocato, del quale già levavasi la fama nel foro, e giuste speranze metter poteva in un più splendido avvenire.

Ben può immaginarsi se suonaron dolci quelle parole all'orecchio del duca. Il quale tornato in casa, ed aperte le braccia alla figliuola « Son vinto, le disse; i tuoi voti, e coi tuoi i miei saranno appagati. Scriverò domani al nostro Errico che si rechi qui tosto; chè voglio io stesso annunziargli il mio consenso alle nozze che tanto ambisce e che tanto tu ed io desideriamo.

Che debbo aggiungere se non che due mesi non erano trascorsi, e nella domestica cappella del ducal palazzo fu celebrato il matrimonio di Errico Gardini con la bella e cara figliuola del duca Belforte.

FINE